
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

1

ANNO LXXXIII
GENNAIO 2006

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIII

Gennaio 2006

03 NOV. 2006

SOMMARIO



Atti del Santo Padre

pag.

✕ Messaggio per la XL Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	3
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (9.1)	6
Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (25.1)	11
Alla Commissione preparatoria della III Assemblea Ecumenica Europea (26.1)	14
Ai Dirigenti delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (27.1)	16
Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (28.1)	18

Atti della Santa Sede

Penitenzieria Apostolica:

Concessione di speciali indulgenze nella XIV Giornata Mondiale del Malato	21
---	----

Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute:

Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra	23
---	----

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Presidenza:

Messaggio sull'insegnamento della religione cattolica	25
---	----

Consiglio Episcopale Permanente:

Sessione del 23-26 gennaio 2006:

1. Prolusione del Cardinale Presidente	27
2. Comunicato finale	34

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia a Belém per l'inizio dell'opera dell'équipe missionaria torinese	39
Omelia in Cattedrale nella "Messa dei popoli" in occasione della solennità dell'Epifania del Signore	41
Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco	45
Iniziative della Diocesi di Torino in occasione delle Olimpiadi invernali 2006	48
Intervista dopo l'avvio della missione a Belém	50

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Rinunce – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Consiglio Diocesano per gli affari economici – Istituto per il sostentamento del Clero della Arcidiocesi di Torino – Commissione Diocesana per la formazione al Diaconato permanente – Capitolo Collegiale della SS. Trinità in Torino – Nomine e conferme in Istituzioni varie

53

Documentazione

I musulmani in Italia: profilo sintetico di una presenza e sfide pastorali per la Chiesa (*don Andrea Pacini*)

59

L'attualità del pellegrinaggio come momento di evangelizzazione e di testimonianza (*Card. Dionigi Tettamanzi*)

70

Riflessione sulla recente Istruzione *Redemptionis Sacramentum* (*Card. Jorge Arturo Medina Estévez*)

80

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* **deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali** (cfr. *Ivi*).

Abbonamento annuale per l'anno 2006: € 55, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la XL Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

I *media*: rete di comunicazione, comunione e cooperazione

Cari Fratelli e Sorelle!

1. Sulla scia del quarantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, mi è caro ricordare il Decreto sui mezzi di comunicazione Sociale, *Inter mirifica*, che ha riconosciuto soprattutto il potere dei *media* nell'influenzare l'intera società umana. La necessità di utilizzare al meglio tale potenzialità, a vantaggio dell'intera umanità, mi ha spinto, in questo mio primo Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, a riflettere sul concetto dei *media* come rete in grado di facilitare la comunicazione, la comunione e la cooperazione.

San Paolo, nella sua Lettera agli Efesini, descrive accuratamente la nostra umana vocazione a «partecipare della natura divina» (*Dei Verbum*, 21): attraverso Cristo possiamo presentarci al Padre in un solo Spirito; così non siamo più stranieri e ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio, diventando tempio santo e dimora di Dio (cfr. *Ef* 2,18-22). Questo sublime ritratto di una vita di comunione coinvolge ogni aspetto della nostra vita come cristiani. L'invito ad accogliere con autenticità l'autocomunicazione di Dio in Cristo significa in realtà una chiamata a riconoscere la Sua forza dinamica dentro di noi, che da noi desidera espandersi agli altri, affinché questo amore diventi realmente la misura dominante del mondo (cfr. *Omelia per la Giornata Mondiale della Gioventù*, Colonia, 21 agosto 2005).

2. I progressi tecnologici nel campo dei *media* hanno vinto il tempo e lo spazio, permettendo la comunicazione istantanea e diretta tra le persone, anche quando sono divise da enormi distanze. Questo sviluppo implica un potenziale enorme per servire il bene comune e «costituisce un patrimonio da salvaguardare e promuovere» (*Il rapido sviluppo*, 10). Ma, come sappiamo bene, il nostro mondo è lontano dall'essere perfetto. Ogni giorno verifichiamo che l'immediatezza della comunicazione non necessariamente si traduce nella costruzione di collaborazione e comunione all'interno della società.

Illuminare le coscienze degli individui e aiutarli a sviluppare il proprio pensiero non è mai un impegno neutrale. La comunicazione autentica esige coraggio e risolutezza. Esige la determinazione di quanti operano nei *media* per non indebolir-

si sotto il peso di tanta informazione e per non adeguarsi a verità parziali o provvisorie. Esige piuttosto la ricerca e la diffusione di quello che è il senso e il fondamento ultimo dell'esistenza umana, personale e sociale (cfr. *Fides et ratio*, 5). In questo modo i *media* possono contribuire costruttivamente alla diffusione di tutto quanto è buono e vero.

3. L'appello ai *media* di oggi ad essere responsabili, ad essere protagonisti della verità e promotori della pace che da essa deriva, comporta grandi sfide. Anche se i diversi strumenti della comunicazione sociale facilitano lo scambio di informazioni e idee, contribuendo alla comprensione reciproca tra i diversi gruppi, allo stesso tempo possono essere contaminati dall'ambiguità. I mezzi della comunicazione sociale sono una "grande tavola rotonda" per il dialogo dell'umanità, ma alcune tendenze al loro interno possono generare una monocultura che offusca il genio creativo, ridimensiona la sottigliezza del pensiero complesso e svaluta la peculiarità delle pratiche culturali e l'individualità del credo religioso. Queste degenerazioni si verificano quando l'industria dei *media* diventa fine a se stessa, rivolta unicamente al guadagno, perdendo di vista il senso di responsabilità nel servizio al bene comune.

Pertanto, occorre sempre garantire un'accurata cronaca degli eventi, un'esauriente spiegazione degli argomenti di interesse pubblico, un'onesta presentazione dei diversi punti di vista. La necessità di sostenere ed incoraggiare la vita matrimoniale e familiare è di particolare importanza, proprio perché si fa riferimento al fondamento di ogni cultura e società (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 11). In collaborazione con i genitori, i mezzi della comunicazione sociale e le industrie dello spettacolo possono essere di sostegno nella difficile ma altamente soddisfacente vocazione di educare i bambini, presentando modelli edificanti di vita e di amore umano (cfr. *Inter mirifica*, 11). Come ci sentiamo scoraggiati e avviliti tutti noi quando si verifica il contrario! Il nostro cuore non soffre soprattutto quando i giovani vengono soggiogati da espressioni di amore degradanti o false, che ridicolizzano la dignità donata da Dio ad ogni persona umana e minacciano gli interessi della famiglia?

4. Per incoraggiare sia una presenza costruttiva che una percezione positiva dei *media* nella società, desidero sottolineare l'importanza dei tre punti, individuati dal mio venerabile Predecessore, Papa Giovanni Paolo II, indispensabili per un servizio finalizzato al bene comune: formazione, partecipazione e dialogo (cfr. *Il rapido sviluppo*, 11).

La formazione ad un uso responsabile e critico dei *media* aiuta le persone a servirsi in maniera intelligente ed appropriata. L'impatto incisivo che i *media* elettronici in particolare esercitano nel generare un nuovo vocabolario e immagini, che introducono così facilmente nella società, non è da sottovalutare. Proprio perché i *media* contemporanei configurano la cultura popolare, essi devono vincere qualsiasi tentazione di manipolare, soprattutto i giovani, cercando invece di educare e servire. In tal modo, i *media* potranno garantire la realizzazione di una società civile degna della persona umana, piuttosto che il suo disgregamento.

La partecipazione ai *media* nasce dalla loro stessa natura, come bene destinato a tutte le genti. In quanto servizio pubblico, la comunicazione sociale esige uno spirito di cooperazione e corresponsabilità, con una scrupolosa attenzione all'uso delle risorse pubbliche e all'adempimento delle cariche pubbliche (cfr. *Etica nelle Comunicazioni Sociali*, 20), compreso il ricorso a norme di regolazione e ad altri provvedimenti o strutture designate a tal scopo.

Infine, i *media* devono approfittare e servirsi delle grandi opportunità che derivano loro dalla promozione del dialogo, dallo scambio di cultura, dall'espressione di solidarietà e dai vincoli di pace. In tal modo essi diventano risorse incisive ed apprezzate per costruire una civiltà dell'amore, aspirazione di tutti i popoli.

Sono certo che seri sforzi per promuovere questi tre punti aiuteranno i *media* a svilupparsi come rete di comunicazione, comunione e cooperazione, aiutando uomini, donne e bambini a diventare più consapevoli della dignità della persona umana, più responsabili e più aperti agli altri, soprattutto ai membri della società più bisognosi e più deboli (cfr. *Redemptor hominis*, 15; *Etica nelle Comunicazioni Sociali*, 4).

Concludendo, voglio ricordare le incoraggianti parole di San Paolo: Cristo è nostra pace. Colui che ha fatto dei due un popolo solo (cfr. *Ef* 2,14). Abbattiamo il muro di ostilità che ci divide e costruiamo la comunione dell'amore, secondo i progetti del Creatore, svelati attraverso Suo Figlio!

Dal Vaticano, 24 gennaio 2006 - *Memoria di S. Francesco di Sales*

BENEDICTUS PP. XVI

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Giustizia, libertà, perdono e riconciliazione, speranza: formidabili impegni per costruire la pace nella verità

Lunedì 9 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio degli auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori!

Vi accolgo tutti con gioia in questo tradizionale incontro con il Papa del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Dopo la celebrazione delle grandi feste cristiane del Natale e dell'Epifania, la Chiesa vive ancora della loro gioia: è una gioia grande, perché sorge dalla presenza dell'Emmanuele – Dio con noi –, ma è anche una gioia raccolta, quale vissuta tra le mura domestiche della Sacra Famiglia, di cui la Chiesa in questo tempo ripercorre con intima partecipazione la storia semplice ed esemplare; è una gioia al contempo bisognosa di comunicazione, perché la vera gioia non potrebbe isolarsi senza affievolirsi e spegnersi. A tutti voi dunque, Signore e Signori Ambasciatori, ai Popoli e ai Governi che voi degnamente rappresentate, alle vostre care famiglie, ai vostri distinti Collaboratori, va il mio augurio di gioia cristiana. Sia essa la gioia dell'universale fratellanza portata da Cristo, una gioia ricca dei veri valori e aperta alla generosa condivisione. Essa vi accompagni e cresca in ogni giorno dell'anno che da poco si è aperto.

Il vostro Decano, Signore e Signori Ambasciatori, ha espresso i voti augurali del Corpo Diplomatico, interpretando con finezza i vostri sentimenti. A lui e a voi il mio ringraziamento. Egli ha accennato anche ai non pochi e non lievi problemi che agitano il mondo di oggi. Essi sono oggetto della vostra sollecitudine come di quella della Santa Sede e della Chiesa Cattolica in tutto il mondo, solidale con ogni dolore, con ogni speranza e con ogni sforzo che accompagna il cammino umano. Ci sentiamo così uniti come in una comune missione, che ci pone sempre di fronte a nuove formidabili sfide. Noi le affrontiamo tuttavia con fiducia, nella volontà di sostenerci a vicenda – ciascuno secondo il compito suo proprio – verso grandi finalità comuni.

Ho detto "nostra comune missione". E qual è essa, se non quella della pace? La Chiesa null'altro fa che diffondere il messaggio di Cristo, venuto – come scrive l'Apостоło Paolo nella Lettera agli Efesini – ad annunziare la pace a coloro che erano lontani ed a coloro che erano vicini (cfr. 2,17). E voi, esimi Rappresentanti diplomatici dei vostri Popoli, secondo lo statuto che vi è proprio avete tra i vostri nobili scopi quello di promuovere relazioni internazionali amichevoli, di cui appunto la pace si sostanzia (Convenzione di Vienna sulle Relazioni Diplomatiche, del 18 aprile 1961, art. 3, 1, e).

La pace – lo constatiamo con dolore – resta in molte parti del mondo impedita o ferita o minacciata. Qual è la via verso la pace? Nel Messaggio che ho rivolto per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace di quest'anno ho ritenuto di poter affermare: «Dove e quando l'uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente la via della pace» (n. 3). *Nella verità, la pace.*

Guardando alla situazione del mondo di oggi, in cui accanto a funesti scenari di conflitti bellici, aperti o latenti, o solo apparentemente sopiti, si può – grazie a Dio

– rilevare uno sforzo coraggioso e tenace da parte di tanti uomini e di tante istituzioni in favore della pace, vorrei, quasi a fraterno incoraggiamento, proporre qualche riflessione, che enucleo in alcuni semplici enunciati.

L'impegno per la verità è l'anima della giustizia

Il primo: *l'impegno per la verità è l'anima della giustizia*. Chi è impegnato per la verità non può non rifiutare la legge del più forte, che vive di menzogna e che – a livello nazionale ed internazionale – ha tante volte segnato di tragedie la storia dell'uomo. La menzogna si ammanta spesso di un'apparenza di verità, ma in realtà è sempre selettiva e tendenziosa, egoisticamente rivolta a strumentalizzare l'uomo e, in definitiva a sopraffarlo. Sistemi politici del passato, ma non solo del passato, ne sono un'amara esemplificazione. Sul versante opposto si collocano la verità e la veracità, che portano all'incontro dell'altro, al suo riconoscimento e all'intesa: per quello splendore che le è proprio – lo *splendor veritatis* –, la verità non può non diffondersi; e l'amore del vero è, per suo intrinseco dinamismo, tutto rivolto alla comprensione imparziale ed equanime ed alla condivisione, nonostante qualsiasi difficoltà.

La vostra esperienza di diplomatici non può non confermare che, anche nei rapporti internazionali, la ricerca della verità riesce a individuare le diversità fin nelle più sottili sfumature, e le relative esigenze, e per ciò stesso anche i limiti da rispettare e da non oltrepassare, nella tutela di ogni legittimo interesse delle parti. Questa medesima ricerca della verità vi porta al contempo ad affermare con forza ciò che vi è di comune, di appartenente alla medesima natura delle persone, di ogni popolo e di ogni cultura, e che dev'essere parimenti rispettato. E quando questi aspetti, distinti e complementari – la diversità e l'uguaglianza – sono conosciuti e riconosciuti, allora i problemi possono risolversi ed i dissidi ricomporsi secondo giustizia, e sono possibili intese profonde e durevoli, mentre quando uno di essi viene misconosciuto o non tenuto nel debito conto, è allora che subentra l'incomprensione, lo scontro, la tentazione della violenza e della sopraffazione.

Quasi con evidenza esemplare tali considerazioni mi sembrano applicabili in quel punto nevralgico della scena mondiale, che resta la Terra Santa. In essa lo Stato d'Israele deve poter sussistere pacificamente in conformità alle norme del diritto internazionale; in essa, parimenti, il Popolo palestinese deve poter sviluppare serenamente le proprie istituzioni democratiche per un avvenire libero e prospero.

Tali considerazioni assumono più vasta applicazione nell'odierno contesto mondiale, in cui non a torto si è ravvisato il pericolo di uno scontro delle civiltà. Il pericolo è reso più acuto dal terrorismo organizzato, che si estende ormai a livello planetario. Numerose e complesse ne sono le cause, non ultime quelle ideologico-politiche, commiste ad aberranti concezioni religiose. Il terrorismo non esita a colpire persone inermi, senza alcuna distinzione, o a porre in essere ricatti disumani, inducendo nel panico intere popolazioni, al fine di costringere i responsabili politici ad assecondare i disegni dei terroristi stessi. Nessuna circostanza vale a giustificare tale attività criminosa, che copre di infamia chi la compie, e che è tanto più deprecabile quando si fa scudo di una religione, abbassando così la pura verità di Dio alla misura della propria cecità e perversione morale.

L'impegno per la verità da parte delle Diplomazie, sia a livello bilaterale che plurilaterale, può dare un contributo essenziale, perché le innegabili diversità che caratterizzano popoli di differenti parti del mondo e le loro culture possano ricomporsi non solo in una coesistenza tollerante, ma in un più alto e più ricco disegno

di umanità. In secoli passati gli scambi culturali tra giudaismo ed ellenismo, tra mondo romano e mondo germanico e mondo slavo, come anche tra mondo arabo e mondo europeo, hanno fecondato la cultura e favorito le scienze e le civiltà. Così oggi dovrebbe essere di nuovo, ed in maggior misura, essendo di fatto le possibilità di scambio e di reciproca comprensione assai più favorevoli. Per questo ciò che oggi si richiede è, anzitutto, che si tolga ogni ostacolo all'accesso all'informazione a mezzo della stampa e dei moderni mezzi informatici, ed, inoltre, che si intensifichino gli scambi di docenti e di studenti tra le discipline umanistiche delle Università delle diverse regioni culturali.

L'impegno per la verità dà fondamento e vigore al diritto di libertà

Il secondo enunciato che vorrei proporre suona: *l'impegno per la verità dà fondamento e vigore al diritto di libertà*. La grandezza unica dell'essere umano ha la sua ultima radice in questo: l'uomo può conoscere la verità. E l'uomo la vuole conoscere. Ma la verità può essere raggiunta solo nella libertà. Ciò vale per tutte le verità, come appare dalla storia delle scienze; ma è vero in maniera eminente per le verità in cui è in giuoco l'uomo stesso in quanto tale, le verità dello spirito: quelle che riguardano il bene ed il male, le grandi mete e prospettive di vita, il rapporto con Dio. Perché esse non si possono attingere senza che ne derivino profondi riflessi sulla conduzione della propria vita. E una volta liberamente fatte proprie, hanno poi bisogno di spazi di libertà per poter essere vissute secondo tutte le dimensioni della vita umana.

È qui che si inserisce naturalmente l'attività di ogni Stato, così come l'attività diplomatica inter-statale. Negli odierni sviluppi del diritto internazionale si avverte con crescente sensibilità che nessun Governo può dispensarsi dal compito di garantire ai propri cittadini adeguate condizioni di libertà, senza pregiudicare per ciò stesso la propria credibilità come interlocutore nelle questioni internazionali. E ciò è giusto: perché nella tutela dei diritti inerenti alla persona in quanto tale, internazionalmente garantiti, non si può non riservare una valutazione prioritaria allo spazio dato ai diritti di libertà all'interno dei singoli Stati, sia nella vita pubblica come in quella privata, sia nei rapporti economici come in quelli politici, in quelli culturali come in quelli religiosi.

A questo proposito vi è ben noto, Signore e Signori Ambasciatori, come l'attività della diplomazia della Santa Sede sia per natura sua rivolta a promuovere, tra i vari ambiti in cui la libertà deve realizzarsi, l'aspetto della libertà di religione. Purtroppo in alcuni Stati, anche tra quelli che pure possono vantare tradizioni culturali plurisecolari, essa, lungi dall'essere garantita, è anzi gravemente violata, in particolare nei confronti delle minoranze. In merito vorrei solo ricordare quanto stabilito con grande chiarezza nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. I diritti fondamentali dell'uomo sono i medesimi sotto tutte le latitudini; e tra di essi un posto di primo piano deve essere riconosciuto al diritto di libertà di religione, perché riguarda il rapporto umano più importante, il rapporto con Dio. A tutti i responsabili della vita delle Nazioni vorrei dire: se non temete la verità, non potete temere la libertà! La Santa Sede, nel chiedere per la Chiesa Cattolica, ovunque, condizioni di vera libertà, le chiede parimenti per tutti.

L'impegno per la verità apre la via al perdono e alla riconciliazione

Vorrei venire ad un terzo enunciato: *l'impegno per la verità apre la via al perdono e alla riconciliazione*. Alla necessaria connessione tra l'impegno per la verità e la pace

si solleva un'obiezione: le convinzioni diverse sulla verità danno luogo a tensioni, ad incomprensioni, a dispute, tanto più forti quanto più profonde sono le convinzioni stesse. Nel corso della storia esse hanno dato luogo anche a violente contrapposizioni, a conflitti sociali e politici e addirittura a guerre di religione. È vero, e non lo si può negare; ma ciò è sempre avvenuto per una serie di cause concomitanti, poco o nulla aventi a che fare con la verità e la religione, e sempre comunque perché ci si volle avvalere di mezzi in realtà non conciliabili con il puro impegno per la verità né con il rispetto della libertà richiesta dalla verità. Per quanto poi riguarda specificamente la Chiesa Cattolica, in quanto anche da parte di suoi membri e di sue istituzioni sono stati compiuti gravi errori in passato, essa li condanna, e non ha esitato a chiedere perdono. Lo esige l'impegno per la verità.

La richiesta di perdono, e la concessione del perdono, parimenti dovuta – perché per tutti vale il monito di Nostro Signore: *chi è senza peccato scagli la prima pietra!* (cfr. Gv 8,7) – sono elementi indispensabili per la pace. La memoria ne resta purificata, il cuore rasserenato, e si fa limpido lo sguardo su ciò che la verità esige per sviluppare pensieri di pace. Non posso non ricordare le parole luminose di Giovanni Paolo II: «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». Io le ripeto, umilmente e con profondo amore, ai responsabili delle Nazioni, in particolare di quelle dove più brucianti sono le ferite fisiche e morali dei conflitti e più impellente il bisogno di pace. Il pensiero va spontaneamente alla terra dove è nato Gesù Cristo, il Principe della Pace, che per tutti ha avuto parole di pace e di perdono; va al Libano, la cui popolazione deve ritrovare, anche con il sostegno della solidarietà internazionale, la sua vocazione storica alla collaborazione sincera e fruttuosa tra le comunità di diversa fede; e va a tutto il Medio Oriente, in particolare all'Iraq, culla di grandi civiltà, in questi anni quotidianamente funestato da sanguinosi atti terroristici. Esso va all'Africa, e soprattutto a Paesi della Regione dei Grandi Laghi, dove ancora si sentono le tragiche conseguenze delle guerre fratricide degli anni passati; va alle inermi popolazioni del Darfur, colpite da esecrabile ferocia, con pericolose ripercussioni internazionali; va a tante altre terre, in diverse parti del mondo, che sono teatro di cruenta contese.

Tra i grandi compiti della diplomazia deve essere sicuramente annoverato quello di far comprendere a tutte le parti in conflitto che, se sono amanti della verità, non possono non riconoscere gli errori – e non solo quelli degli altri – né possono rifiutare di aprirsi al perdono, richiesto e concesso. L'impegno per la verità – che certo sta loro a cuore – li convoca, attraverso il perdono, alla pace. Il sangue versato non grida vendetta, ma invoca rispetto della vita, e pace! A questa fondamentale esigenza dell'umanità possa la *Peacebuilding Commission*, recentemente istituita dall'ONU, rispondere efficacemente con volenterosa cooperazione da parte di tutti.

L'impegno per la pace apre a nuove speranze

Un ultimo enunciato vorrei proporvi, Signore e Signori Ambasciatori: *l'impegno per la pace apre a nuove speranze*. È quasi una logica conclusione di quanto ho cercato di illustrare finora. Perché l'uomo è capace di verità! Lo è sui grandi problemi dell'essere, come sui grandi problemi dell'agire: nella sfera individuale e nei rapporti sociali, a livello di un popolo come dell'umanità intera. La pace, alla quale tale suo impegno può e deve portarlo, non è solo il silenzio delle armi; è, ben più, una pace che favorisce il formarsi di nuovi dinamismi nei rapporti internazionali, dinamismi che a loro volta si trasformano in fattori di mantenimento della pace stessa. Ed essi sono tali solo se rispondenti alla verità dell'uomo e della sua dignità. E per

questo non si può dire pace, là dove l'uomo non ha nemmeno l'indispensabile per vivere in dignità. Penso qui alle turbe sterminate di popolazioni che soffrono la fame. Non è pace, la loro, anche se non sono in guerra: della guerra, anzi, esse sono vittime inermi. Alla mente si affacciano spontaneamente anche le immagini sconvolgenti dei grandi campi di profughi o di rifugiati – in diverse parti del mondo – raccolti in condizioni di fortuna, per scampare a sorte peggiore, ma di tutto bisognosi. Non sono questi esseri umani nostri fratelli e sorelle? Non sono i loro bambini venuti al mondo con le stesse legittime attese di felicità degli altri? Il pensiero va anche a tutti coloro che condizioni di vita non degne spingono ad emigrare, lontano dal loro Paese e dai loro cari, nella speranza di una vita più umana. Né possiamo dimenticare la piaga del traffico di persone, che resta una vergogna del nostro tempo.

Di fronte a queste "emergenze umanitarie", così come ad altri drammatici problemi dell'uomo, molte persone di buona volontà, diverse Istituzioni Internazionali e Organizzazioni Non Governative non sono rimaste inerti. Ma si richiede un accresciuto sforzo congiunto delle Diplomazie per individuare nella verità, e superare con coraggio e generosità, gli ostacoli che tuttora si frappongono a soluzioni efficaci e degne dell'uomo. E verità vuole che nessuno degli Stati prosperi si sottragga alle proprie responsabilità ed al dovere di aiuto, attingendo con maggiore generosità alle proprie risorse. Sulla base di dati statistici disponibili si può affermare che meno della metà delle immense somme globalmente destinate agli armamenti sarebbe più che sufficiente per togliere stabilmente dall'indigenza lo sterminato esercito dei poveri. La coscienza umana ne è interpellata. Alle popolazioni che vivono sotto la soglia della povertà, più a causa di situazioni dipendenti dai rapporti internazionali politici, commerciali e culturali, che non a motivo di circostanze incontrollabili, il nostro comune impegno nella verità può e deve dare nuova speranza.

Signore e Signori Ambasciatori!

Nel Natale di Cristo la Chiesa vede realizzata la profezia del Salmista: «*Misericordia e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno; la verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo*» (Sal 84,11-12). Nel commentare queste parole ispirate, il grande Padre della Chiesa Agostino, facendosi interprete della fede di tutta la Chiesa esclama: «La verità è germogliata dalla terra: Cristo, che ha detto: Io sono la Verità, è nato dalla Vergine» (*Sermo* 185).

È di questa verità che la Chiesa sempre vive; ma di essa in particolare si illumina e gioisce in questa fase del suo anno liturgico. E alla luce di questa verità queste mie parole vogliono essere di fronte a voi e per voi, che qui rappresentate la maggior parte delle Nazioni del mondo, al contempo testimonianza ed augurio: *nella verità, la pace!*

In questo spirito, a tutti il mio augurio più cordiale di buon anno!

Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Quanta strada sta dinanzi a noi! Con più lena riprendiamo il cammino insieme

Mercoledì 25 gennaio, nella Patriarcale Basilica di San Paolo fuori le Mura, il Santo Padre ha presieduto la celebrazione dei Secondi Vespri nella solennità della Conversione dell'Apostolo delle Genti – con la partecipazione di numerosi rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali – ed ha pronunciato la seguente omelia:

In questo giorno, nel quale si celebra la conversione dell'Apostolo Paolo, concludiamo, riuniti in fraterna assemblea liturgica, l'annuale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. È significativo che la memoria della Conversione dell'Apostolo delle Genti coincida con la giornata finale di questa importante Settimana, in cui con particolare intensità domandiamo a Dio il dono prezioso dell'unità tra tutti i cristiani, facendo nostra l'invocazione che Gesù stesso elevò al Padre per i suoi discepoli: «Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). L'aspirazione di ogni Comunità cristiana e di ogni singolo fedele all'unità e la forza per realizzarla sono un dono dello Spirito Santo e vanno di pari passo con una sempre più profonda e radicale fedeltà al Vangelo (cfr. Enc. *Ut unum sint*, 15). Ci rendiamo conto che alla base dell'impegno ecumenico c'è la conversione del cuore, come afferma chiaramente il Concilio Vaticano II: «Ecumenismo vero non c'è senza interiore conversione; poiché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente, dall'abnegazione di se stessi e dalla liberissima effusione della carità» (Decr. *Unitatis redintegratio*, 7).

Deus caritas est (1Gv 4,8.16), Dio è amore. Su questa solida roccia poggia tutta intera la fede della Chiesa. In particolare, si basa su di essa la paziente ricerca della piena comunione tra tutti i discepoli di Cristo: fissando lo sguardo su questa verità, culmine della divina rivelazione, le divisioni, pur mantenendo la loro dolorosa gravità, appaiono superabili e non ci scoraggiano. Il Signore Gesù, che con il sangue della sua Passione ha abbattuto «il muro di separazione» dell'«inimicizia» (Ef 2,14), non mancherà di concedere a quanti lo invocano con fede la forza per rimarginare ogni lacerazione. Ma occorre sempre ripartire da qui: *Deus caritas est*. Al tema dell'amore ho voluto dedicare la mia prima Enciclica, che proprio oggi è stata pubblicata e questa felice coincidenza con la conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ci invita a considerare questo nostro incontro, ma, ben più in là, tutto il cammino ecumenico nella luce dell'amore di Dio, dell'Amore che è Dio. Se già sotto il profilo umano l'amore si manifesta come una forza invincibile, che cosa dobbiamo dire noi, che «abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (1Gv 4,16)? L'amore vero non annulla le legittime differenze, ma le armonizza in una superiore unità, che non viene imposta dall'esterno, ma che dall'interno dà forma, per così dire, all'insieme. È il mistero della comunione, che come unisce l'uomo e la donna in quella comunità d'amore e di vita che è il matrimonio, così forma la Chiesa quale comunità d'amore, componendo in unità una multiforme ricchezza di doni, di tradizioni. Al servizio di tale unità d'amore è posta la Chiesa di Roma

che, secondo l'espressione di Sant'Ignazio di Antiochia, «presiede alla carità» (*Ad Rom* 1,1). Davanti a voi, cari fratelli e sorelle, desidero oggi rinnovare l'affidamento a Dio del mio peculiare ministero petrino, invocando su di esso la luce e la forza dello Spirito Santo, affinché favorisca sempre la fraterna comunione tra tutti i cristiani.

Il tema dell'amore lega in profondità le due brevi Letture bibliche dell'odierna liturgia vespertina. Nella prima, la carità divina è la forza che trasforma la vita di Saulo di Tarso e ne fa l'Apostolo delle Genti. Scrivendo ai cristiani di Corinto, San Paolo confessa che la grazia di Dio ha operato in lui l'evento straordinario della conversione: «Per grazia di Dio sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana» (*1 Cor* 15,10). Da una parte sente il peso di essere stato di ostacolo alla diffusione del messaggio di Cristo, ma nel contempo vive nella gioia di avere incontrato il Signore risorto e di essere stato illuminato e trasformato dalla sua luce. Egli conserva una costante memoria di quell'evento che ha cambiato la sua esistenza, evento talmente importante per la Chiesa intera che negli Atti degli Apostoli vi si fa riferimento ben tre volte (cfr. *At* 9,3-9; 22,6-11; 26,12-18). Sulla via di Damasco, Saulo sentì lo sconvolgente interrogativo: «Perché mi perseguiti?». Caduto a terra e interiormente turbato, domandò: «Chi sei, o Signore?», ottenendo quella risposta che è alla base della sua conversione: «Io sono Gesù, che tu perseguiti» (*At* 9,4-5). Paolo comprese in un istante ciò che avrebbe espresso poi nei suoi scritti, che la Chiesa forma un corpo unico di cui Cristo è il Capo. Così, da persecutore dei cristiani diventò l'Apostolo delle Genti.

Nel brano evangelico di Matteo, che poc'anzi abbiamo ascoltato, l'amore opera come principio che unisce i cristiani e fa sì che la loro preghiera unanime venga esaudita dal Padre celeste. Dice Gesù: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà» (*Mt* 18,19). Il verbo che l'Evangelista usa per «si accorderanno» è *synphōnēsōsin*: c'è il riferimento ad una "sinfonia" dei cuori. È questo che ha presa sul cuore di Dio. L'accordo nella preghiera risulta dunque importante ai fini del suo accoglimento da parte del Padre celeste. Il chiedere insieme segna già un passo verso l'unità tra coloro che chiedono. Ciò non significa certamente che la risposta di Dio venga in qualche modo determinata dalla nostra domanda. Lo sappiamo bene: l'auspicato compimento dell'unità dipende in primo luogo dalla volontà di Dio, il cui disegno e la cui generosità superano la comprensione dell'uomo e le sue stesse richieste ed attese. Contando proprio sulla bontà divina, intensifichiamo la nostra preghiera comune per l'unità, che è un mezzo necessario e quanto mai efficace, come ha ricordato Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Ut unum sint*: «Sulla via ecumenica verso l'unità, il primato spetta senz'altro alla preghiera comune, all'unione orante di coloro che si stringono insieme attorno a Cristo stesso» (n. 22).

Analizzando poi più profondamente questi versetti evangelici, comprendiamo meglio la ragione per cui il Padre risponderà positivamente alla domanda della comunità cristiana: «Perché – dice Gesù – dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». È la presenza di Cristo che rende efficace la preghiera comune di coloro che sono riuniti nel suo nome. Quando i cristiani si raccolgono per pregare, Gesù stesso è in mezzo a loro. Essi sono uno con Colui che è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini. La Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II si riferisce proprio a questo passo del Vangelo per indicare uno dei modi della presenza di Cristo: «Quando la Chiesa prega e canta i Salmi, è presente Lui che ha promesso: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro"» (*Mt* 18,20)» (*Sacrosanctum Concilium*, 7).

Commentando questo testo dell'Evangelista Matteo, San Giovanni Crisostomo si chiede: «Ebbene, non ci sono due o tre che si riuniscono nel suo nome? Ci sono – egli risponde – ma raramente» (*Omellie sul Vangelo di Matteo*, 60, 3). Questa sera provo un'immensa gioia nel vedere una così nutrita ed orante assemblea, che implora in modo "sinfonico" il dono dell'unità. A tutti e a ciascuno rivolgo il mio cordiale saluto. Saluto con particolare affetto i fratelli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali di questa Città, uniti nell'unico Battesimo, che ci fa membra dell'unico Corpo mistico di Cristo. Sono appena trascorsi 40 anni da quando, proprio in questa Basilica, il 5 dicembre del 1965, il Servo di Dio Paolo VI, di felice memoria, celebrò la prima preghiera comune, a conclusione del Concilio Vaticano II, con la solenne presenza dei Padri conciliari e la partecipazione attiva degli Osservatori delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. In seguito, l'amato Giovanni Paolo II ha continuato con perseveranza la tradizione di concludere qui la Settimana di preghiera.

Sono certo che questa sera entrambi ci guardano dal Cielo e si uniscono alla nostra preghiera. Fra coloro che prendono parte a questa nostra assemblea vorrei specialmente salutare e ringraziare il gruppo dei delegati di Chiese, di Conferenze Episcopali, di Comunità cristiane e di organismi ecumenici che avviano la preparazione della Terza Assemblea Ecumenica Europea, in programma a Sibiu, in Romania, nel settembre del 2007, sul tema: «*La luce di Cristo illumina tutti. Speranza di rinnovamento e unità in Europa*». Sì, cari fratelli e sorelle, noi cristiani abbiamo il compito di essere, in Europa e tra tutti i popoli, «luce del mondo» (Mt 5,14). Voglia Iddio concederci di raggiungere presto l'auspicata piena comunione. La ricomposizione della nostra unità darà maggiore efficacia all'evangelizzazione. L'unità è la nostra comune missione; è la condizione perché la luce di Cristo si diffonda più efficacemente in ogni angolo del mondo e gli uomini si convertano e siano salvati. Quanta strada sta dinanzi a noi! Eppure non perdiamo la fiducia, anzi con più lena riprendiamo il cammino insieme. Cristo ci precede e ci accompagna. Noi contiamo sulla sua indefettibile presenza; da Lui umilmente e instancabilmente imploriamo il prezioso dono dell'unità e della pace.

Alla Commissione preparatoria della III Assemblea Ecumenica Europea

Lavorare senza risparmio di energia alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo

Giovedì 26 gennaio, ricevendo i partecipanti alla Riunione dei Delegati delle Chiese, Conferenze Episcopali, Comunità e Organismi Ecumenici d'Europa, che fanno parte della Commissione preparatoria della III Assemblea Ecumenica Europea, in programma a Sibiu (Romania) nel settembre 2007, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Cari fratelli e sorelle!

Con gioia vi do il benvenuto e vi ringrazio per la vostra presenza. Saluto ciascuno di voi e, attraverso voi, saluto le Conferenze Episcopali, le Comunità e gli Organismi ecumenici dell'Europa. Un saluto speciale rivolgo ai Presidenti del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa e della Conferenza delle Chiese Europee e li ringrazio perché hanno voluto farsi interpreti dei vostri fraterni sentimenti. La vostra visita è un'ulteriore occasione per porre in luce i vincoli di comunione che ci legano in Cristo, e rinnovare la volontà di operare insieme perché quanto prima si giunga alla piena unità.

Sono particolarmente contento quest'oggi di incontrarvi nuovamente, dopo aver partecipato ieri nella Basilica di San Paolo alla conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani. Voi avete voluto iniziare il pellegrinaggio ecumenico europeo, che avrà il suo culmine nell'assemblea di Sibiu, in Romania, nel settembre 2007, proprio qui da Roma, dove ebbero luogo la predicazione e il martirio degli Apostoli Pietro e Paolo. E questo è quanto mai significativo perché gli Apostoli ci hanno per primi annunciato quel Vangelo che, come cristiani, siamo chiamati a proclamare e testimoniare all'Europa di oggi. È proprio per dare maggior efficacia a tale annuncio che noi vogliamo procedere con coraggio nel cammino della ricerca della piena comunione. Il tema che avete scelto per tale itinerario spirituale – *«La luce di Cristo illumina tutti. Speranza di rinnovamento e unità in Europa»* – indica che è questa la vera priorità per l'Europa: impegnarsi perché la luce di Cristo risplenda e illumini con rinnovato vigore i passi del Continente europeo all'inizio del nuovo Millennio. Mi auguro che ogni tappa di questo pellegrinaggio sia segnata dalla luce di Cristo e che la prossima Assemblea Ecumenica Europea possa contribuire a rendere più consapevoli i cristiani dei nostri Paesi circa il dovere di testimoniare la fede nell'odierno contesto culturale, spesso segnato dal relativismo e dall'indifferenza. È questo un servizio indispensabile da rendere alla Comunità Europea, che in questi anni ha allargato i suoi confini.

In effetti, perché sia fruttuoso il processo di unificazione che ha avviato, l'Europa ha bisogno di riscoprire le sue radici cristiane, dando spazio ai valori etici che fanno parte del suo vasto e consolidato patrimonio spirituale. Tocca a noi discepoli di Cristo il compito di aiutare l'Europa a prendere coscienza di questa sua peculiare responsabilità nel consesso dei popoli. Tuttavia la presenza di noi cristiani sarà incisiva e illuminante solo se avremo il coraggio di percorrere con decisione la via

della riconciliazione e dell'unità. Mi risuona nella mente l'interrogativo che l'amato Predecessore Giovanni Paolo II ebbe a porsi nell'Omelia durante la Celebrazione ecumenica in occasione della prima Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Europa il 7 dicembre 1991: «*Nell'Europa in cammino verso l'unità politica possiamo forse ammettere che sia proprio la Chiesa di Cristo un fattore di disunione e di discordia? Non sarebbe questo uno degli scandali più grandi del nostro tempo?*» (Insegnamenti, XIV/2 [1991], 1330). Quanto importante è trovare in Cristo la luce per avanzare in maniera concreta verso l'unità! Questo sforzo è richiesto a tutti, cari rappresentanti delle Chiese e delle Comunità ecclesiali in Europa, perché tutti abbiamo una specifica responsabilità per quanto concerne il cammino ecumenico dei cristiani nel nostro Continente e nel resto del mondo. Dopo la caduta del muro, che divideva i Paesi dell'Oriente e dell'Occidente in Europa, è più facile l'incontro tra i popoli; ci sono più opportunità per accrescere la conoscenza e la stima reciproca, con un arricchente mutuo scambio di doni; si avverte il bisogno di affrontare uniti le grandi sfide del momento, a iniziare da quella della modernità e della secolarizzazione. L'esperienza dimostra ampiamente che il dialogo sincero e fraterno genera fiducia, elimina le paure e i preconcetti, scioglie le difficoltà e apre al confronto sereno e costruttivo.

Cari amici, per quanto mi concerne rinnovo qui la decisa volontà, manifestata all'inizio del mio Pontificato, di assumermi come prioritario impegno quello di lavorare senza risparmio di energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo. Vi ringrazio ancora per la vostra gradita visita e chiedo a Dio di accompagnare con il suo Spirito i vostri sforzi per preparare la prossima Assemblea Ecumenica Europea a Sibiu. Il Signore benedica le vostre famiglie, le Comunità, le Chiese e quanti in ogni regione d'Europa si proclamano discepoli di Cristo.

Ai Dirigenti delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani

Fedeltà ai lavoratori e alla democrazia, fedeltà alla Chiesa

Venerdì 27 gennaio, ricevendo i Dirigenti delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (A.C.L.I.) in occasione del LX di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Ci incontriamo quest'oggi in occasione del LX anniversario della fondazione delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani. Saluto il Presidente Luigi Bobba, ringraziandolo cordialmente per le cortesi parole rivoltemi che mi hanno veramente toccato; saluto gli altri dirigenti e ciascuno di voi. Un saluto speciale porgo ai Vescovi e ai sacerdoti che vi accompagnano e si preoccupano della vostra formazione spirituale. La nascita del vostro sodalizio si deve all'intuizione lungimirante del Papa Pio XII, di venerata memoria, che volle dare corpo a una visibile e incisiva presenza dei cattolici italiani nel mondo del lavoro, avvalendosi della preziosa collaborazione dell'allora Sostituto della Segreteria di Stato, Giovanni Battista Montini. Dieci anni più tardi, il 1° maggio 1955, lo stesso Pontefice avrebbe istituito la festa di San Giuseppe artigiano, per indicare a tutti i lavoratori del mondo la strada della personale santificazione attraverso il lavoro, e restituire così alla fatica quotidiana la prospettiva di un'autentica umanizzazione. Anche oggi la questione del lavoro, al centro di cambiamenti rapidi e complessi, non cessa di interpellare la coscienza umana, ed esige che non si perda di vista il principio di fondo che deve orientare ogni scelta concreta: il bene cioè di ogni essere umano e dell'intera società.

All'interno di questa basilare fedeltà al progetto originario di Dio, vorrei ora brevemente rileggere con voi e per voi le tre "consegne" o "fedeltà", che storicamente vi siete impegnati ad incarnare nella vostra multiforme attività. La prima fedeltà che le ACLI sono chiamate a vivere è la *fedeltà ai lavoratori*. È la persona «il metro della dignità del lavoro» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 271). Per questo il Magistero ha sempre richiamato la dimensione umana dell'attività lavorativa riconducendola alla sua vera finalità, senza dimenticare che il coronamento dell'insegnamento biblico sul lavoro è il comandamento del riposo. Esigere dunque che la domenica non venga omologata a tutti gli altri giorni della settimana è una scelta di civiltà.

Dal primato della valenza etica del lavoro umano, derivano ulteriori priorità: quella dell'uomo sullo stesso lavoro (cfr. *Laborem exercens*, 12), del lavoro sul capitale (*Ibid.*), della destinazione universale dei beni sul diritto alla proprietà privata (*Ibid.*, 14): insomma la priorità dell'essere sull'avere (*Ibid.*, 20). Questa gerarchia di priorità mostra con chiarezza come l'ambito del lavoro rientri a pieno titolo nella questione antropologica. Emerge oggi, su questo versante, un nuovo e inedito risvolto della questione sociale connesso alla tutela della vita. Viviamo un tempo in cui la scienza e la tecnica offrono possibilità straordinarie per migliorare l'esistenza di tutti. Ma un uso distorto di questo potere può provocare gravi ed irreparabili minacce per il destino della vita stessa. Va, pertanto, ribadito l'insegnamento dell'amato Giovanni Paolo II, che ci ha invitati a vedere nella vita la nuova frontiera della questione sociale (cfr. Enc. *Evangelium vitae*, 20). La tutela della vita dal concepimento al suo termine naturale, e ovunque questa sia minacciata, offesa o

calpestata, è il primo dovere in cui si esprime un'autentica etica della responsabilità, che si estende coerentemente a tutte le altre forme di povertà, di ingiustizia e di esclusione.

La seconda consegna a cui vorrei sollecitarvi è – conformemente allo spirito dei vostri padri fondatori – la *fedeltà alla democrazia*, che sola può garantire l'uguaglianza e i diritti per tutti. Si dà infatti una sorta di reciproca dipendenza tra democrazia e giustizia, che spinge tutti a impegnarsi in modo responsabile perché venga salvaguardato il diritto di ciascuno, specie se debole o emarginato. La giustizia è il banco di prova di un'autentica democrazia. Ciò posto, non va dimenticato che la ricerca della verità costituisce al contempo la condizione di possibilità di una democrazia reale e non apparente: «Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia» (*Centesimus annus*, 46). Di qui l'invito a lavorare perché cresca il consenso attorno a un quadro di riferimenti condivisi. Diversamente l'appello alla democrazia rischia di essere una mera formalità procedurale, che perpetua le differenze ed esaspera le problematiche.

La terza consegna è la *fedeltà alla Chiesa*. Solo un'adesione cordiale ed appassionata al cammino ecclesiale garantirà quella necessaria identità che sa farsi presente in ogni ambito della società e del mondo, senza perdere il sapore e il profumo del Vangelo. Non a caso le parole che Giovanni Paolo II vi ha rivolto il 1° maggio 1995 – «Solo il Vangelo fa nuove le ACLI» – segnano ancora oggi la via maestra per la vostra associazione, in quanto vi incoraggiano a porre al centro della vita associativa la Parola di Dio e a considerare l'evangelizzazione parte integrante della vostra missione. La presenza poi dei sacerdoti, quali accompagnatori della vita spirituale, vi aiuta a valorizzare il rapporto con la Chiesa locale ed a rafforzare l'impegno ecumenico e di dialogo inter-religioso. Da laici e lavoratori cristiani associati, curate sempre la formazione dei vostri soci e dirigenti, nella prospettiva del peculiare servizio a cui siete chiamati. Come testimoni del Vangelo e tessitori di legami fraterni, siate coraggiosamente presenti negli ambiti cruciali della vita sociale.

Cari amici, il filo conduttore della celebrazione dei vostri 60 anni è stato quello di reinterpretare queste storiche "fedeltà" valorizzando la quarta consegna con cui il venerato Giovanni Paolo II vi ha esortato ad «allargare i confini della vostra azione sociale» (*Discorso alle ACLI*, 27 aprile 2002). Tale impegno per il futuro dell'umanità sia sempre animato dalla speranza cristiana. Così anche voi, quali testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo, contribuirete ad imprimere nuovo dinamismo alla grande tradizione delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani, e potrete cooperare, sotto l'azione dello Spirito Santo, a rinnovare la faccia della terra. Iddio vi accompagni e la Vergine Santa protegga voi, le vostre famiglie e ogni vostra iniziativa. Con affetto vi benedico, assicurando uno speciale ricordo nella mia preghiera.

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana

L'amore per la verità, fondamentale punto d'incontro tra diritto e pastorale

Sabato 28 gennaio, ricevendo il Collegio dei Prelati Uditori, gli Officiali e gli Avvocati in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Apostolico della Rota Romana, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Illustri Giudici, Officiali e Collaboratori del Tribunale Apostolico della Rota Romana!

È passato quasi un anno dall'ultimo incontro del vostro Tribunale con il mio amato Predecessore Giovanni Paolo II. Fu l'ultimo di una lunga serie. Dell'immensa eredità che egli ci ha lasciato anche in materia di diritto canonico, vorrei oggi particolarmente segnalare l'Istruzione *Dignitas connubii*, sulla procedura da seguire nelle cause di nullità matrimoniale. Con essa si è inteso stendere una sorta di *vademecum*, che non solo raccoglie le norme vigenti in questa materia, ma le arricchisce con ulteriori disposizioni, necessarie per la corretta applicazione delle prime. Il maggior contributo di questa Istruzione, che auspico venga applicata integralmente dagli operatori dei Tribunali ecclesiastici, consiste nell'indicare in che misura e modo devono essere applicate nelle cause di nullità matrimoniale le norme contenute nei canoni relativi al giudizio contenzioso ordinario, in osservanza delle norme speciali dettate per le cause sullo stato delle persone e per quelle di bene pubblico.

Come ben sapete, l'attenzione dedicata ai processi di nullità matrimoniale trascende sempre più l'ambito degli specialisti. Le sentenze ecclesiastiche in questa materia, infatti, incidono sulla possibilità o meno di ricevere la Comunione Eucaristica da parte di non pochi fedeli. Proprio quest'aspetto, così decisivo dal punto di vista della vita cristiana, spiega perché l'argomento della nullità matrimoniale sia emerso ripetutamente anche durante il recente Sinodo sull'Eucaristia. Potrebbe sembrare a prima vista che la preoccupazione pastorale riflessa nei lavori del Sinodo e lo spirito delle norme giuridiche raccolte nella *Dignitas connubii* divergano profondamente tra di loro, fin quasi a contrapporsi. Da una parte, parrebbe che i Padri sinodali abbiano invitato i Tribunali ecclesiastici ad adoperarsi affinché i fedeli non canonicamente sposati possano al più presto regolarizzare la loro situazione matrimoniale e riaccostarsi al banchetto eucaristico. Dall'altra parte, invece, la legislazione canonica e la recente Istruzione sembrerebbero, invece, porre dei limiti a tale spinta pastorale, come se la preoccupazione principale fosse quella di espletare le formalità giuridiche previste, con il rischio di dimenticare la finalità pastorale del processo. Dietro a questa impostazione si cela una pretesa contrapposizione tra diritto e pastorale in genere. Non intendo ora riprendere approfonditamente la questione, già trattata da Giovanni Paolo II a più riprese, soprattutto nell'allocuzione alla Rota Romana del 1990 (cfr. AAS 82 [1990], 872-877). In questo primo incontro con voi preferisco concentrarmi piuttosto su ciò che rappresenta il fondamentale punto di incontro tra diritto e pastorale: l'amore per la verità. Con questa affermazione, peraltro, mi ricollego idealmente a quanto lo stesso mio venerato Predecessore vi ha detto, proprio nell'allocuzione dell'anno scorso (cfr. AAS 97 [2005], 164-166).

Il processo canonico di nullità del matrimonio costituisce essenzialmente uno strumento per accertare la verità sul vincolo coniugale. Il suo scopo costitutivo non è quindi di complicare inutilmente la vita ai fedeli né tanto meno di esacerbarne la litigiosità, ma solo di rendere un servizio alla verità. L'istituto del processo in generale, del resto, non è di per sé un mezzo per soddisfare un interesse qualsiasi, bensì uno strumento qualificato per ottemperare al dovere di giustizia di dare a ciascuno il suo. Il processo, proprio nella sua struttura essenziale, è istituto di giustizia e di pace. In effetti, lo scopo del processo è la dichiarazione della verità da parte di un terzo imparziale, dopo che è stata offerta alle parti pari opportunità di addurre argomentazioni e prove entro un adeguato spazio di discussione. Questo scambio di pareri è normalmente necessario, affinché il giudice possa conoscere la verità e, di conseguenza, decidere la causa secondo giustizia. Ogni sistema processuale deve tendere, quindi, ad assicurare l'oggettività, la tempestività e l'efficacia delle decisioni dei giudici.

Di fondamentale importanza, anche in questa materia, è il rapporto tra ragione e fede. Se il processo risponde alla retta ragione, non può meravigliare il fatto che la Chiesa abbia adottato l'istituto processuale per risolvere questioni intraecclesiali d'indole giuridica. Si è andata consolidando così una tradizione ormai plurisecolare, che si conserva fino ai giorni nostri nei Tribunali ecclesiastici di tutto il mondo. Conviene tener presente, inoltre, che il diritto canonico ha contribuito in maniera assai rilevante, all'epoca del diritto classico medioevale, a perfezionare la configurazione dello stesso istituto processuale. La sua applicazione nella Chiesa concerne anzitutto i casi in cui, essendo la materia del contendere disponibile, le parti potrebbero raggiungere un accordo che risolverebbe la lite, ma per vari motivi ciò non avviene. Il ricorso alla via processuale, nel cercare di determinare ciò che è giusto, non solo non mira ad acuire i conflitti, ma a renderli più umani, trovando soluzioni oggettivamente adeguate alle esigenze della giustizia. Naturalmente questa soluzione da sola non basta, poiché le persone hanno bisogno di amore, ma, quando risulta inevitabile, rappresenta un passo significativo nella giusta direzione. I processi, poi, possono vertere anche su materie che esulano dalla capacità di disporre delle parti, nella misura in cui interessano i diritti dell'intera comunità ecclesiale. Proprio in questo ambito si pone il processo dichiarativo della nullità di un matrimonio: il matrimonio infatti, nella sua duplice dimensione naturale e sacramentale, non è un bene disponibile da parte dei coniugi né, attesa la sua indole sociale e pubblica, è possibile ipotizzare una qualche forma di autodichiarazione.

A questo punto viene da sé la seconda osservazione. Nessun processo è a rigore contro l'altra parte, come se si trattasse di infliggerle un danno ingiusto. L'obiettivo non è di togliere un bene a nessuno, bensì di stabilire e tutelare l'appartenenza dei beni alle persone e alle istituzioni. A questa considerazione, valida per ogni processo, nell'ipotesi di nullità matrimoniale se ne aggiunge un'altra più specifica. Qui non vi è alcun bene conteso tra le parti, che debba essere attribuito all'una o all'altra. L'oggetto del processo è invece dichiarare la verità circa la validità o l'invalidità di un concreto matrimonio, vale a dire circa una realtà che fonda l'istituto della famiglia e che interessa in massima misura la Chiesa e la società civile. Di conseguenza si può affermare che in questo genere di processi il destinatario della richiesta di dichiarazione è la Chiesa stessa. Attesa la naturale presunzione di validità del matrimonio formalmente contratto, il mio Predecessore Benedetto XIV, insigne canonista, ideò e rese obbligatoria la partecipazione del difensore del vincolo a detti processi (cfr. Cost. Ap. *Dei miseratione*, 3 novembre 1741). In tal modo viene garantita maggiormente la dialettica processuale, volta ad accertare la verità.

Il criterio della ricerca della verità, come ci guida a comprendere la dialettica del processo, così può servirci per cogliere l'altro aspetto della questione: il suo valore pastorale, che non può essere separato dall'amore alla verità. Può avvenire infatti che la carità pastorale sia a volte contaminata da atteggiamenti compiacenti verso le persone. Questi atteggiamenti possono sembrare pastorali, ma in realtà non rispondono al bene delle persone e della stessa comunità ecclesiale; evitando il confronto con la verità che salva, essi possono addirittura risultare controproducenti rispetto all'incontro salvifico di ognuno con Cristo. Il principio dell'indissolubilità del matrimonio, riaffermato da Giovanni Paolo II con forza in questa sede (cfr. i discorsi del 21 gennaio 2000: AAS 92 [2000], 350-355; e del 28 gennaio 2002: AAS 94 [2002], 340-346), appartiene all'integrità del mistero cristiano. Oggi purtroppo ci è dato di constatare che questa verità è talvolta oscurata nella coscienza dei cristiani e delle persone di buona volontà. Proprio per questo motivo è ingannevole il servizio che si può offrire ai fedeli e ai coniugi non cristiani in difficoltà rafforzando in loro, magari solo implicitamente, la tendenza a dimenticare l'indissolubilità della propria unione. In tal modo, l'eventuale intervento dell'istituzione ecclesiastica nelle cause di nullità rischia di apparire quale mera presa d'atto di un fallimento.

La verità cercata nei processi di nullità matrimoniale non è tuttavia una verità astratta, avulsa dal bene delle persone. È una verità che si integra nell'itinerario umano e cristiano di ogni fedele. È pertanto assai importante che la sua dichiarazione arrivi in tempi ragionevoli. La Provvidenza divina sa certo trarre il bene dal male, anche quando le istituzioni ecclesiastiche trascurassero il loro dovere o commettessero degli errori. Ma è un obbligo grave quello di rendere l'operato istituzionale della Chiesa nei Tribunali sempre più vicino ai fedeli. Inoltre, la sensibilità pastorale deve portare a cercare di prevenire le nullità matrimoniali in sede di ammissione alle nozze e ad adoperarsi affinché i coniugi risolvano i loro eventuali problemi e trovino la via della riconciliazione. La stessa sensibilità pastorale dinanzi alle situazioni reali delle persone deve però portare a salvaguardare la verità e ad applicare le norme previste per tutelarla nel processo.

Mi auguro che queste riflessioni giovino a far comprendere meglio come l'amore alla verità raccordi l'istituzione del processo canonico di nullità matrimoniale con l'autentico senso pastorale che deve animare tali processi. In questa chiave di lettura, l'Istruzione *Dignitas connubii* e le preoccupazioni emerse nell'ultimo Sinodo si rivelano del tutto convergenti. Carissimi, attuare quest'armonia è il compito arduo ed affascinante per il cui discreto svolgimento la comunità ecclesiale vi è tanto grata. Con il cordiale auspicio che la vostra attività giudiziale contribuisca al bene di tutti coloro che si rivolgono a voi e li favorisca nell'incontro personale con la Verità che è Cristo, con riconoscenza ed affetto vi benedico.

Atti della Santa Sede

PENITENZIERIA APOSTOLICA

Concessione di speciali indulgenze nella XIV Giornata Mondiale del Malato

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, spinto da vivo desiderio che dalle infermità e dolori degli uomini, sopportati con rassegnazione e offerti all'Eterno Padre attraverso la Vergine Maria insieme alle sofferenze del suo Figlio Redentore, provengano abbondanti frutti spirituali, e soprattutto sostenuto dalla speranza che siano promosse opere ed iniziative di cristiana pietà e di sociale solidarietà in favore degli infermi, in modo particolare verso quelli che, essendo affetti da qualche menomazione mentale, più facilmente sono emarginati dalla società e dalla propria famiglia, nell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Penitenziere Maggiore il 2 gennaio del corrente anno, ha disposto che vengano concesse ai fedeli delle speciali Indulgenze, come segue, in occasione della "XIV Giornata Mondiale del Malato", l'11 febbraio prossimo, memoria liturgica della B. Vergine di Lourdes, che avrà il suo culmine con la Celebrazione Eucaristica nella Cattedrale S. Francesco Saverio, di Adelaide in Australia.

A. *Indulgenza plenaria* ai fedeli che, alle solite condizioni (Confessione sacramentale, Comunione Eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre) e con l'animo distaccato da qualsiasi peccato, l'11 febbraio prossimo parteciperanno devotamente, nella Cattedrale di Adelaide o in qualsiasi altro luogo stabilito dall'Autorità ecclesiastica, a qualche sacra cerimonia celebrata per impetrare da Dio le finalità della "Giornata Mondiale del Malato".

I fedeli che negli ospedali pubblici o in qualsivoglia casa privata assistono caritatevolmente come "buoni Samaritani" gli ammalati, specialmente quelli che a causa di qualche menomazione mentale richiedono maggiore pazienza, diligenza e attenzione, e, a motivo del loro servizio non possono partecipare alla cerimonia sopra indicata, otterranno il medesimo dono dell'Indulgenza plenaria, se in quel giorno presteranno generosamente almeno per qualche ora la loro caritatevole assistenza agli ammalati come se lo facessero allo stesso Cristo Signore (cfr. Mt 25,40), avendo l'animo distaccato da ogni peccato e il proposito di adempiere, quando potranno, alle condizioni richieste per l'ottenimento dell'Indulgenza plenaria.

I fedeli infine che per malattia, per età avanzata o per altra simile ragione, sono impediti dal prendere parte alla cerimonia sopra indicata, otterranno l'Indulgenza plenaria, pur-

ché, avendo l'animo distaccato da qualsiasi peccato e proponendosi di adempiere alle solite condizioni appena possibile, in quel giorno, unitamente al Santo Padre, partecipino spiritualmente con il desiderio alla suddetta celebrazione, preghino devotamente per tutti gli ammalati e offrano a Dio, attraverso la Vergine Maria, "Salute degli Infermi", le loro sofferenze fisiche e spirituali.

B. *Indulgenza parziale* a tutti i fedeli, dal 9 all'11 del prossimo febbraio, ogniquale volta, con cuore contrito, rivolgeranno a Dio misericordioso devote preghiere per implorare le suddette finalità in aiuto degli infermi.

Il presente *Decreto* ha vigore per questa volta. Nonostante qualunque contraria disposizione.

Dato a Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 18 gennaio 2006, inizio della Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani.

James Francis Card. Stafford
Penitenziere Maggiore

Gianfranco Girotti, O.F.M.Conv.
Reggente

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA PASTORALE
DELLA SALUTE**Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra****«Signore, se vuoi, puoi guarirmi» (Mt 8,2)**

1. Fedele al suo Maestro e Signore, Gesù Cristo, la Chiesa cattolica mantiene sempre viva e operante la consapevolezza di essere inviata nel mondo per annunciare il Vangelo del Regno di Dio e per curare gli infermi (cfr. Mt 10,1; Mc 6,3; Lc 9,1-6; 10,9).

Come Gesù, che incontra il malato di lebbra, ne accoglie il grido «Signore, se vuoi, puoi risanarmi», lo guarisce e lo restituisce alla vita sociale (cfr. Mt 8,2-4), così la Chiesa in questa 53ª Giornata Mondiale per i malati di lebbra desidera mettersi in ascolto delle tante persone che ancora nel mondo sono colpite dal morbo di Hansen, cioè dalla lebbra, e, attraverso il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, vuole dare voce al loro grido di aiuto, perché tutti insieme ci sentiamo coinvolti con le diverse possibilità e responsabilità nell'impegno di offrire risposte concrete ai bisogni di cura dei malati di lebbra.

2. Se, infatti, il progresso scientifico, farmacologico e medico consentono oggi di poter disporre di medicinali e di cure terapeutiche efficaci per la guarigione dalla lebbra nei suoi primi stadi, tuttavia rimangono ampie fasce di persone malate e vaste zone nel mondo, che non usufruiscono ancora di queste possibilità di cura, per diverse cause che andrebbero analizzate e valutate. Alcuni dati riportati dalla "World Health Organization" ci fanno pensare: all'inizio del 2005, i casi dichiarati di lebbra erano in Africa 47.596, nelle Americhe 36.877, nel Sud-Est Asia 186.182, nel Mediterraneo Orientale 5.398 e nel Pacifico Occidentale 10.010. Non mancano, fortunatamente, sempre secondo la *Who*, anche alcuni dati che parlano di un regresso della malattia almeno stando ai dati dichiarati: dai 763.262 malati nel 2001 si è passati ai 407.791 nel 2004. La giusta e condivisa soddisfazione per i risultati raggiunti nella lotta contro il morbo di Hansen, non deve significare un minore impegno o una dimenticanza dei bisogni permanenti, delle cause endemiche del morbo, dei pregiudizi ancora esistenti, delle eventuali disfunzioni organizzative. Una caduta di attenzione al problema sarebbe particolarmente dannosa proprio nel momento in cui, se fortemente lo volessimo, si potrebbe fare uno sforzo decisivo per tentare di debellare definitivamente e in ogni parte del mondo la malattia della lebbra.

3. Questo impegno richiede certamente una migliore e più costante collaborazione tra Organismi internazionali, Governi nazionali e regionali, Organizzazioni non governative impegnate in questo campo, Chiese locali e realtà operanti nel territorio, attorno a programmi mirati e tra loro collegati, per rispondere meglio alle attuali necessità di prevenzione e di cura delle persone a rischio o già malate di lebbra.

Tra le necessità a cui oggi si è chiamati a rispondere, oltre allo sviluppo dell'organizzazione e di canali più efficienti e garantiti per la distribuzione gratuita dei farmaci, e la cura attenta dell'igiene, c'è la necessità di preparare soprattutto nei diversi Paesi e nelle zone dove è maggiormente presente la lebbra, gruppi di operatori socio-sanitari che siano in

grado di agire nel territorio diagnosticando per tempo la presenza del morbo e di curarlo sia in fase iniziale che in fase di crescita.

Ne consegue da una parte la necessità di progetti formativi debitamente programmati, dall'altra la necessità di avere una conoscenza più precisa della realtà e delle zone non sufficientemente servite o non ancora raggiunte dai diversi programmi sociali e terapeutici.

4. Un pensiero particolare e affettuoso, in questa 53ª Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra, il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute desidera rivolgere a tutte le comunità cristiane sparse nel mondo, ai loro Pastori, a tutti i missionari e le missionarie, per esprimere nei loro confronti una profonda e fraterna riconoscenza per l'impegno profuso nella lotta contro la malattia della lebbra e nella cura amorevole delle persone che ne sono state colpite. Non si può, infatti, dimenticare come, da sempre, la Chiesa in tanti Paesi del mondo si sia adoperata con totale dedizione per l'accoglienza, la cura e il reinserimento sociale dei malati di lebbra. La celebrazione di questa 53ª Giornata Mondiale deve diventare per tutte le nostre comunità invito per rinnovare il nostro comune impegno di preghiera, di solidarietà, di sensibilizzazione al problema, di sostegno alle nostre missioni particolarmente impegnate in questo campo e a coloro che operano, ai diversi livelli, nella lotta contro la malattia della lebbra.

Domenica 29 gennaio, particolarmente, esorto le nostre comunità a "fare memoria", nella Celebrazione Eucaristica nella quale Cristo si fa presente in tante persone e famiglie che ancora soffrono per la malattia della lebbra, con l'auspicio che l'Eucaristia, attualizzazione e manifestazione dell'amore e della solidarietà salvifica di Dio per noi e per tutti gli uomini, diventi la sorgente di un amore e di una solidarietà più grande da parte nostra verso le persone sofferenti e malate di lebbra, capace di edificare una umanità più giusta, fraterna e in pace. Sarà questo un modo concreto per manifestare che «Dio è Amore che salva, Padre amorevole che desidera vedere i suoi figli riconoscersi tra loro come fratelli, responsabilmente protesi a mettere i differenti talenti a servizio del bene comune della famiglia umana. Dio è inesauribile sorgente della speranza che dà senso alla vita personale e collettiva» (Benedetto XVI, *Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della pace 2006*).

Javier Card. Lozano Barragán
Presidente

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Messaggio sull'insegnamento della religione cattolica

Come di consueto, la Presidenza della C.E.I., in vista della scelta che le famiglie e gli alunni sono chiamati a fare per avvalersi o meno dell'insegnamento della religione cattolica, ha rivolto un appello alle diverse componenti scolastiche, sottolineando talune ragioni che possono motivare la conferma della scelta già fatta negli anni scorsi, o invogliare verso la decisione di scegliere per la prima volta l'ora di religione

L'anno scolastico 2005-2006 è l'anno della riforma che si sta concretizzando in attività didattica nella scuola dell'infanzia, in quella primaria e secondaria di primo grado, mentre per la scuola secondaria di secondo grado la sua applicazione è ancora in via di definizione.

Ma è anche un anno in cui, in modo più profondo e dimensioni più vaste, le scuole italiane sono chiamate ad essere luogo d'incontro per alunni provenienti da ogni angolo del mondo, con la propria sensibilità, tradizione, cultura. È quindi un anno in cui l'Italia è sollecitata, cominciando specialmente dalla scuola, a far diventare concreta l'accoglienza e a rendere costruttivo – e non conflittuale – l'incontro. Può farlo in un unico modo: a partire dalla propria storia e dai valori sui quali si è costruita; storia e valori non da ignorare o da mettere tra parentesi, ma da mettere in gioco, affinché dal confronto, franco e sincero, si realizzi e consolidi una proficua convivenza civile, dove tutti possano trovare le opportunità per realizzare se stessi. La scuola è il luogo ideale per vincere questa scommessa e far sì che il sogno si avveri. Qui gli alunni imparano a rispettarci, aiutarsi e crescere insieme. Qui le diverse identità si confrontano, scoprono di avere come fine comune il bene della persona e della società e quindi imparano a stimarsi e collaborare.

L'insegnamento della religione cattolica intende dare il suo contributo originale per raggiungere questa meta, secondo la sua specificità e in stretto dialogo interdisciplinare. Qual è il suo contributo? L'insegnamento della religione cattolica propone anzitutto una conoscenza organica del cattolicesimo, secondo la coscienza che ne ha la Chiesa, in dialogo con

le diverse confessioni di fede cristiane e le altre religioni. In tal modo gli alunni possono accostarsi a un fatto religioso e al tempo stesso culturale, ignorando il quale è impossibile comprendere storia e identità dell'Italia e dell'Europa, e cominciare a dare una risposta alla duplice domanda basilare: chi siamo, da dove veniamo.

Inoltre, se veramente la centralità della persona è il fine primario della scuola, l'insegnamento della religione cattolica può offrire alle nuove generazioni il contributo dell'umanesimo cristiano, quello che si ispira alla persona di Gesù Cristo e al suo Vangelo. È qui, sulla solida base del riconoscimento di Dio come Padre di tutti, che è compreso un mondo di valori spirituali ed etici peculiari, dove si concentrano in massimo grado, intrecciandosi tra loro, le esigenze della persona, della giustizia, della solidarietà e della pace. Su questo vorremmo che riflettessero alunni, genitori, docenti e mondo civile.

Anche quest'anno la richiesta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica è stata alta: ben il 91,8 per cento degli studenti della scuola statale. Una scelta così diffusa non può che renderci soddisfatti, e di ciò siamo grati agli studenti, alle loro famiglie e agli insegnanti di religione. Nello stesso tempo auspichiamo che tale ampio consenso venga riconfermato nelle iscrizioni che in questi giorni studenti e genitori devono fare in vista del prossimo anno scolastico. Nessuno si escluda dal confronto d'alto profilo sulle domande più profonde dell'uomo, reso possibile dall'insegnamento della religione cattolica; e che tutti riescano a comprenderne l'importanza per la propria crescita personale e culturale e per la propria formazione professionale. Non si vive solo di "*saper fare*", ma soprattutto di "*saper essere*": la vita richiede sapienza, sempre.

Roma, 1 gennaio 2006

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 23-26 gennaio 2006

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, ci incontriamo mentre è ancora vivo in noi il ricordo di quella positiva esperienza di comunione che è stata l'Assemblea Generale di Assisi. Nel medesimo clima di preghiera, di amicizia e di fraternità affronteremo i temi del nostro ordine del giorno, confidando sempre nel Signore che ci illumina e fortifica con il suo Santo Spirito. Infatti, sebbene siano molti i motivi di preoccupazione, sono ben più grandi e profonde le ragioni per le quali dobbiamo rendere grazie, ogni giorno, alla provvidenza misericordiosa di Dio che custodisce i passi della Chiesa e non abbandona la famiglia umana.

1. Il nostro saluto, deferente, affettuoso e grato, va anzitutto al Santo Padre. Con il passare dei mesi diventano sempre più forti e coinvolgenti il suo Magistero di verità e il suo invito a seguire Cristo nella via dell'autentico amore, e parallelamente crescono e si approfondiscono l'affetto e la gratitudine verso di lui, in ogni categoria di persone.

In attesa della sua imminente prima Enciclica – il cui senso e scopo egli stesso mercoledì scorso ha chiaramente indicato – vorrei soffermarmi, tra i suoi numerosi interventi di grande significato, sul discorso del 22 dicembre alla Curia Romana, per gli auguri natalizi. Benedetto XVI ha fatto memoria in primo luogo del suo Predecessore Giovanni Paolo II, e in particolare della straordinaria lezione che egli ci ha lasciato, con la parola e con la vita, riguardo alla misericordia di Dio, che pone un limite alla potenza del male, ed al senso radicalmente nuovo, di amore e di salvezza, che la passione di Cristo dona alla sofferenza umana. Poi, ricordando la Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia e il Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia, ha sottolineato come l'adorazione eucaristica sia «la più coerente conseguenza dello stesso mistero eucaristico», perché soltanto nell'adorazione può maturare un'accoglienza personale, profonda e vera del Figlio di Dio che si unisce a noi.

La parte più ampia di questo discorso del Papa è dedicata al Concilio Vaticano II, nel 40° anniversario della sua conclusione. Benedetto XVI si interroga sulla recezione del Concilio, che è stata difficile in vaste parti della Chiesa, e individua l'origine di tali difficoltà nel contrasto di due ermeneutiche. Una di esse, che si potrebbe chiamare «ermeneutica della discontinuità e della rottura», ritiene che il vero spirito, la novità e l'intenzione profonda del Concilio sarebbero espressi, più che dai testi conciliari, frutto di compromessi, dagli slanci verso il nuovo che sono sottesi ai testi: ne derivano da una parte il rischio di una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare e dall'altra un'indeterminatezza riguardo al concreto insegnamento del Concilio, che lascia spazio ad ogni estrosità. Così però viene fraintesa la natura stessa di un Concilio: esso non è una specie di Costituente, che può sostituire una costituzione con un'altra. La costituzione essenziale della Chiesa viene invece dal Signore e dai Vescovi deve essere fedelmente custodita.

All'ermeneutica della discontinuità si oppone l'«ermeneutica della riforma», del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, come hanno chiaramente insegnato gli stessi Papi del Concilio, Giovanni XXIII e Paolo VI. Dove, nella recezione del Vaticano II, questa ermeneutica è stata seguita, «è cresciuta una nuova vita e sono maturati frutti nuovi»: oggi, 40 anni dopo il Concilio, possiamo rilevare che il positivo è più grande di quanto

potesse apparire nell'agitazione degli anni intorno al 1968 e che il seme buono cresce: perciò cresce anche la nostra profonda gratitudine per l'opera svolta dal Vaticano II.

Questa diagnosi estremamente puntuale di Benedetto XVI sull'interpretazione e la recezione del grande Concilio non ha dunque soltanto un interesse storico, ma è ricca di indicazioni quanto mai significative per il cammino presente e futuro della Chiesa. Rifacendosi a Paolo VI, Benedetto XVI le sviluppa in riferimento alla «grande disputa sull'uomo, che contraddistingue il tempo moderno», e al connesso rapporto tra Chiesa ed età moderna. La rottura consumatasi con un liberalismo radicale ed anche con le scienze naturali che pretendevano di abbracciare tutta la realtà e di rendere superflua l'«ipotesi Dio», oltre che con una certa forma di scienza storica che reclamava per sé la parola ultima ed esclusiva sull'interpretazione della Bibbia, sembrava irreparabile, e la Chiesa, specialmente al tempo di Pio IX, formulò «aspre e radicali condanne di tale spirito dell'età moderna». Intanto, però, la stessa età moderna aveva conosciuto degli sviluppi, con la rivoluzione americana, che aveva offerto un modello di Stato diverso e più aperto verso le religioni, e con le scienze naturali che diventavano più consapevoli dei propri limiti e lasciavano nuovamente aperta la porta alla domanda su Dio, mentre da parte cattolica la dottrina sociale diventava un modello importante tra il liberalismo radicale e la teoria marxista, e uomini di Stato cattolici dimostravano in concreto «che può esistere uno Stato moderno laico, che tuttavia non è neutro riguardo ai valori, ma vive attingendo alle grandi fonti etiche aperte dal Cristianesimo».

Benedetto XVI individua pertanto «tre cerchi di domande», che «nel loro insieme formano un unico problema» e che attendevano una risposta: definire in modo nuovo il rapporto sia tra fede e scienze moderne, tanto naturali che storiche, sia tra Chiesa e Stato moderno, sia tra fede cristiana e religioni del mondo, in particolare tra la Chiesa e la fede di Israele.

Il Concilio ha affrontato tutti questi ambiti e in ciascuno di essi è emersa una forma di discontinuità, nella quale tuttavia, fatte le distinzioni tra le concrete situazioni ed esigenze storiche, non risultava abbandonata la continuità dei principi. Così il Papa mostra quale sia, in concreto, la natura della vera «riforma» operata dal Vaticano II – e dell'«ermeneutica della riforma» – che consiste «in questo insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi»: le decisioni della Chiesa riguardanti posizioni contingenti e mutevoli dovevano infatti a loro volta essere necessariamente esse stesse contingenti. Il caso sul quale Benedetto XVI si sofferma maggiormente è quello della libertà di religione, dove il Concilio, «riconoscendo e facendo suo con il Decreto sulla libertà religiosa un principio essenziale dello Stato moderno, ha ripreso nuovamente il patrimonio più profondo della Chiesa», in piena sintonia con l'insegnamento di Gesù stesso e con la Chiesa dei martiri. Una Chiesa missionaria, che sa di essere tenuta ad annunciare il suo messaggio a tutti i popoli, deve necessariamente impegnarsi per la libertà della fede: essa vuole trasmettere il dono della verità, che esiste per tutti, e al contempo assicura i popoli e i loro Governi di non voler distruggere con ciò le loro identità e le loro molteplici culture, ma far crescere invece l'unità e la pace tra gli uomini e tra i popoli.

Il Papa aggiunge una precisazione di grandissima importanza: chi si era aspettato che il «sì» fondamentale detto dal Concilio all'età moderna, la sua «apertura verso il mondo» – espressione del resto assai imprecisa –, facessero dileguare ogni tensione, aveva sottovalutato le tensioni interiori e le contraddizioni della stessa età moderna, oltre che quella pericolosa fragilità della natura umana che minaccia il cammino dell'uomo in ogni periodo della storia. Tali pericoli non sono scomparsi con le nuove possibilità e il nuovo potere dell'uomo sulla materia e su se stesso, ma assumono invece nuove dimensioni. Anche nel nostro tempo la Chiesa resta pertanto un «segno di contraddizione». Non poteva essere intenzione del Concilio abolire questa contraddizione del Vangelo nei confronti dei pericoli e degli errori dell'uomo: era invece suo intendimento accantonare contraddizioni erronee o superflue, «per presentare a questo nostro mondo l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e purezza».

Il passo compiuto dal Vaticano II verso l'età moderna appartiene dunque, conclude il Papa, al problema del rapporto tra fede e ragione, che si presenta in forme sempre nuove: in

concreto, la situazione che il Concilio ha dovuto affrontare è paragonabile all'entrata in relazione della fede biblica con la cultura greca, nei primi secoli del Cristianesimo, o della cristianità medievale con il pensiero aristotelico, nel XIII secolo. Il Concilio ha tracciato, sia pure solo a larghe linee, la direzione essenziale del dialogo attuale tra fede e ragione: adesso «questo dialogo è da sviluppare con grande apertura mentale, ma anche con quella chiarezza nel discernimento degli spiriti che il mondo con buona ragione aspetta da noi proprio in questo momento».

Così, cari Confratelli, Benedetto XVI indica, con lucidità e senso critico pari alla fiducia e alla speranza teologale, il quadro e l'obiettivo entro e verso i quali anche la Chiesa italiana, per parte sua, è chiamata a procedere. Per farlo in maniera autentica e feconda è essenziale anzitutto coltivare in noi, con la grazia del Signore, quell'immagine di Chiesa che il Papa stesso ha richiamato nell'omelia della Messa dell'Immacolata, l'8 dicembre, proprio nel giorno anniversario della chiusura del Concilio. «In Maria – ha detto Benedetto XVI – incontriamo l'essenza della Chiesa in modo non deformato. Da lei dobbiamo imparare a diventare noi stessi “anime ecclesiali”, così si esprimevano i Padri, per poter anche noi, secondo la parola di San Paolo, presentarci “immacolati” al cospetto del Signore, così come Egli ci ha voluto fin dal principio (Col 1,21; Ef 1,4)».

Il cammino che ci attende in questi mesi, verso il Convegno ecclesiale di Verona, e che ha già avuto un prologo assai incoraggiante nell'incontro del 24-27 novembre a Palermo intitolato “Ricorda, Racconta, Cammina”, riceve ulteriore luce e impulso dalle grandi prospettive indicate dal Santo Padre. A sua volta, il VII Forum del Progetto Culturale, svoltosi a Roma il 2 e 3 dicembre sul tema “Cattolicesimo italiano e futuro del Paese”, si è ampiamente avvalso del Magistero di Benedetto XVI. Specialmente in rapporto alle nuove generazioni, che dovranno verosimilmente far fruttificare il messaggio cristiano in un tempo caratterizzato da mutamenti ancora più profondi e accelerati, appare davvero indispensabile che la grande e genuina eredità del Vaticano II indichi la direzione di marcia per l'incontro continuamente rinnovato di Cristo con l'uomo, la sua cultura e la società in cui vive.

Martedì scorso abbiamo celebrato la Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, dedicata quest'anno al tema “Ascolta, Israele! La prima delle Dieci Parole: Io sono il Signore, tuo Dio”. Il giorno prima Benedetto XVI aveva detto al Rabbino Capo di Roma: «A voi è vicina la Chiesa cattolica e vi è amica». Ora è in corso la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, che ha per tema “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt 18,18-20): nel pomeriggio di mercoledì avremo la gioia di unirvi al Santo Padre che presiederà la celebrazione dei Vespri nella Basilica di San Paolo, a conclusione della Settimana. Confidiamo fortemente nell'ecumenismo della preghiera, come via massimamente efficace per giungere alla piena e visibile unità dei cristiani.

2. Il primo Messaggio di Benedetto XVI per la Giornata Mondiale della Pace si intitola “Nella verità, la pace”, e anche il suo discorso del 9 gennaio al Corpo Diplomatico fa perno sul rapporto tra verità e pace. Nel Messaggio, dopo aver confermato «la ferma volontà della Santa Sede di continuare a servire la causa della pace», il Papa esprime la convinzione fondamentale che «dove e quando l'uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente il cammino della pace», richiamandosi alla parola del Concilio «verità della pace» (*Gaudium et spes*, 77). In concreto, non ci può essere verità della pace «quando viene a mancare l'adesione all'ordine trascendente delle cose, come pure il rispetto di quella “grammatica” del dialogo che è la legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo», quando sono ostacolati e impediti lo sviluppo integrale della persona e la tutela dei suoi diritti fondamentali e tanti popoli sono costretti a subire ingiustizie e disuguaglianze intollerabili. La menzogna dunque, che è l'opposto della verità, impedisce la realizzazione della pace, come hanno mostrato nel secolo scorso sistemi ideologici e politici

che «hanno mistificato in modo programmatico la verità» e hanno prodotto enormi rovine, mentre anche oggi le «menzogne del nostro tempo ... fanno da cornice a minacciosi scenari di morte in non poche regioni del mondo».

La verità della pace ci chiede di recuperare la consapevolezza che «tutti gli uomini appartengono a un'unica e medesima famiglia» e sono accomunati da uno stesso destino, in ultima istanza trascendente: perciò le differenze storiche e culturali vanno valorizzate senza contrapposizioni, coltivando relazioni feconde e sincere e percorrendo le strade del perdono e della riconciliazione. Anzi, la verità della pace deve valere anche nella tragica situazione della guerra e chiede che siano puntualmente osservate le norme del diritto internazionale umanitario: sono pertanto degni di gratitudine i tanti militari impegnati in delicate operazioni di composizione dei conflitti e ripristino di condizioni di pace.

Sia nel Messaggio per la Giornata della Pace sia nel discorso al Corpo Diplomatico il Papa ha dedicato speciale attenzione e parole molto severe e preoccupate al «terrorismo organizzato, che si estende ormai a livello planetario». Esso nega in modo drammatico la verità della pace e tiene il mondo in stato di ansia e di insicurezza, rendendo più acuto quel «pericolo di uno scontro di civiltà» che «non a torto si è ravvisato» nell'odierno contesto mondiale. Tra le sue cause numerose e complesse, oltre a quelle di carattere politico e sociale, non ultime e più profonde sono quelle culturali e ideologiche, «commiste ad aberranti concezioni religiose». In concreto, si tratta del nichilismo e del fanatismo religioso, o «fondamentalismo fanatico»: entrambi si rapportano in modo errato alla verità, negandone l'esistenza oppure pretendendo di imporla con la forza. Pur differenti per la loro origine e per i contesti culturali in cui si iscrivono, essi sono accomunati dal disprezzo per l'uomo e per la sua vita e, in ultima analisi, per Dio stesso, di cui il nichilismo nega l'esistenza e la provvidente presenza nella storia, mentre il fondamentalismo ne sfigura il volto amorevole e misericordioso, sostituendo a Lui idoli fatti a propria immagine. Nessuna circostanza vale pertanto a giustificare l'attività criminosa del terrorismo, «che copre di infamia chi la compie, e che è tanto più deprecabile quando si fa scudo di una religione, abbassando così la pura verità di Dio alla misura della propria cecità e perversione morale».

Il Messaggio per la Giornata della Pace registra d'altronde con gioia alcuni segnali promettenti, come il calo numerico dei conflitti armati, senza dimenticare però le guerre che continuano a devastare vaste zone della terra. Denuncia inoltre la fallace prospettiva di quei Governi che contano sulle armi nucleari per garantire la sicurezza dei loro Paesi, così come l'aumento delle spese militari e del sempre prospero commercio delle armi. Auspica pertanto con forza che «la Comunità Internazionale sappia ritrovare il coraggio e la saggezza di rilanciare in maniera convinta e congiunta il disarmo», ponendo realmente in atto il diritto di tutti alla pace. Ne trarranno vantaggio anzitutto i Paesi poveri, «che reclamano giustamente, dopo tante promesse, l'attuazione concreta del diritto allo sviluppo». Di fatto, meno della metà delle immense somme globalmente destinate agli armamenti sarebbe più che sufficiente per togliere stabilmente dall'indigenza lo sterminato esercito dei poveri. In questa linea la Chiesa cattolica conferma la propria fiducia nell'ONU e al contempo ne auspica un rinnovamento istituzionale ed operativo, che la metta in grado di rispondere alle esigenze di un'epoca segnata dalla globalizzazione.

Nel discorso al Corpo Diplomatico Benedetto XVI enuclea inoltre il rapporto tra verità e pace «in alcuni semplici enunciati», che poi sviluppa e applica concretamente a varie situazioni del mondo. Il primo di essi è che «l'impegno per la verità è l'anima della giustizia»: qui si colloca anche il rifiuto del terrorismo. Il secondo afferma che «l'impegno per la verità dà fondamento e vigore al diritto di libertà»: al riguardo il Papa sottolinea che la verità, ogni verità, «può essere raggiunta solo nella libertà» e che ciò vale in maniera eminente «per le verità in cui è in gioco l'uomo stesso in quanto tale, le verità dello spirito: quelle che riguardano il bene ed il male, le grandi mete e prospettive di vita, il rapporto con Dio». Insiste pertanto sulla libertà di religione, che deve valere sotto tutte le latitudini e che

invece è gravemente violata anche in Stati che vantano tradizioni culturali plurisecolari. Nell'*Angelus* di domenica 4 dicembre il Papa aveva detto che in vari Paesi questa libertà, «pur riconosciuta sulla carta, viene ostacolata nei fatti dal potere politico, oppure, in maniera più subdola, dal predominio culturale dell'agnosticismo e del relativismo».

Il terzo enunciato è che «l'impegno per la verità apre la via al perdono e alla riconciliazione»: qui Benedetto XVI non solo ricorda e ripete la «parola luminosa» del suo Predecessore «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono», ma affronta l'obiezione, diffusa nella nostra cultura, secondo la quale le convinzioni diverse sulla verità danno luogo a tensioni, ad incomprensioni, a dispute, «tanto più forti quanto più profonde sono le convinzioni stesse», e storicamente hanno dato luogo addirittura a guerre di religione. Il Papa riconosce che ciò è vero, ma precisa che «è sempre avvenuto per una serie di cause concomitanti, poco o nulla aventi a che fare con la verità e la religione, e sempre comunque perché ci si volle avvalere di mezzi in realtà non conciliabili con il puro impegno per la verità né con il rispetto della libertà richiesta dalla verità». In specie la Chiesa cattolica, «in quanto anche da parte di suoi membri e di sue istituzioni sono stati compiuti gravi errori in passato», condanna tali errori e non ha esitato a chiedere perdono, come esige l'impegno per la verità. L'ultimo enunciato, «quasi una logica conclusione» dell'intera riflessione, afferma che «l'impegno per la pace apre a nuove speranze», perché l'uomo è capace di verità.

Nella parte finale del Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace Benedetto XVI chiede ai cattolici di intensificare, in ogni parte del mondo, l'annuncio e la testimonianza del «Vangelo della pace», proclamando che il riconoscimento della piena verità di Dio «è condizione previa e indispensabile per il consolidamento della verità della pace», e sollecita ogni comunità a impegnarsi in una capillare opera di educazione alla vera pace, che è anzitutto dono di Dio da implorare incessantemente. L'insieme degli insegnamenti contenuti nel Messaggio stesso e nel discorso al Corpo Diplomatico costituisce, in ordine a una tale educazione, un contributo che unisce la profondità dottrinale con la risposta pertinente alle sfide attuali della storia, nella luce perenne della verità cristiana in cui si rivela il Dio che è amore.

3. Cari Confratelli, un rapido sguardo alla situazione internazionale mette anzitutto davanti a noi una fase tanto importante quanto delicata dei tentativi di giungere a una pacifica convivenza in Terra Santa. La grave malattia che ha colpito il Primo Ministro Sharon non sembra far venir meno la spinta verso un tale traguardo in Israele. Sono ora imminenti le elezioni politiche palestinesi: al di là dei loro esiti numerici, è essenziale che tutte le maggiori forze rappresentative di quelle popolazioni, e naturalmente gli stessi israeliani, entrino davvero nella prospettiva ribadita dal Papa nel discorso al Corpo Diplomatico, che cioè lo Stato d'Israele possa sussistere pacificamente in conformità alle norme del diritto internazionale e nel contempo il Popolo palestinese possa sviluppare serenamente le proprie istituzioni democratiche, per un avvenire libero e prospero.

In Iraq le elezioni legislative del 15 dicembre hanno registrato un'alta partecipazione al voto, anche da parte dei Sunniti: per conseguenza, la composizione del nuovo Parlamento risulta assai più equilibrata. Prosegue dunque il faticoso cammino verso la costruzione di autonomi assetti democratici, ma continuano anche gli attentati terroristici, spesso estremamente sanguinosi. La realizzazione di veri accordi tra tutte le componenti della popolazione sembra la premessa indispensabile per isolare i fanatici del terrorismo e far compiere un passo decisivo al processo di pacificazione. In questo contesto il nostro Governo ha annunciato che tutto il contingente italiano rientrerà in Patria entro la fine del 2006.

Sono aumentate, a livello internazionale, la tensione e le preoccupazioni dopo la decisione delle autorità iraniane di togliere i sigilli agli impianti in cui si intende riavviare le attività di ricerca nucleare. Ciò conferma la necessità e l'urgenza di invertire la direzione di marcia, sostituendo all'attuale tendenza alla proliferazione un progressivo e concordato disarmo nucleare.

In Africa, mentre si deve purtroppo registrare una nuova impennata delle violenze nel

Darfur, che coinvolgono anche un enorme numero di bambini, senza una reazione adeguata della Comunità Internazionale, nei Paesi del "Corno d'Africa" la siccità sta provocando una catastrofe umanitaria che richiede con urgenza massicci aiuti alimentari, ai quali anche la nostra Conferenza, costantemente solidale con quelle popolazioni, non mancherà di contribuire.

L'Unione Europea cerca la strada per dare nuovo slancio al proprio cammino e in particolare alla propria presenza sulla scena internazionale, di cui si avverte una grande necessità. Il compromesso raggiunto a dicembre sul bilancio comunitario nel vertice dei Capi di Stato e di Governo è stato rimesso in discussione nei giorni scorsi dal Parlamento europeo, ma sembrano molte, fortunatamente, le probabilità che si giunga presto a un accordo definitivo. Continua intanto, purtroppo, la tendenza del medesimo Parlamento, profondamente errata e gravida di conseguenze negative, a non rispettare il criterio della sussidiarietà e ad approvare risoluzioni che, sebbene non vincolanti per i singoli Paesi, costituiscono una spinta e una specie di pressione morale ad allontanarsi dai cardini stessi della nostra civiltà: così il 18 gennaio è stata approvata una risoluzione che respinge giustamente gli atteggiamenti di discriminazione, disprezzo e violenza contro le persone omosessuali, ma sollecita anche una equiparazione dei diritti delle coppie omosessuali con quelli delle vere e legittime famiglie. Conforta il fatto che gran parte degli europarlamentari italiani si è opposta a tale risoluzione.

4. Nel nostro Paese continua purtroppo a innalzarsi il livello della conflittualità, in un clima politico sempre più condizionato dall'approssimarsi delle elezioni, che si svolgeranno sulla base della nuova legge elettorale, definitivamente approvata il 14 dicembre.

Tra le altre leggi recentemente varate dal Parlamento alcune riguardano l'amministrazione della giustizia, come quella in materia di attenuanti generiche, recidiva, usura e prescrizione, approvata definitivamente il 29 novembre. Quella riguardante il processo penale, approvata il 12 gennaio, è stata invece rinviata alle Camere dal Presidente della Repubblica. Un problema tanto importante quanto di difficile soluzione che rimane davanti a noi è quello, da tutti riconosciuto, di migliorare ed accelerare il funzionamento complessivo dell'amministrazione della giustizia nel nostro Paese. Un altro e connesso problema strutturale riguarda le condizioni dei detenuti e il sovraffollamento delle carceri: è nuovamente fallito il tentativo di alleggerirlo, certo in maniera soltanto provvisoria, attraverso qualche misura di abbreviazione dei tempi di detenzione.

Un tema intorno al quale si concentrano, ormai da molti mesi, l'attenzione e le polemiche ha a che fare con le normative che riguardano le attività imprenditoriali e finanziarie, e soprattutto con le questioni del controllo di alcuni istituti di credito. In questo contesto hanno avuto luogo le dimissioni del Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e l'approvazione della nuova legge sul risparmio, che modifica anche le procedure di nomina, le attribuzioni e la durata in carica del Governatore. Pochi giorni dopo a tale incarico è stato chiamato Mario Draghi. Rimangono aperte le vicende giudiziarie di alcuni esponenti del mondo bancario e di quello cooperativo, sulle quali si è innestato un aspro dibattito politico. È forte l'auspicio che, in questo come in altri campi, i comportamenti censurabili, o comunque gravemente discutibili, trovino un freno e un limite nella coscienza delle persone prima ancora che nelle norme giuridiche e amministrative, e che il confronto politico recuperi, anche nel periodo elettorale, l'indispensabile serenità, concentrandosi, più che sulle polemiche reciproche, sui problemi che il Paese ha davanti a sé.

Tra questi rimane prioritario lo sviluppo del Mezzogiorno, attraverso una migliore valorizzazione delle sue specifiche potenzialità, che favorisca anzitutto l'incremento dell'occupazione, e un contrasto alla criminalità organizzata che incida più efficacemente anche sulle sue radici sociali e culturali. Obiettivi urgenti che dovrebbero essere concretamente conditi sono quelli della cura del territorio, del potenziamento e della modernizzazione delle

principali infrastrutture e della riduzione della grave dipendenza energetica del nostro Paese. Purtroppo molti episodi, anche recenti e assai noti, mostrano come sia difficile muoversi in queste direzioni, per la scarsa efficienza di alcuni servizi pubblici essenziali e per la tenace difesa di interessi corporativi, oltre che per resistenze diffuse tra la popolazione. Sarebbe però sbagliato sottovalutare la volontà di ripresa, l'impegno quotidiano nel lavoro, la creatività e la consapevolezza crescente della necessità di innovare, che pure sono largamente presenti tra gli italiani.

Ancora più determinanti, sul medio e sul lungo periodo, sono i grandi temi della famiglia, della natalità e dell'educazione: soprattutto su di essi l'Italia ha bisogno di un forte e durevole impegno, sul versante culturale e morale come su quello delle politiche sociali, per sostenere la famiglia stessa, nucleo fondamentale della società, così che siano più largamente accolte la responsabilità ma anche la gioia di essere genitori, e per offrire alle nuove generazioni concreti e convincenti modelli di vita.

In vista del prossimo appuntamento elettorale confermiamo in primo luogo quella linea di non coinvolgerci, come Chiesa e quindi come Clero e come organismi ecclesiali, in alcuna scelta di schieramento politico o di partito, linea che non è frutto di indifferenza o di disimpegno, ma di rispetto della legittima autonomia della politica e ancor prima della genuina natura e missione della Chiesa (cfr. *Gaudium et spes*, 76). Nell'attuale situazione italiana anche con questo atteggiamento intendiamo inoltre contribuire a quel rasserenamento del clima e a quella concordia sui valori e gli interessi fondamentali della Nazione di cui si avverte acutamente il bisogno.

Nello stesso tempo è nostro dovere riproporre, con rispetto e chiarezza, agli elettori e ai futuri eletti quei contenuti irrinunciabili, fondati sul primato e sulla centralità della persona umana, da articolare nel concreto dei rapporti sociali, e sul perseguimento del bene comune prima che di pur legittimi interessi particolari, che appartengono al patrimonio della dottrina sociale della Chiesa ma, come ha detto il Papa nel discorso del 12 gennaio agli Amministratori della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma, non sono «norme peculiari della morale cattolica», bensì «verità elementari che riguardano la nostra comune umanità».

Essi non si limitano certo ad alcune tematiche peculiari ma riguardano ogni ambito essenziale dell'esistenza umana: anche in questa occasione ho cercato di concretizzarne alcuni in rapporto alle esigenze attuali del nostro Paese. Il rilievo crescente che vanno assumendo determinate problematiche antropologiche ed etiche anche in sede politica e legislativa, con la tendenza diffusa in molti Paesi e ben presente anche in Italia, come mostrano svariati segnali, ad introdurre normative che, mentre non rispondono ad effettive esigenze sociali, comprometterebbero gravemente il valore e le funzioni della famiglia legittima fondata sul matrimonio e il rispetto che si deve alla vita umana dal concepimento al suo termine naturale, richiede però un supplemento di attenzione a questi temi nelle scelte degli elettori e poi nell'esercizio delle loro responsabilità da parte dei futuri parlamentari. Richiamando a questa speciale attenzione la Chiesa adempie alla sua vocazione di essere «il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana» (*Gaudium et spes*, 76).

Cari Confratelli, nell'anno da poco terminato ha continuato ad allungarsi l'elenco dei testimoni di Cristo che hanno pagato con la vita l'adempimento della loro missione e non sono mancati, intensificandosi anzi in alcuni Paesi, le violenze e gli atteggiamenti persecutori nei confronti dei cristiani, e anche di aderenti ad altre religioni. Tutto ciò ci sprona ad essere degni, nella nostra vita e nel servizio pastorale, dell'esempio che riceviamo da questi fratelli e al contempo a rivendicare con coraggio e franchezza, in unione con il Papa, sotto tutte le latitudini il diritto fondamentale della libertà religiosa.

Vi ringrazio del vostro ascolto e di quanto vorrete osservare e proporre. Affidiamo queste giornate di lavoro comune all'intercessione della Vergine Maria, del suo sposo Giuseppe e dei Santi e delle Sante Patroni delle Diocesi italiane.

2. COMUNICATO FINALE

1. L'illuminante Magistero di Benedetto XVI e la pace nel mondo

I Vescovi, nel rivolgere il loro pensiero affettuoso e deferente al Santo Padre, hanno espresso profonda gratitudine per il suo illuminante e coinvolgente Magistero e con gioia hanno accolto la sua prima Enciclica *Deus caritas est*, presentata ufficialmente il 25 gennaio. Il testo, che consta di due parti, tra loro profondamente connesse – la prima d'indole più speculativa e la seconda, di carattere più concreto, dedicata all'esercizio ecclesiale del comandamento dell'amore nelle sue varie dimensioni –, dovrà costituire un riferimento significativo per la vita e la missione della Chiesa che è in Italia. In tal modo, nell'orizzonte della comunicazione della fede e secondo le modalità di una pastorale integrata, si vuole condividere l'intento del Papa, di «parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri».

Particolare eco e piena adesione tra i Vescovi hanno avuto, inoltre, le recenti riflessioni di Benedetto XVI sul Concilio Vaticano II, evento provvidenziale con cui – ha puntualizzato il Pontefice –, la Chiesa ha inteso dare risposta al problema sempre attuale del legame tra fede e ragione, articolato di volta in volta nel rapporto tra fede e scienze moderne, tra Chiesa e Stato, tra fede cristiana e religioni, con particolare riguardo al dialogo ebraico-cristiano. A 40 anni dalla conclusione del Vaticano II, invitando a leggere quell'evento non secondo una «ermeneutica della discontinuità e della rottura» ma secondo una «ermeneutica della riforma», cioè del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, il Papa invita a cogliere nel magistero conciliare la direzione per una vera «riforma» che si attua in un discernimento costante tra concrete situazioni storiche e fedeltà ai principi, cogliendo ai diversi livelli continuità e discontinuità.

L'insegnamento del Santo Padre ha anche illuminato lo sguardo che i Vescovi hanno riservato alla situazione internazionale: i problemi legati alla costruzione di una pacifica convivenza in Terra Santa, il faticoso cammino della democrazia in Iraq, le preoccupazioni per le scelte di armamento nucleare dell'Iran, la persistente indifferenza mondiale nei confronti della drammatiche condizioni di molti Paesi africani. I Vescovi hanno richiamato con forza l'urgenza della pace, sollecitando l'impegno convinto della Comunità Internazionale e delle singole Nazioni. Riprendendo il Messaggio di Benedetto XVI per la Giornata Mondiale della Pace, hanno ribadito lo stretto legame tra verità e pace: l'impegno per la verità, infatti, è l'anima della giustizia, dà fondamento e vigore al diritto di libertà, apre la via al perdono e alla riconciliazione. In definitiva, «l'impegno per la pace apre a nuove speranze» solo e in quanto viene coniugato con la ricerca sincera della verità.

2. Le prospettive del Paese e la scelta dei valori

Guardando alla situazione del Paese, in vista del prossimo appuntamento elettorale, il Consiglio Episcopale Permanente, in piena sintonia con quanto espresso dal Cardinale Presidente nella prolusione, invita i responsabili politici a favorire un clima di autentico dialogo e di sereno confronto tra le parti, per aiutare il popolo italiano ad operare scelte mature e responsabili.

I Vescovi, in continuità con le indicazioni conciliari e il Magistero pontificio, ribadiscono la linea di non coinvolgimento della Chiesa, e quindi dei Pastori e degli organismi ecclesiali, rispetto agli schieramenti politici e ai partiti; ciò non significa comunque indifferenza o disinteresse da parte della Chiesa e dei cattolici verso la vita pubblica, nella quale vanno riproposti quei contenuti irrinunciabili che sono fondati sul primato e la centralità della persona umana e sul perseguimento del bene comune. Infatti, come aveva già

precisato Giovanni Paolo II al Convegno ecclesiale di Palermo, tale scelta «nulla ha a che fare con una diaspora culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongono, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace». Questa prospettiva, pienamente assunta dall'Episcopato italiano nella Nota pastorale pubblicata dopo il Convegno di Palermo (cfr. *Con il dono della carità dentro la storia*, 32), viene oggi ribadita e riproposta.

In ambito sociale e politico – ricordano inoltre i Presuli – i cattolici operano secondo la propria responsabilità e competenza. A loro è chiesto di essere coerenti con la visione cristiana dell'uomo e con la dottrina sociale della Chiesa anche perché, come ha recentemente ricordato lo stesso Benedetto XVI, i contenuti irrinunciabili di tale dottrina non sono «norme peculiari della morale cattolica» ma appartengono alle «verità elementari che riguardano la nostra comune umanità». Nella situazione attuale, speciale attenzione va data, nelle scelte degli elettori e poi nell'esercizio delle loro responsabilità da parte dei futuri parlamentari, a non introdurre normative che non rispondono a effettive esigenze sociali, e invece compromettono gravemente il valore e le funzioni della famiglia legittima fondata sul matrimonio e il rispetto che si deve alla vita umana dal concepimento al suo termine naturale.

Nel considerare, infine, la vicende attuali del Paese, che vive un momento difficile sia per la situazione economica complessiva sia per i risvolti di vicende finanziarie che rendono evidente la necessità di una più alta e coerente moralità personale e sociale, i Vescovi rilevano, tra i diversi problemi, l'urgenza di un migliore funzionamento complessivo dell'amministrazione della giustizia – a cui è collegato il miglioramento della condizione dei detenuti e del sovraffollamento delle carceri – e lo sviluppo del Mezzogiorno, con l'incremento dell'occupazione e la lotta alla criminalità organizzata, accompagnato da un profondo rinnovamento culturale. Auspicano anche che la normativa sull'uso delle armi per la legittima difesa non oscuri o relativizzi il valore della vita umana e non indebolisca l'impegno delle istituzioni per la difesa e la tutela dei cittadini.

3. Il tema della 56ª Assemblea Generale, la Giornata per la salvaguardia del creato e l'attenzione ai giovani

Il Consiglio Episcopale Permanente ha riservato particolare attenzione all'individuazione del tema della prossima Assemblea Generale. Questa – in continuità con quella del novembre 2005, dedicata alla formazione al ministero presbiterale – prenderà in considerazione la vita e il ministero del sacerdote nella sua globalità, a partire dai profili teologico e spirituale, avendo cura di impostare la riflessione su un saldo riferimento cristologico. Nella prossima Assemblea i Vescovi intendono effettuare un'ampia analisi circa la situazione e le prospettive dell'esercizio del ministero dei presbiteri, prestando attenzione alle loro condizioni di vita e alla dinamica delle molteplici relazioni che la loro missione coinvolge, tenendo nel debito conto il nuovo contesto culturale e sociale nel quale il ministero viene svolto. Particolare attenzione verrà data alla dimensione comunitaria con cui il ministero va esercitato nel Presbiterio e alla collaborazione richiesta con i vari carismi e ministeri.

I Vescovi hanno, inoltre, approvato l'istituzione di una "Giornata per la salvaguardia e la difesa del creato", da celebrare, in sintonia con altre Chiese e Comunità ecclesiali europee, il 1° settembre, lasciando al livello locale di sviluppare le relative iniziative lungo tutto il mese. Questa scelta intende riaffermare l'importanza della "questione ecologica", con le

sue implicanze etiche e sociali, e si propone come un gesto concreto sul piano ecumenico, come auspicato nella *Carta Ecumenica*, testo firmato congiuntamente dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) e dalla Conferenza delle Chiese Europee (KEK). In tal modo si evidenzia il comune impegno dei cristiani a promuovere atteggiamenti più maturi e responsabili nel rapporto con il creato, collegando strettamente l'“ecologia dell'ambiente” a quella che Giovanni Paolo II, con sapiente lungimiranza, ha chiamato l'“ecologia umana” (cfr. *Centesimus annus*, 37-39). Infatti – ricordano i Vescovi – una nuova e corretta coscienza e consapevolezza circa le problematiche ecologiche richiede di per sé l'apertura verso una nuova coscienza dell'ambiente umano e della vita umana in tutti i suoi aspetti.

Per dare attuazione a una indicazione degli orientamenti pastorali del decennio e nel ricordo vivo dell'ultima Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia, i Presuli hanno voluto ribadire la necessità di una speciale attenzione pastorale nei confronti dei giovani e si sono impegnati a proporre alla comunità ecclesiale nuove iniziative, finalizzate, tra l'altro, a realizzare un maggior coordinamento tra la pastorale giovanile, quella familiare e quella vocazionale. Nella riflessione dei Vescovi è emersa la necessità di riscoprire momenti di dialogo tra gli adulti della comunità cristiana e le nuove generazioni, con particolare attenzione a coloro che vivono situazioni di marginalità e di disagio. È emersa l'esigenza di un nuovo slancio della pastorale giovanile per favorire la piena soggettività delle nuove generazioni nella missione della Chiesa e il loro coinvolgimento nel cammino globale della Chiesa italiana. Questa attenzione prenderà forma anche in una specifica iniziativa, da definire ulteriormente a livello diocesano, regionale e nazionale, che caratterizzerà uno dei prossimi anni pastorali.

In riferimento alla Visita *ad limina* che i Vescovi italiani effettueranno nella seconda metà del corrente anno e nei primi mesi del 2007, è stata richiesta la collaborazione della Segreteria Generale per la preparazione e lo svolgimento.

4. La 44ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani di Bologna: bilancio e prospettive

A distanza di più di un anno dalla sua celebrazione, e dopo la pubblicazione degli “Atti”, i Vescovi hanno voluto fare un bilancio della 44ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani svoltasi a Bologna dal 7 al 10 ottobre 2004 sul tema “*Democrazia: nuovi scenari - nuovi poteri*”. La Settimana – ricordano i Vescovi – si è segnalata per diversi motivi di interesse: la positività del ritrovarsi come cattolici in un clima di dialogo aperto, serio e propositivo su tematiche di grande rilievo; la constatazione che per i cattolici la fede è ispirazione viva, originale e non ideologica; l'attenzione suscitata nell'opinione pubblica, espressione di un nuovo protagonismo dei cattolici nella vita sociale del Paese.

Sia il “Documento conclusivo” che gli “Atti” riconsegnano alla comunità ecclesiale e all'intero contesto civile l'ampiezza della riflessione e le piste di impegno, che hanno il loro fondamento e vertice nella persona umana, nodo centrale della convivenza democratica. A Bologna i cattolici italiani, infatti, hanno confermato che qualsiasi rinnovamento della vita sociale dipende dalla capacità di valorizzare e riproporre un'antropologia autenticamente umana e i modelli di persona e di società ad essa sottesi, così come evidenziato dalle tante riflessioni maturate attorno al “Progetto Culturale” della Chiesa italiana. Nell'individuare una consegna specifica della 44ª Settimana Sociale, i Vescovi hanno richiamato il compito di una presenza qualificata e costruttiva dei cattolici, così come è stata esplicitata da Giovanni Paolo II nel suo Messaggio: «Come esperti delle discipline sociali e come cristiani, voi siete chiamati, pertanto, a svolgere un ruolo di mediazione e di dialogo tra ideali e realtà concrete. Un ruolo che talvolta è anche di “pionieri”, perché vi è chiesto di indicare nuove piste e nuove soluzioni per affrontare in modo più equo gli scottanti problemi del mondo contemporaneo».

Con riferimento ai programmi futuri, il Consiglio Episcopale Permanente ha espresso l'intenzione di celebrare la prossima Settimana Sociale nel 2007, a cento anni dalla prima svoltasi a Pistoia nel 1907, affidandone la preparazione all'attuale Comitato Scientifico e Organizzatore, il cui mandato è stato prorogato fino a tutto il 2007.

5. Adempimenti statutari e nomine

Il Consiglio Permanente ha approvato i programmi quinquennali delle Commissioni Episcopali e i nuovi parametri per l'edilizia di culto per l'anno 2006; ha esaminato, inoltre, una bozza parziale della traduzione italiana del *Martirologio Romano*, in vista dell'invio all'esame dell'Episcopato per l'approvazione da parte della prossima Assemblea Generale.

Il Consiglio ha nominato:

- mons. Pier Giorgio Saviola, dell'Istituto Secolare Servi della Chiesa, Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, Direttore Generale della Fondazione "Migrantes", per un quinquennio;

- prof.ssa sr. Marcella Farina, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e prof.ssa Eugenia Scabini, dell'Arcidiocesi di Milano, membri del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, fino alla scadenza del mandato del Comitato (31 dicembre 2007);

- mons. Gianni Ambrosio, dell'Arcidiocesi di Vercelli, Assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, per un ulteriore quinquennio;

- mons. Ignazio Sanna, della Diocesi di Nuoro, Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC), per un ulteriore triennio;

- don Claudio Paganini, della Diocesi di Brescia, Assistente ecclesiastico nazionale del Centro Sportivo Italiano (CSI), per un triennio;

- p. Renato Gaglianone, dei Pii Operai Catechisti Rurali Missionari Ardorini, Consigliere ecclesiastico nazionale della Confederazione Nazionale Coldiretti, per un ulteriore triennio;

- mons. Alessandro Greco, dell'Arcidiocesi di Taranto, Incaricato della C.E.I. presso la Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontariato (FOCSIV), per un quinquennio;

- p. Vittorio Trani, dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, Consulente ecclesiastico nazionale del Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario-SEAC, per un triennio.

Il Consiglio ha altresì ratificato l'elezione del prof. Renato Balduzzi, della Diocesi di Alessandria, a Presidente nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC), per un ulteriore triennio.

* * *

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, riunitasi il 23 gennaio 2006 in concomitanza con i lavori del Consiglio Episcopale Permanente, ha proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara, S.E. Mons. Francescantonio Nolè, Vescovo di Tursi-Lagonegro, S.E. Mons. Filippo Strofaldi, Vescovo di Ischia, eletti membri della Commissione mista Vescovi-religiosi, fino alla scadenza del mandato delle Commissioni Episcopali (2010);

- p. Eugenio Giuseppe Astori, della Congregazione del SS. Sacramento (Sacramentini), nominato segretario del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali;

- mons. Giovanni Accolla, dell'Arcidiocesi di Siracusa, don Vincenzo Barbante del-

l'Arcidiocesi di Milano, rag. Carlo De Strobel, della Diocesi di Roma, don Domenico Falco, Direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale, mons. Cesare Recanatini, dell'Arcidiocesi di Ancona-Osimo, don Giuseppe Russo, Responsabile del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto, nominati membri del Comitato per l'edilizia di culto, per un quinquennio;

– don Giorgio Carini, della Diocesi di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto, nominato membro del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali, fino alla scadenza del mandato del Comitato (2006);

– mons. Luigino Trivero, dell'Arcidiocesi di Vercelli, nominato membro e Presidente; dott. Luigi M. Tommaso Nicodemo, della Diocesi di Roma, nominato membro e Vice Presidente; don Ermenegildo Albanese, della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, avv. Giuseppe Maria Cipolla, della Diocesi di Roma, dott. Giorgio Franceschi, della Diocesi di Trento, ing. Alberto Ginobbi, della Diocesi di Roma, mons. Luigi Mistò, dell'Arcidiocesi di Milano, ing. Bruno Musso, dell'Arcidiocesi di Genova, don Angelo Vizzarri, dell'Arcidiocesi di Chieti-Vasto, nominati membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, per un quinquennio;

– mons. Giampietro Fasani, Economo della C.E.I., nominato membro e Presidente; mons. Luciano Vindrola, della Diocesi di Susa, dott. Giuliano Graziosi, della Diocesi di Roma, nominati membri effettivi del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero; dott. Paolo Buzzonetti, della Diocesi di Roma, don Umberto Deriu, della Diocesi di Tempio-Ampurias, mons. Domenico Mogavero, Sottosegretario della C.E.I., nominati membri supplenti del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, per un quinquennio;

– S.E. Mons. Vincenzo Paglia, Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, nominato Presidente; S.E. Mons. Francesco Coccopalmerio, Presidente del Consiglio per gli Affari Giuridici, don Domenico Falco, Direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale, mons. Mauro Rivella, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici, prof. Giorgio Feliciani, dell'Arcidiocesi di Milano, don Angelo Maffei, della Diocesi di Brescia, nominati membri della Commissione per la stipula di un accordo tra la Conferenza Episcopale Italiana e l'Unione Cristiana Evangelica Battista per la pastorale dei matrimoni interconfessionali fra credenti battisti e cattolici;

– la Presidenza ha inoltre espresso il richiesto gradimento all'elezione della dott.ssa Elvira Briccoli Bati Orzalesi, dell'Arcidiocesi di Firenze, a Responsabile nazionale del Movimento di Rinascita Cristiana (MRC).

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia a Belém per l'inizio dell'opera dell'*équipe* missionaria torinese

Una comunione di Chiese sorelle che si aiutano a vicenda

Domenica 1 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella parrocchia S. Ignazio di Loyola a Belém iniziando così l'opera della *équipe* missionaria inviata in terra brasiliana dalla Chiesa torinese.

Questo, in traduzione italiana, il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, sono molto emozionato nell'iniziare il nuovo anno 2006 celebrando l'Eucaristia qui a Belém e in particolare nella chiesa di Sant'Ignazio di Loyola, che è il punto centrale di aggregazione della parrocchia che il vostro Arcivescovo, Monsignor Tempesta, ha affidato a due nostri sacerdoti, alle religiose, al diacono permanente con la sua sposa e a due giovani sposi laici, che formano questa *équipe* di missionari provenienti da Torino e che ho la gioia oggi di presentare a voi. La comunità delle Suore dell'Istituto Missionarie della Consolata non è ancora presente, ma arriverà presto.

Oggi, solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace, vorrei invitarvi a pregare la Madonna perché interceda dal Signore grazia e benedizione sul nuovo anno che abbiamo iniziato e, in particolare, sul lavoro pastorale che questi missionari, "inviati" dalla Chiesa di Torino, vengono a svolgere nella vostra comunità.

Desidero dire a tutti voi che la motivazione profonda, per la quale con gioia faccio questo dono di persone preparate e generose della Chiesa di Torino alla Chiesa di Belém per una collaborazione con il vostro Arcivescovo, Monsignor Tempesta, secondo i suoi progetti, è la fede grande in Gesù Cristo che desideriamo sia annunziato, conosciuto e seguito da tutti.

Noi siamo poveri di vocazioni sacerdotali e religiose e proprio per questo ci apriamo a farci dono ad altre Chiese con la certezza che il Signore ci renderà moltiplicato quanto noi abbiamo donato.

Siamo qui raccolti in preghiera. L'Eucaristia che celebriamo è ringraziamento al Signore per ciò che oggi comincia, con l'augurio e l'auspicio che il lavoro pastorale dei nostri missionari torinesi qui a Belém possa essere ral-

legtrato di frutti copiosi nel ministero e che la Chiesa di Dio che vive in Belém con il suo Arcivescovo possa vedere nella nostra fraternità e condivisione il segno che tutti ci sentiamo uniti nella grande avventura di portare Gesù al mondo intero.

Questa comunione di Chiese sorelle che si aiutano a vicenda è importante ed io sono certo che molti benefici spirituali, anche come dono di numerose vocazioni sacerdotali e alla vita consacrata, possano fiorire nella Chiesa di Torino come frutto di questo dono.

Mettiamo nella mani di Maria, che oggi veneriamo come Madre di Dio, questo progetto con l'augurio che sempre di più si approfondisca la coscienza che la Chiesa deve essere missionaria e che il Signore è il Salvatore di tutti.

Buon anno nuovo duemilasei con la preghiera che sia un anno di pace in tutto il mondo e di progresso spirituale per tutti noi.

Ed ora vi presento i missionari "inviati" della Chiesa di Torino:

- don Benigno Braida
- don Pierantonio Garbiglia
- diacono Franco Scaglia e la sua sposa Renata Loredana Ghirardi
- gli sposi Fabrizio Uccellatori e Laura Barbierato
- poi verranno quattro Suore Missionarie della Consolata.

**Omelia in Cattedrale nella "Messa dei popoli"
in occasione della solennità dell'Epifania del Signore**

**Tutti, pur con percorsi diversi,
siamo chiamati a scoprire che il Salvatore di tutti
si chiama Cristo Gesù**

Venerdì 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, la Basilica Cattedrale anche quest'anno si è particolarmente animata per la S. Messa dei popoli a cui erano invitati i fratelli e le sorelle giunti a Torino da ogni parte del mondo. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica con il Vescovo Ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti; a loro si sono uniti i Canonici del Capitolo Metropolitano e i sacerdoti addetti alla pastorale dei migranti. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Questa Celebrazione Eucaristica, come abbiamo tutti avvertito proprio per la presenza di tanti nostri fratelli emigrati a Torino da diversi Paesi del mondo, assume una caratteristica particolarmente festosa che, non sempre, le nostre celebrazioni di comunità locali sanno esprimere.

Il testo di Isaia che abbiamo ascoltato nella prima Lettura dove il Profeta, osservando il popolo d'Israele appena tornato dall'esilio, che non ha ancora ricostruito il tempio ed è molto demoralizzato, quasi per incoraggiarlo dice: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te ... Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te» (*Is 60,1-4*), e sembra rivolto proprio a noi.

È un invito a godere, perché il Signore Gesù – oggi giorno dell'Epifania, parola che significa "manifestazione" – si è manifestato a noi come il volto di Dio, l'unico vero Dio.

C'è un solo Dio per tutti gli uomini e Gesù ha manifestato il suo volto per tutti i popoli. Questo invito alla gioia è rivolto a voi, fratelli che venite da lontano, ma voi la sapete già esprimere, perciò è rivolto soprattutto a noi, residenti e cresciuti a Torino, perché siamo noi che non sempre riusciamo a esprimere la gioia che dovrebbe caratterizzare la nostra fede.

Spesso viviamo la fede, o i doveri che da essa nascono, come un peso, come una tassa spirituale da pagare a Dio per sentirci tranquilli in coscienza, mentre la fede è liberazione dal peccato, dal male, dagli egoismi ed è soprattutto coscienza di essere figli di Dio, in comunione con Lui che ha creato l'universo e che ha creato l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza, come dice la prima pagina della Bibbia.

La festa di oggi, per me che sono l'Arcivescovo di questa città, assume il particolare significato di riuscire a far capire a voi il testo di poche righe che abbiamo sentito nella seconda Lettura, che è un brano di una Lettera di San Paolo ai cristiani di Efeso. L'Apostolo dice oggi a me, ai miei confratelli, al Vescovo Ausiliare presente, ai confratelli sacerdoti, ma anche a tutti i cri-

stiani: «Penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio a me affidato a vostro beneficio» (Ef 3,2), il compito che mi è stato affidato è anzitutto quello di rivelare a tutti il mistero.

Come dice San Paolo, io ho ricevuto il compito di farvi conoscere il progetto che Dio ha su tutti gli uomini, che è quello di fare di tuttata l'umanità un solo popolo.

Non dovremmo più vedere l'umanità divisa in due categorie: da una parte il popolo ebraico, erede delle promesse, discendente da Abramo, illuminato dai Profeti che attendeva il Messia, che poi non ha saputo riconoscere quando è arrivato, e dall'altra la grande massa dei gentili, cioè di tutte le altre genti che erano i pagani.

La tentazione era di considerare queste due realtà come separate al punto che gli Apostoli all'inizio si sentivano chiamati ad annunciare il Signore Gesù soltanto al popolo ebraico. San Paolo mette in evidenza proprio quello specifico compito che lui ha ricevuto dal Signore, come dice nella Lettera che abbiamo da poco ascoltato: «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (Ef 2,14). E poi aggiunge: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19), avendo avuto tutti il dono di capire che Dio, attraverso Gesù, si è rivelato a noi come Padre di tutta l'umanità.

Carissimi fratelli migranti che siete venuti a Torino con le vostre famiglie, oppure da soli in attesa di congiungervi con le vostre famiglie, per trovare un lavoro, un pane, un avvenire di pace, di serenità, di gioia, di sicurezza per la vostra vita, io vorrei farvi sentire l'apertura, l'accoglienza, il cuore della Chiesa torinese. E vorrei dirvi, anche se non è compito mio, che siete nel cuore della società civile di questa città, anche se su questo tema dell'immigrazione dobbiamo ancora fare tanti passi, per capire che la diversità è ricchezza, che la vostra presenza qui è una risorsa, pur nella fatica dell'immigrazione. Infatti, essa è sempre un grande sacrificio, un grande sforzo, perché richiede di lasciare un luogo, una cultura, una lingua, per inserirsi in una realtà diversa per cultura, lingua e, alle volte, anche religione.

È una fatica che, con la disponibilità reciproca, nostra di accogliervi e voi d'inserirvi, senza rimanere per troppo tempo isolati e chiusi tra voi stessi, riuscirà a far sì che tra un po' di anni non ci sarà più distinzione tra italiani e stranieri, perché tutti sarete, a buon diritto, italiani e anche credenti nel Signore Gesù.

Credo sia anche importante ricordare che tutti, pur nel rispetto delle diverse convinzioni religiose, pur con percorsi diversi, saremo portati a scoprire che uno solo è il Salvatore di tutti e si chiama Cristo Gesù.

Noi, con delicatezza e con garbo, non possiamo abdicare alla responsabilità di far capire che davvero il messaggio che Gesù è venuto a portare è un messaggio di pace, di amore e di fraternità. Fuori da questo contesto, non riusciamo a capire perché nel mondo c'è violenza, c'è ingiustizia, c'è povertà.

Il primo giorno dell'anno 2006 io mi trovavo in una grossa città del Nord del Brasile, dove dieci nostri missionari, sono andati a lavorare. È un'im-

mensa zona dove prevalgono povertà e violenza e loro sono andati là per portare il Vangelo, in modo che le persone vengano rispettate e aiutate a crescere a livello umano e spirituale e venga migliorata la qualità di vita delle famiglie e della società.

La pagina di Vangelo che abbiamo ascoltato diventa quasi lo schema di un progetto di cammino per voi fratelli immigrati e per la nostra Chiesa di Torino.

I Magi, questi misteriosi personaggi che dall'Oriente vengono a cercare il Bambino Gesù nato a Betlemme, sono l'immagine dell'umanità che cammina verso la luce, verso la ricerca di un Salvatore. Quando sono giunti a Gerusalemme si sono rivolti al re che governava quella città per domandare: «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo» (Mt 2,2). «All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme» (Mt 2,3).

Attualizzando questo turbamento di Erode e di Gerusalemme, perché i Magi cercano il Re che è nato, io mi domando riferendomi a Torino: «Chi si turba perché ci sono i forestieri?». Mi pare di poter rispondere che si turba chi ha paura, chi ha dei pregiudizi, chi non vuol fare la fatica di accogliere e di integrarsi nel dialogo, nel confronto, nell'aiuto vicendevole. Si turba anche chi teme per la propria fede, mentre noi siamo convinti che la nostra fede non ha nulla da temere, perché noi rispettiamo anche quelli che tra voi non sono cattolici. Sentiamo però che abbiamo il dovere di far capire che il nostro amore, la nostra carità, la nostra accoglienza, il nostro aiuto, nascono dalla fede cattolica in Cristo Gesù che vuol fare di tutta l'umanità un solo popolo.

Ecco perché, superata o aggirata la paura di Erode e di Gerusalemme, i Magi, guidati dalla stella incontrano Gesù.

Oggi, giorno dell'Epifania, è la Festa dei Popoli perché Gesù si vuol manifestare a voi, in questa Messa. Per noi cattolici l'Eucaristia è il Cristo che si fa presente nel pane e nel vino e ci dona il suo Corpo e il suo Sangue nella Santa Comunione, per chi ha le disposizioni di riceverlo. Egli si rende presente per comunicarsi a tutti, almeno spiritualmente. Questa è la manifestazione. Gesù che si fa conoscere e noi che diciamo come i Magi: «Abbiamo visto la sua luce, abbiamo incontrato un fratello, una sorella, un'associazione, un ufficio, un centro d'ascolto, qualcuno che ci ha aiutati. È la luce di Cristo e siamo venuti per adorarlo». Fratelli, questo è lo scopo, la meta, il significato dell'Eucaristia che stiamo celebrando.

Siamo radunati intorno a un altare dove il Cristo si rende presente e noi siamo venuti per adorarlo. L'adorazione non è soltanto un pensiero o una parola, è un dono, un'offerta di noi stessi.

I Magi hanno dato oro, incenso e mirra, che sono doni simbolici. Come sentiremo nella preghiera che dirò dopo la presentazione delle offerte sull'altare, sono doni che indicano l'identità di Gesù, Figlio di Dio, Re, nel senso che veramente guida l'umanità verso la salvezza e vero uomo nato dalla Vergine Maria, nato in una famiglia. La famiglia deve diventare veramente il cuore, il valore più grande della nostra società civile e delle nostre comunità cristiane.

La festa, che attraverso i canti e i ritmi che voi stessi sapete introdurre nella nostre celebrazioni, diventa una gioia nello spirito, dove tra me e Gesù c'è un incontro, una vicinanza, uno scambio di doni. Gesù è il dono che Dio Padre fa a tutti noi. Io, voi dobbiamo diventare il dono, l'offerta della nostra vita a Lui per essere buoni, onesti e impegnati. Impegnati a migliorare la situazione politica di Torino, perché questo non è solo un dovere dei torinesi, ma di tutti. Impegnati ad amare questa città dove tutti, abitando nella pace, nell'amore e nella fraternità la trasmettiamo a nostra volta a chi incontriamo.

Questo è l'augurio che faccio a tutti voi e richiede un cammino, una pazienza, una fatica; però è essenziale per una convivenza di pace e di gioia.

Il Signore vuole che la nostra vita sia vissuta nella serenità, perché solo così la vita è bella anche qui sulla terra, in attesa di una continuità nella beatitudine eterna nel cielo.

Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco**La nostra guida è il Cristo,
che è il volto visibile del Padre
e donandoci lo Spirito ci insegna
la via della salvezza**

Martedì 31 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto come di consueto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice in occasione della solennità liturgica del Fondatore della Famiglia Salesiana.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, all'inizio di questa mia riflessione vorrei invitarvi a fare un atto di fede nel grande Sacramento che stiamo celebrando, l'Eucaristia, per superare la tentazione dell'abitudine e quello che potrebbe essere il pericolo di vivere la Celebrazione Eucaristica senza entrare sufficientemente nel mistero di un Dio che ci ha convocati qui per comunicarci la sua Parola, per accogliere l'offerta della nostra vita insieme con il sacrificio di Cristo a gloria della SS. Trinità e per offrirci nella Comunione il Corpo e il Sangue del Signore, se abbiamo le disposizioni necessarie per riceverlo.

Penso che in questa prima parte della Celebrazione il nostro dovere sia quello di interiorizzare la Parola di Dio che è stata proclamata tenendo sullo sfondo la figura, l'esempio, la testimonianza di santità, di zelo e di impegno apostolico, soprattutto nei confronti dei giovani, di San Giovanni Bosco.

La prima Lettura, tratta dal Libro del Profeta Ezechiele, ci ha detto che il Messia futuro sarà il pastore di tutta l'umanità: Cristo, Salvatore di tutti gli uomini, invitandoci però a considerare la nostra appartenenza alla Chiesa, a rivedere la nostra identità cristiana, a sentirci in comunione profonda con il Papa Benedetto XVI, che ci ha donato la sua prima Lettera Unciclica "*Deus caritas est*", a entrare nel mistero eucaristico.

Guardiamo allora al rapporto tra Gesù e noi. Gesù si presenta come Pastore, come guida, e ben sappiamo quanto oggi noi manchiamo di guide, anche nella società civile le guide non emergono più. A livello spirituale, se abbiamo la fede, la nostra guida è il Cristo che è il volto visibile del Padre e che donandoci lo Spirito ci insegna la via della salvezza.

Il Signore cerca le sue pecore, le passa in rassegna, raduna le disperse, le conduce a pascoli ubertosi. Il rapporto tra Gesù e noi è questo: Lui ci raccoglie, ci convoca, ci guida, ci nutre e dà un senso, un orizzonte, una prospettiva alla nostra vita e alla nostra fede.

In un secondo momento della mia riflessione, vorrei considerare la prima Lettura mettendola in relazione con la figura del Santo Padre, Vicario di Cristo, Successore di Pietro. Don Bosco raccomandava l'obbedienza, l'attenzione, l'affetto, la preghiera, l'ascolto verso il Papa. Quale rapporto può

allora esserci oggi tra il Magistero di Benedetto XVI, soprattutto quello della sua prima Enciclica, e noi?

Il Papa, in questa sua prima Enciclica, evidenzia ciò che Dio ha voluto dirci di se stesso, della sua vita, cioè che Lui è amore e quindi l'amore, tutto l'amore che esiste nel mondo, anche l'amore umano, discende da questa grande fonte e origine infinita che è Dio: l'amore di Dio, come scrive San Paolo nella Lettera ai Romani, è stato effuso nei nostri cuori.

Il Nuovo Testamento chiama l'amore di Dio *agàpe*, cioè dono che Dio fa di se stesso a noi e che valorizza, rende autentico e capace di elevarsi a Lui anche l'amore umano. Dio si abbassa fino a noi per santificarci nel nostro desiderio e nella nostra sete di amore.

Il terzo passaggio che vorrei proporvi, sempre a partire dalla prima Lettura nella quale Cristo emerge come guida del popolo, è quello di considerare la mistica del sacramento dell'Eucaristia, perché nell'Eucaristia stiamo vivendo il grande dono dell'amore di Dio, manifestato nella Passione, Morte e Risurrezione di Gesù.

Mi sono poi domandato perché nella liturgia della festa di San Giovanni Bosco ci viene proposto nella seconda Lettura il brano della Lettera di San Paolo ai Filippesi che abbiamo ascoltato. Le risposte possono essere tante. San Paolo invitava a rallegrarsi nel Signore e Don Bosco insegnava ai suoi ragazzi la via della santità attraverso la gioia e l'allegria. Un altro motivo potrebbe essere che San Paolo suggeriva ai Filippesi che in tutte le nostre necessità ci si deve rivolgere a Dio e questo è stato certamente un insegnamento anche di Don Bosco. Ma penso che uno dei motivi principali per i quali nella festa di Don Bosco c'è questa lettura della Parola di Dio è per l'invito che San Paolo rivolgeva ai Filippesi dicendo loro che tutto quello che avevano imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in lui stesso corrispondeva a ciò che si doveva fare.

Queste parole io oggi le sento rivolte a noi da Don Bosco, il quale si presenta a noi come modello di vita cristiana e noi dobbiamo considerare quello che in modo particolare abbiamo imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in lui: la sua attenzione ai giovani.

Carissimi, io sono qui a richiamare me e voi, tutta la nostra Chiesa, a prendere coscienza che oggi nella nostra società italiana la vera emergenza è quella educativa. Il problema dell'educazione delle giovani generazioni deve stimolare noi adulti a sentire una grande responsabilità. Dove sono oggi i maestri, gli educatori dei nostri giovani? Non dico che manchino del tutto buoni maestri e buoni educatori, così come non mancano adolescenti e giovani veramente assetati del Signore Gesù e che seguono la sua strada, ma se guardiamo in generale la vita della nostra gioventù abbiamo chiara la percezione che oggi i giovani non ricevono un grande riferimento e orientamento di vita.

Da noi adulti, da quella che è la mentalità dominante nella società, non vengono proposti ai giovani i valori fondamentali cristiani. Viene proposto un certo relativismo per cui tutto va bene e non si distingue più tra il bene e il male, un certo materialismo per cui quanto uno più possiede in beni di consumo tanto più vale, un certo nichilismo per cui si nega la capacità della

ragione di arrivare a conoscere la verità, un certo dubbio come situazione permanente di vita senza speranza e prospettiva positiva, mentre il dubbio deve essere stimolo alla ricerca della verità.

Vorrei mettervi davanti due modelli di persona: il modello di chi crede e quindi ha una prospettiva di apertura al trascendente e quindi anche all'attesa di una vita dopo la morte, e il modello di chi si proclama ateo e quindi afferma che tutto finisce su questa terra.

Questo secondo tipo di persona è da aiutare perché ha una prospettiva corta, è senza speranza. Infatti, vede passare gli anni e consumarsi il tempo della sua esistenza terrena, ma è disperata perché è convinta che tutto finisca qui.

Chi invece ha la fede, pur anziano, ammalato o moribondo, attende che si dischiuda la porta della vita e appaia il Volto di Dio.

Penso che Don Bosco, che ha avuto la grande intuizione di accogliere, ascoltare, accompagnare, oltre che indirizzare, i giovani, sia oggi per noi un grande richiamo ad affrontare questa emergenza dell'educazione senza paure, senza pessimismi, perché ciò che si semina di buono nel cuore di un ragazzo o di una ragazza certamente porterà un buon frutto.

I riferimenti alle grandi agenzie educative – famiglia, scuola, Chiesa – devono essere per i nostri ragazzi riferimenti positivi in cui trovare valori e orientamenti di vita buoni.

San Giovanni Bosco ci aiuti a comprendere che verso i nostri giovani dobbiamo impegnarci di più, non possiamo abbandonarli a se stessi, altrimenti i maestri diventano la strada, certi mezzi di comunicazione sociale, il branco, ...

Il Signore ci conceda un supplemento di convinzione e di coraggio perché vale la pena "perdere tempo" con i nostri adolescenti e i nostri giovani e aiutare le famiglie nel compito dell'educazione, supplendo ad una società distratta che troppo spesso abbandona le persone nell'ignoranza, nella povertà e nella miseria.

Iniziative della Diocesi di Torino in occasione delle Olimpiadi invernali 2006

Sabato 21 gennaio, nel Seminario Metropolitano di via XX Settembre in Torino, il Cardinale Arcivescovo ha tenuto una Conferenza Stampa per illustrare le iniziative programmate dalla Diocesi in occasione delle Olimpiadi invernali del febbraio 2006.

Questo il testo dell'intervento di Sua Eminenza:

La Chiesa si interessa dello Sport perché il Cristianesimo deve "incarnarsi" in tutta la vita dell'uomo, e di un uomo visto nella sua interezza, nella sua globalità, compresi quindi anche tutti gli aspetti che riguardano il suo corpo. In questa visione, l'uomo partecipa alla salvezza con Gesù, Dio fattosi uomo con tutto il suo essere, anima e corpo. Ma lo Sport può portare anche oltre, ad esempio con la tensione verso una fratellanza universale, portatrice di una vera pace, che dovrebbe essere nel DNA in particolare dello spirito olimpico.

- L'Arcidiocesi di Torino – insieme alle Diocesi di Pinerolo e di Susa, nel cui territorio si svolgono i "XX Giochi Olimpici Invernali - Torino 2006" – ha istituito un Comitato Olimpico Pastorale che già dal 2003 ha curato l'aspetto spirituale e culturale dell'evento. L'organizzazione concreta dei programmi è stata demandata direttamente alle tre Diocesi interessate, le quali hanno costituito un Comitato *ad hoc*.

- Sempre dal 2003, un sacerdote della Diocesi torinese è membro del Comitato Interfedi del Toroc, che si occupa dell'assistenza spirituale agli atleti e alla "famiglia olimpica". Su questa base, durante tutto il periodo delle gare, la Diocesi torinese ha previsto la presenza continua di sacerdoti all'interno del Villaggio Olimpico di Torino e in modo analogo farà la Diocesi di Susa per il Villaggio a Sestriere.

- Nell'ambito delle attività dello stesso Comitato, si è partecipato all'organizzazione e alla gestione di un Convegno Interfedi internazionale. L'iniziativa si è svolta a Torino nei giorni 21-22 settembre 2005, sul tema "*Le religioni e lo sport. Visione del corpo e prassi sportiva*". Il Convegno è stato preceduto, la sera del 20 settembre, da un incontro con preghiere, cori e danze sacre delle varie espressioni religiose.

- Sempre nell'ambito del Comitato, si è collaborato alla pubblicazione del libro "*Le religioni e lo sport*", edizioni Effatà.

- Da due anni, infine, nella Diocesi si è realizzata una serie di iniziative, rivolte soprattutto ai giovani e alle associazioni sportive. Il loro "momento forte" si è svolto nella solennità dell'Immacolata Concezione, 8 dicembre del 2004 e del 2005, con una grande manifestazione incentrata su una simbolica "luce dello sport", rimasta costantemente accesa presso il Santuario cittadino della Consolata. Nell'ultima giornata, in particolare, l'iniziativa è culmi-

nata con la Celebrazione Eucaristica che ho presieduto nel Palazzetto dello Sport e in occasione della quale ho letto il Messaggio autografo inviato appositamente da Papa Benedetto XVI per l'evento stesso e per le Olimpiadi.

- Presso tutti gli alberghi e chiese della città, si sta distribuendo il Vangelo secondo Marco, con testo in sette lingue, stampato per l'occasione a cura della C.E.I. in collaborazione con la Società Biblica in Italia. Il Vangelo è introdotto da un saluto firmato dai tre Vescovi di Torino, Pinerolo e Susa, dalla Federazione Evangelica e dalla Chiesa Ortodossa.

- Con lettera personale, come Arcivescovo di Torino, ho invitato tutti i Responsabili dei Comitati Olimpici nazionali, del CIO e del Toroc, ad un concerto serale, in programma mercoledì 8 febbraio in Cattedrale, organizzato in collaborazione col Comune di Torino e preceduto da un incontro di saluto e di accoglienza in Arcivescovado.

- La Cattedrale di Torino, confinante con la piazza dove avverranno le premiazioni, resterà costantemente aperta e offrirà alcune iniziative:

- un percorso guidato per la "lettura" della Sindone (dei particolari parlerà monsignor Ghiberti),
- il citato concerto dell'8 febbraio,
- un concerto del grande musicista Arvo Part, sul tema della Sindone, in "prima" mondiale, la sera di mercoledì 15 febbraio,
- una preghiera ecumenica la sera di sabato 18 febbraio,
- Celebrazioni Eucaristiche "internazionali" nei giorni festivi.

- Le 12 parrocchie nel cui territorio sono presenti siti olimpici (villaggi, sedi di gare, ecc.), rimarranno aperte la sera e proporranno concerti vocali, recital e altre iniziative; nei giorni festivi, inoltre, vi si celebreranno Messe "internazionali".

- In alcune chiese torinesi (Cattedrale, Santi Martiri, SS. Trinità) in tempi diversi, ogni giorno è prevista l'adorazione eucaristica, guidata dai seminaristi del Seminario Teologico diocesano. Si possono trovare gli orari e gli indirizzi sul sito internet appositamente studiato e ricco di materiali per la riflessione: www.cuoreacuore.net

- Sono stati predisposti due *dépliants*, che saranno ampiamente diffusi e dedicati rispettivamente a:

- un itinerario ai luoghi dei "Santi torinesi" (Valdocco, Cottolengo, Consolata, ecc.) e alle chiese di particolare interesse artistico,
- l'indicazione delle sedi delle 12 parrocchie e anche di tutte le altre chiese (con precisati gli orari) dove già da tempo si celebrano Messe nella lingua e con i riti delle diverse etnie presenti in Torino.

- Tutte queste iniziative sono state pubblicizzate con un manifesto diffuso in tutta la Diocesi.

Intervista dopo l'avvio della missione a Belém

I nostri "investimenti" in Belém

Dopo il suo ritorno da Belém, dove il giorno 1 gennaio è iniziata l'opera di una *équipe* missionaria torinese, il Cardinale Arcivescovo è stato intervistato dal dott. Marco Bonatti – direttore de *La Voce del Popolo* – per registrare le sue prime impressioni e le attese di questa nuova esperienza pastorale.

Questo il testo dell'intervista:

Il 1° gennaio scorso Lei ha inaugurato a Belém il Centro missionario della Diocesi di Torino. Come è nata questa esperienza, e quali obiettivi si propone?

L'idea è nata tre anni fa quando, facendo visita ai nostri sacerdoti torinesi missionari nella Diocesi di Zè Doca, dove oggi è Vescovo Mons. Carlo Ellena, siamo stati ospiti per un giorno dell'Arcivescovo di Belém, che allora era Mons. Vincenzo Dico. Egli volle che visitassimo l'immensa e povera periferia di quella città affinché valutassimo se non fosse stato possibile, nel futuro, inviare anche lì qualcuno dei nostri sacerdoti. Risposi che in quel momento non potevo garantire nulla, ma che il progetto si sarebbe potuto realizzare se fossi riuscito a mettere insieme una *équipe* formata non più di soli sacerdoti, ma di tutte le principali categorie ecclesiali: sacerdoti, religiose, diaconi permanenti e laici.

Tre anni dopo l'idea di allora è diventata felice realtà. Il 1° gennaio 2006 sono stato a Belém a dare inizio al lavoro missionario, in una parrocchia di periferia di circa 50 mila persone, di questo nuovo gruppo inviato dalla nostra Chiesa torinese: due sacerdoti, quattro suore della Consolata, un diacono permanente con la sua sposa e due laici, che sono una giovane coppia di sposi.

Ci racconta qualcosa dell'accoglienza che hanno ricevuto lei e i nostri missionari, dalla gente della parrocchia di S. Ignazio e dalla Chiesa di Belém? Quali sono stati i momenti più significativi di questi primi giorni?

L'accoglienza è stata ottima anche perché sia il nuovo Arcivescovo Mons. Tempesta che i suoi collaboratori, come pure la popolazione, hanno percepito, e ce l'hanno anche detto espressamente, che ricevevano un grande dono. Personalmente ritengo che il sacrificio da parte nostra di privarci di presenze significative della nostra realtà ecclesiale, soprattutto di due giovani parroci, non sia stato piccolo, ma sono altrettanto convinto che donando si riceve, per cui credo che il Signore ci ripagherà in futuro con nuove vocazioni.

L'insediamento di tutta l'*équipe* torinese nella parrocchia di Sant'Ignazio in Ananindeua, grossa città periferica ma unita a Belém, come fosse Moncalieri in rapporto a Torino, è stato un emozionante momento di fede e di commozione perché presiedendo la Celebrazione Eucaristica ho potuto dire all'Arcivescovo presente e a tutta la Comunità il significato che aveva quel dono di dieci persone che, da quel momento in poi, si sarebbero dedicate al servizio a tempo pieno di quella Comunità.

Quali problemi – pratici, pastorali – dovranno affrontare i nostri missionari in Brasile?

I problemi che si troveranno davanti sono di tre categorie:

– problemi spirituali: perché la fede cattolica è molto insidiata da una proliferazione di sette religiose non cattoliche che sanno catturare la gente e sono presenti sul territorio in modo molto capillare: ogni 50-100 metri c'è una sala, un tempio o un locale di una setta reli-

giosa. La grande sfida da affrontare è un'opera di avvicinamento alla gente per una vera prima o rinnovata evangelizzazione;

– problemi sociali: la zona dove lavorano i nostri missionari è di immigrazione selvaggia con conseguenti situazioni di povertà che spinge la gente a costruire *favelas* di baracche o specie di case abusive, per poi arrangiarsi a trovare forme di ogni tipo per sopravvivere. Lì si vedono davvero i più poveri tra i poveri;

– problemi di sicurezza: la povertà estrema provoca violenza, furti o anche ostilità tra gruppi di persone. Proprio per questo i nostri missionari vivono tutti nello stesso edificio: questa scelta voluta e preparata dall'Arcivescovo locale è una garanzia di protezione vicendevole e di maggiore sicurezza.

Questa esperienza, del "Centro missionario", è assolutamente nuova per la Chiesa di Torino, e tra le più innovative tra quelle delle Diocesi italiane. Quali caratteristiche ha, quali sono i criteri che la ispirano, e come sono maturati?

Ho già detto che ritengo che una presenza di missionari "*fidei donum*" così impostata sia davvero una novità. Non conosco altre esperienze simili almeno di questa entità, cioè un gruppo di dieci persone nel quale siano presenti tutte le vocazioni ecclesiali e che lavori insieme nella stessa parrocchia. Questa comunque dovrebbe essere, a mio avviso, la formula del futuro: se sarà ancora possibile aprire altre presenze in altri Continenti non ci saranno più soltanto sacerdoti, ma un'*équipe* dove ogni realtà ecclesiale sia rappresentata.

Missione significa "investire" per un arricchimento reciproco: quali frutti è lecito aspettarsi da questo intensificarsi della collaborazione fra le Chiese di Torino e di Belém?

L'indimenticabile Pontefice Giovanni Paolo II nella sua Enciclica sulla missione della Chiesa, intitolata "*Redemptoris missio*", dice testualmente che «la fede cresce donandola». Credo davvero che sarà così anche per noi: abbiamo fatto un dono di persone alla Chiesa di Belém perché annuncino e testimonino Gesù Cristo e questo avrà un sicuro ritorno di benefici spirituali per la nostra Chiesa torinese.

Quale rapporto fra il Centro di Belém e le "Missioni" che nel territorio torinese la Diocesi sta conducendo dal 2001?

Il legame tra l'andare missionari a Belém e l'impegno che le nostre Missioni diocesane ci richiedono di annunciare Gesù Cristo qui a chi vive nel territorio della nostra Diocesi è dal punto di vista sia teologico che ecclesiale evidentissimo. Nella sostanza l'impegno è identico. Se si è convinti che meriti andare a 11 mila chilometri di distanza per aiutare fratelli e sorelle a credere in Gesù Cristo e a vivere secondo il Vangelo, sarebbe assurdo non essere altrettanto convinti che lo stesso lavoro missionario debba essere fatto anche qui.

Anche qui c'è gente che attende di essere evangelizzata, che deve migliorare le proprie scelte di vita in senso cristiano e tutti noi cattolici saremmo degli irresponsabili se non sentissimo il dovere e la grande responsabilità di portare a queste persone il Vangelo di Cristo.

La nostra Chiesa di Torino per la sua storia gloriosa può davvero definirsi una Diocesi missionaria per le tante persone che sono partite in terre lontane ad annunciare il Signore Gesù. Ma mancherebbe gravemente al mandato ricevuto da Gesù Cristo se non impostasse qui, nelle nostre parrocchie e negli ambienti di vita delle persone, una azione pastorale di stile missionario, dove l'annuncio del Vangelo, fatto con rispetto di tutti ma anche con coraggio, deve rimanere sempre una priorità.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce

CAVALLO can. Francesco, nato in Cavallermaggiore (CN) il 31-10-1927, ordinato il 28-6-1953, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 febbraio 2006. Contestualmente il medesimo sacerdote ha terminato l'ufficio di canonico effettivo, con il titolo di S. Giovanni Battista, del Capitolo Metropolitano di Torino e a norma degli Statuti capitolari entra in pari data nel numero dei canonici onorari.

Nella stessa data il can. Francesco Cavallo è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

PERADOTTO mons. Francesco, nato in Cuornè il 15-1-1928, ordinato il 29-6-1951, ha presentato rinuncia all'ufficio di rettore del Santuario-Basilica Beata Vergine della Consolata in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 febbraio 2006.

Termine di ufficio

- di parroco

TESSORE don Ermete, S.D.B., nato in Perrero il 4-4-1950, ordinato il 30-10-1982, ha terminato in data 28 gennaio 2006 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli.

- di vicario parrocchiale

CIANFANELLI p. Gianni, O.S.F.S., nato in Genova il 28-6-1956, ordinato il 25-1-1986, ha terminato in data 26 gennaio 2006 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Collegno.

- di collaboratore parrocchiale

MRINA don Damas - del Clero diocesano di Zanzibar -, nato in Moshi (Tanzania) il 10-11-1962, ordinato il 19-6-1994, ha terminato in data 31 gennaio 2006 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Beata Vergine Consolata in Collegno e ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

– di assistente religioso in ospedale

BERTOLACCINI p. Vittorio, M.I., nato in Pietrasanta (LU) il 23-1-1939, ordinato il 22-3-1964, ha terminato in data 31 gennaio 2006 l'ufficio di assistente religioso nell'ospedale C.T.O. in Torino.

Trasferimenti**– di parroci**

CAMPA don Claudio, nato in Torino il 27-1-1961, ordinato il 7-6-1987, è stato trasferito in data 1 febbraio 2006 dalla parrocchia Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista in Torino alla parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Collegno.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista in Torino.

GARBIGLIA can. Giancarlo, nato in Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato il 29-6-1961, è stato trasferito in data 1 febbraio 2006 dalla parrocchia Madonna degli Angeli in Torino alla parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino. Contestualmente e *durante munere* il medesimo sacerdote è stato nominato canonico effettivo, con il titolo di S. Giovanni Battista, del Capitolo Metropolitano di Torino.

Nella stessa data il can. Giancarlo Garbiglia è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Madonna degli Angeli in Torino.

PELLEGRINO don Michele, nato in Chiusa Pesio (CN) il 16-1-1942, ordinato il 29-6-1968, è stato trasferito in data 1 febbraio 2006 dalla parrocchia Santi Angeli Custodi in Torino alla parrocchia Madonna degli Angeli in Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Angeli Custodi in Torino.

– di collaboratore parrocchiale

CERVESATO don Sergio, nato in Moncalieri il 15-4-1941, ordinato il 26-6-1966, è stato trasferito in data 1 gennaio 2006 dalla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Forno Canavese alla parrocchia S. Rosa da Lima in Torino.

Nomine**– di parroci**

MANENTE don Adriano, S.D.B., nato in Venezia il 16-4-1940, ordinato il 18-3-1967, è stato nominato in data 29 gennaio 2006 parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Rivoli.

CATTANEO don Ettore Maria, nato in Torino l'11-11-1964, ordinato il 10-6-1995, è stato nominato in data 1 febbraio 2006 parroco della parrocchia Santi Angeli Custodi in Torino.

– di amministratori parrocchiali

CANNONE p. Giovanni, O.S.F.S., nato in Roma il 17-1-1953, ordinato il 13-9-1980, è stato nominato in data 1 gennaio 2006 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Collegno, vacante per la rinuncia della Provincia Italiana degli Oblati di S. Francesco di Sales.

MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18-8-1957, ordinato il 13-10-1984, è stato nominato in data 26 gennaio 2006 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Collegno, vacante per il termine di ufficio del parroco p. Giovanni Cannone, O.S.F.S.

- di collaboratore parrocchiale

RACCA p. Oreste, S.I., nato in Cuneo il 12-4-1936, ordinato il 29-6-1938, è stato nominato in data 1 febbraio 2006 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Gaetano da Thiene in Torino e nella parrocchia S. Nicola Vescovo in Torino.

- di collaboratore pastorale

BUSO diac. Matteo, nato in Bra (CN) il 16-1-1955, ordinato il 14-11-1999, mantenendo gli incarichi finora a lui affidati, è stato nominato in data 10 gennaio 2006 collaboratore pastorale anche nella parrocchia Santi Giacomo e Filippo Apostoli in Sommariva del Bosco (CN).

- di assistente religioso in ospedale

MONTAGNA p. Piero, M.I., nato in Vicenza il 16-12-1950, ordinato il 23-6-1990, è stato nominato in data 1 febbraio 2006 assistente religioso presso l'ospedale C.T.O. in Torino.

- varie

VIECCA don Giovanni, nato in Torino il 13-11-1936, ordinato il 28-6-1964, è stato nominato in data 12 gennaio 2006 – per il quinquennio in corso 2004-28 febbraio 2009 – membro della Commissione per gli scrutini dei candidati al Diaconato permanente come rappresentante dei parroci del Distretto pastorale Torino Sud-Est. Sostituisce il can. Michele Olivero.

Consiglio Diocesano per gli affari economici

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 31 gennaio 2006, ha nominato – per il quinquennio 2006-31 dicembre 2010 – membri del Consiglio Diocesano per gli affari economici:

TRUCCO don Giuseppe

BRUN don Onorato

CARIGNANO don Giovanni Battista

GINESTRONE don Dante

AMBROSIO diac. Angelo

CRESCIMONE Margherita

LEVATI Mario

Istituto per il sostentamento del Clero della Arcidiocesi di Torino

Il Cardinale Arcivescovo, integrando a norma di Statuto le designazioni compiute dal Consiglio Presbiterale, ha nominato in data 1 gennaio 2006 i membri di sua competenza nel Consiglio di Amministrazione e nel Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto per il

sostentamento del Clero della Arcidiocesi di Torino che pertanto – per il quinquennio 2006-31 dicembre 2010 – risultano così composti:

- Consiglio di Amministrazione:
 - Presidente* GAMBALETTA don Marino
 - Membri* AMORE don Antonio
BERNARDI don Giovanni
DAL PIAZ Claudio
DEAGLIO Mario Renzo
FOGLIA Pierluigi
GAI BOSSI Nella
MARCHISIO Sergio
ROVEA Paolo
- Collegio dei Revisori dei Conti:
 - Presidente* BASTIANEL diac. Adriano
 - Membri* GROSSO Andrea
RESEGOTTI don Paolo

Commissione Diocesana per la formazione al Diaconato permanente

Il Cardinale Arcivescovo ha nominato in data 12 gennaio 2006 – per il quinquennio 2006-31 dicembre 2010 – membri della Commissione Diocesana per la formazione al Diaconato permanente:

- sacerdote collaboratore della formazione*
BERTINETTI don Aldo
- sacerdote incaricato degli studi*
CASALE don Umberto
- collaboratori per la parte formativa, per gli studi e per la segreteria*
DE SANTIS diac. Iginio
GIROLA diac. Giovanni Francesco

In seguito a queste nomine, la Commissione risulta così composta:

- Presidente* il Delegato Arcivescovile
TUNINETTI don Giuseppe
- Membri* BERTINETTI don Aldo
CASALE don Umberto
DE SANTIS diac. Iginio
GIROLA diac. Giovanni Francesco

Capitolo Collegiale della SS. Trinità in Torino

Il Cardinale Arcivescovo, a seguito delle elezioni compiute dai Canonici del Capitolo collegiale della SS. Trinità in Torino, con decreti in data 26 gennaio 2006 ha confermato – per il quinquennio 2006-31 dicembre 2010 –:

- AMEDEO can. Benvenuto come Presidente del Capitolo;
- PIOLA can. Alberto come rettore della Congregazione del Corpus Domini.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** *Fondazione Istituto della Sacra Famiglia - Torino***

L'Arcivescovo di Torino, in data 2 gennaio 2006, ha nominato – per il quadriennio 2006-31 dicembre 2009 – membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Istituto della Sacra Famiglia in Torino i signori:

ARATA Giovanni

BAROERO Lorenzo

GNACCARINI Francesco

VESPA Angela

*** *Istituti Riuniti Salotto e Fiorito - Rivoli***

L'Ordinario Diocesano, in data 19 gennaio 2006, ha nominato – per il quadriennio 2006-31 dicembre 2009 – membri del Consiglio di Amministrazione degli Istituti Riuniti Salotto e Fiorito in Rivoli:

REGE GIANAS can. Giovanni

FERIANI DALL'ANESE Maria Antonia

*** *Arciconfraternita della SS. Trinità in Torino***

L'Arcivescovo di Torino, in data 30 gennaio 2006, ha confermato – per il quinquennio 2006-31 dicembre 2010 – il sig. BERGA Giovanni come presidente dell'Arciconfraternita della SS. Trinità in Torino.

Documentazione

I musulmani in Italia: profilo sintetico di una presenza e sfide pastorali per la Chiesa

La Diocesi di Novara ha organizzato una tre giorni di studio (9-11 gennaio) ad Armeno (NO) nel programma di formazione permanente del Clero. L'obiettivo è stato quello di proseguire la rilettura dei documenti del Concilio Vaticano II ponendo al centro dei lavori la Dichiarazione *Nostra aetate*, di cui nello scorso anno si è celebrato il 40° di promulgazione. Nell'ultimo giorno si è trattato il tema di possibili e costruttivi sentieri di dialogo nel rapporto del Cristianesimo con l'Islam e uno dei relatori è stato don Andera Pacini, del nostro Clero diocesano, che è anche Consultore della Commissione per i Rapporti Religiosi con i Musulmani presso il Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso.

Questo il testo del suo intervento:

1. I musulmani nella società italiana: una realtà plurale

Alla fine del 2005 la popolazione di appartenenza musulmana in Italia conta circa 850.000 persone (di cui 824.000 immigrati regolari)¹. Essa è caratterizzata in modo peculiare dalla pluralità dei Paesi di origine degli immigrati, una pluralità che non si ritrova in altri Paesi europei, dove normalmente due o tre nazionalità sono nettamente prevalenti. Così in Francia prevalgono i maghrebini (marocchini, algerini e tunisini), nel Regno Unito i pakistani e i bangladeshi, in Germania i turchi. In Italia i principali Paesi di provenienza (con popolazione immigrata superiore alle 30.000 persone) sono invece almeno sette: Marocco, Albania, Tunisia, Senegal, Egitto, Pakistan e Bangladesh, cui bisogna aggiungere una molteplicità di altri Stati da cui provengono gruppi di minore consistenza.

La differenza di composizione interna alla popolazione musulmana si spiega con la diversità dei cicli migratori che hanno interessato, a differenti scansioni temporali, i vari Paesi europei. Francia, Germania, Regno Unito e altri Paesi dell'Europa Settentrionale sono stati infatti interessati fin dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XX da flussi migratori favoriti da accordi interstatali, tramite i quali i Paesi europei riconoscevano ad alcuni specifici Paesi un ruolo privilegiato come fonte di immigrazione economica per sopperire alle necessità del mercato del lavoro interno ai diversi Stati europei.

Lo sviluppo di questi accordi interstatali quasi sempre – tranne nel caso evidente della Germania e dei suoi rapporti con la Turchia – avveniva sulla base di antichi rapporti coloniali, attraverso i quali si era instaurato un rapporto di familiarità tra i Paesi interessati. Diverso è invece il caso dell'Italia, assimilabile a quello della Spagna. L'Italia è stata inte-

¹ I dati su cui sono state effettuate le elaborazioni sono presentati in *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, a cura della Caritas Italiana, Roma 2004.

ressata dal fenomeno migratorio in epoca molto più recente, a partire dalla metà degli anni 1980, senza una politica che incentivasse e controllasse l'immigrazione, ma, al contrario, investita da flussi spontanei che, non trovando più sbocco in altri Paesi economicamente più appetibili, si sono diretti verso quei Paesi in cui gli ingressi erano facili.

Passando ad analizzare in modo più dettagliato la dimensione culturale e religiosa occorre affermare subito che *l'islam in Italia non è un insieme uniforme e omogeneo*. Esso si presenta invece come una realtà plurale a ragione di almeno quattro elementi di differenziazione.

Il primo, di cui si è appena detto, è costituito dalla varietà delle provenienze nazionali. Esse sono indicatrici di una grande complessità anche per quel che riguarda la tipologia di islam professato e vissuto. Se è vero infatti che l'appartenenza religiosa può avere un'inevitabile potere aggregante, è vero che essa anche nel caso dell'islam è lungi dall'aver espressioni omogenee, ma risulta filtrata dalle diverse culture etniche e nazionali. Si tratta di una diversità che va ben oltre la tradizionale grande suddivisione tra islam sciita e islam sunnita².

Un secondo elemento di pluralismo è dato dalle interpretazioni di islam che i vari gruppi e organismi seguono, che includono una gamma di proposte che vanno da quelle più tradizionali a quelle di origine più moderna spesso maggiormente politicizzate, fino a quelle più spirituali delle confraternite.

Un terzo elemento portatore di complessità e di pluralismo è poi costituito dalle diverse tipologie di appartenenza individuale all'islam. È questo un elemento difficilmente analizzabile in termini precisi, ma la cui importanza è fondamentale per comprendere le dinamiche della popolazione musulmana in Italia e in Europa. Sarebbe infatti indebito operare un'equivalenza tra cittadino straniero proveniente da Paese di tradizione musulmana e individuo religioso che si autodefinisce come musulmano praticante e che esprime tale identità con l'affiliazione diretta alle organizzazioni musulmane dell'emigrazione.

L'appartenenza culturale al mondo musulmano racchiude invece una pluralità di tipologie di relazione individuale all'islam, che in Italia e in Europa, ancor più che nei Paesi di origine, hanno modo di esprimersi. Si passa da appartenenze prevalentemente culturali, in cui l'adesione prettamente religiosa del singolo è assente o assai debole, ad appartenenze religiose ma gestite in termini decisamente individuali – con scarsa o nessuna frequentazione di luoghi collettivi come le moschee – ad appartenenze religiose che implicano un'osservanza regolare dei precetti religiosi, fino ad appartenenze decisamente impegnate anche sul piano associativo che arrivano ad esprimersi anche in forme di militanza dal chiaro orizzonte politico-religioso³.

Tra coloro che esprimono queste due ultime tipologie di appartenenza si trovano quei musulmani impegnati a organizzare sul piano collettivo i musulmani in Italia e a dare visibilità all'islam nello spazio pubblico italiano, tramite la creazione di associazioni, l'apertura di sale di preghiera, l'immettersi nel dibattito pubblico in nome dell'identità islamica.

Un quarto elemento di pluralismo è infine rappresentato dalle differenze generazionali: vi è una grande differenza in ordine alle tipologie di appartenenza religiosa e di relazioni con la società europea o italiana tra gli immigrati di prima generazione e quelli di seconda generazione, già nati in Italia o comunque scolarizzati in ambiente italiano.

Mentre gli immigrati di prima generazione tendono a vivere il cosiddetto "islam etnico", ovvero a riprodurre a livelli diversi il vissuto religioso e sociale del Paese di origine

² ANDREA PACINI, *I musulmani in Italia. Dinamiche organizzative e processi di interazione con le società e le istituzioni italiane*, in SILVIO FERRARI (a cura), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 21-52.

³ Per una descrizione della tipologia delle appartenenze si veda FELICE DASSETTO, *L'islam in Europa*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994, pp. 50-60.

(consuetudini, ma anche interpretazioni socio-politiche, ecc.), i giovani di origine musulmana nati o scolarizzati in Italia e in altri Paesi europei tendono a prendere nette distanze dall'islam etnico e cercano di elaborare modalità diverse di rapporto con l'islam. Poiché tende a riprodurre forme di vita e codici dei Paesi di origine, l'islam etnico viene spesso vissuto in modo contrastato dalle generazioni giovani. Sovente infatti i giovani non leggono né scrivono la lingua dei genitori, e tendono a non riprodurre prassi tradizionali. Le diverse e complesse modalità dei giovani di rapportarsi con l'islam hanno dunque un denominatore comune: il progressivo distacco dall'islam etnico e l'affermarsi della logica individuale nel rapporto con la dimensione religiosa.

Si tratta di un processo in atto anche in alcune società musulmane, ma in Europa trova spazio assai più evidente di espressione e costituisce una reale novità. È importante sottolineare come questo processo di individualizzazione della scelta e della pratica religiosa sia un fattore di decisa convergenza culturale con quanto sviluppatosi nella cultura europea in riferimento alla dimensione religiosa. L'individualizzazione della scelta religiosa è favorita anche dall'assenza di una legittima autorità religiosa. Nell'emigrazione il musulmano sperimenta l'assenza di mediazione tra il testo rivelato e la propria individualità: mancano gli *ulema* (i dottori della legge) e gli *imam* non sempre sono adeguati a tale compito.

Il processo di sfaldamento dell'islam etnico in Europa non è lineare e scontato nei suoi esiti: può portare con sé i semi di una riforma dell'islam, in senso neo-ortodosso cosmopolita o in senso liberale, ma anche di una regressione fondamentalista.

L'*islam liberale* è diffuso in Europa, e particolarmente in Francia, dove la grande maggioranza silenziosa di musulmani sta collocando il riferimento religioso islamico nella dimensione soggettiva e privata, nel vissuto religioso intimo. È un'evoluzione che può sfuggire ai *media*, ma è una vera innovazione.

I musulmani secolarizzati vedono l'islam come fonte di valori e di senso, svolgono nel privato alcune pratiche culturali, ma si rifiutano di apparire come musulmani nelle relazioni sociali. Un'altra forma, più tenue sul piano religioso, di islam secolarizzato è costituito da non praticanti, che osservano la norma religiosa o il rito solo in concomitanza con i riti di passaggio o con le principali feste.

Islam ortodosso. L'altro esito possibile del percorso di soggettivizzazione della scelta religiosa è il processo di reislamizzazione. La religione permette un processo di riscoperta e di affermazione identitaria, inserendo l'individuo in una dimensione di appartenenza comunitaria. L'islam ortodosso nel suo insieme non va confuso con l'islam fondamentalista, anche se comprende al suo interno correnti e manifestazioni fondamentaliste. Si tratta, invece, di un complesso e articolato fenomeno di riappropriazione personale di un islam "più puro", spogliato di connotazioni etnico-culturali, che, **soprattutto nel caso della versione neo-ortodossa cosmopolita**, cerca un dialogo aperto con la cultura europea.

L'islam ortodosso può coinvolgere diverse categorie sociali con esiti diversi. Nel caso di giovani potenzialmente a rischio, tentati da comportamenti senza regole, può assumere un ruolo moralizzatore; talvolta può anche assumere un ruolo protestatario dopo avere percorso infruttuosamente i metodi alternativi dell'azione sociale e politica.

La novità degli anni Novanta, soprattutto in Francia, è attualmente in fase di diffusione, è l'emergere di nuovi luoghi dell'islam per i giovani musulmani neo-ortodossi che non frequentano tanto le moschee, ma piuttosto si impegnano sul piano associativo, con attività di sostegno e promozione umana e sociale a livello di quartiere.

Queste associazioni sono tendenzialmente inter-etniche; vorrebbero essere miste, ma prevalentemente sono maschili; vorrebbero aprirsi al dialogo inter-religioso, ma questo rimane spesso un'affermazione di principio per mancanza di preparazione; promuovono un forte impegno civico. Espressione analoga all'islam neo-ortodosso francese è l'Associazione dei Giovani Musulmani di Italia, che intende coniugare la fedeltà alla dimensione religiosa islamica e la leale appartenenza alla società italiana e alla sua cultura, il che implica

una rilettura radicale di molte espressioni tradizionali dell'islam, cosa che provoca conflitti inter-generazionali talora accesi⁴.

Tenere presente il pluralismo interno all'islam almeno attraverso queste quattro categorie è importante per situare i singoli interlocutori.

2. Le organizzazioni musulmane in Italia

Per delineare un quadro della situazione dell'islam in Italia e valutare i suoi rapporti con la società italiana e con la Chiesa, è importante tracciare un profilo sintetico dell'islam organizzato. Sono infatti essenzialmente le organizzazioni musulmane a esercitare il ruolo di interlocutori verso lo Stato e la società italiani, soprattutto a livello nazionale, ma talora anche sul piano locale. Questo avviene anche nei confronti della Chiesa, soprattutto quando si sviluppano rapporti a livello più formale. Diviene allora essenziale analizzare di quali istanze le diverse organizzazioni siano portatrici, e, soprattutto, quale interpretazione dell'islam facciano propria e propongano nel contesto italiano. Da quest'ultimo punto dipende in modo essenziale la possibilità di inserirsi in modo armonico nel tessuto sociale, istituzionale e culturale italiano.

La grande diffusione di organismi e associazioni di matrice islamica in Italia si è sviluppata a partire dalla fine degli anni 1980, con il sorgere del fenomeno delle migrazioni internazionali verso l'Italia, aumentando nei decenni successivi secondo ritmi di crescita assai forti.

Se nel 1993 si stimava che le moschee e sale di preghiera fossero in Italia poco più di cinquanta, oggi si può stimare che il loro numero sia almeno quintuplicato: nuovi centri islamici sono stati aperti sia in centri urbani che ne erano finora sprovvisti, sia nelle città in cui erano già attivi centri fondati nel periodo precedente. Si assiste quindi da un lato a una diffusione più capillare dell'islam organizzato sul territorio; dall'altro lato emerge un processo di frammentazione a livello organizzativo, per cui vengono aperti centri nuovi e nuove sale di preghiera nelle città in cui la presenza musulmana è più consistente, per la volontà di esprimere nello spazio sociale le diverse interpretazioni dell'islam, fatte proprie dai vari gruppi che fondano le diverse associazioni e sale di preghiera.

Questa tendenza alla moltiplicazione dei centri islamici è stata tipica di tutti i Paesi europei, ed è la fase attualmente in corso in Italia. Per interpretare correttamente questa fase bisogna dunque tenere presente che l'aumento in termini quantitativi delle organizzazioni islamiche in Italia è sia risposta alla crescita numerica della popolazione musulmana, sia espressione della sua complessità interna e sintomo di un processo di radicamento in Italia, sia espressione della volontà da parte di alcuni organismi di radicarsi in competizione reciproca sul territorio nazionale. La varietà di interpretazioni influisce d'altra parte sull'atteggiamento verso la società italiana e la cultura europea, incidendo dunque direttamente sulle modalità e prospettive di inserimento nella società italiana⁵.

Dal punto di vista delle attività effettuate dai centri islamici e dalle moschee viene ovviamente al primo posto la pratica del culto collettivo, che è spesso l'unico scopo delle molte sale di preghiera presenti in Italia; i centri più organizzati, specialmente nelle grandi città, hanno anche proprie pubblicazioni e riviste, offrono corsi di islam e di lingua araba, nonché servizi di carattere assistenziale; in taluni casi viene organizzato anche il pellegrin-

⁴ J. CESARI e A. PACINI, *Giovani musulmani in Europa*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005, pp. XI-XVIII.

⁵ Per un'analisi dettagliata delle dinamiche dei musulmani in Italia e delle problematiche inerenti la loro inserzione nella società italiana, si veda ANDREA PACINI, *I Musulmani in Italia. Dinamiche organizzative e processi di interazione con la società italiana*, cit., pp. 21-52, e Id., «L'islam in Italia», in *Rassegna di Teologia*, 6/2001, pp. 805-832.

naggio annuale alla Mecca. Per quel che riguarda altre pratiche fondamentali per l'osservanza islamica, in Italia i musulmani non hanno avuto difficoltà ad ottenere i permessi per macellare gli animali secondo il rito islamico, e nelle principali città italiane sono state aperte macellerie in cui viene commercializzata carne *halal* macellata localmente. In alcune località sono stati richiesti e ottenuti dall'amministrazione locale spazi cimiteriali propri all'interno dei cimiteri esistenti.

Gli stessi *imam* ottengono spesso riconoscimenti semi-pubblici sul piano locale, e vengono ammessi a visitare ospedali e carceri in qualità di assistenti spirituali. Seguendo un modello già sperimentato in altri Paesi europei, anche in Italia, si assiste dunque al diffondersi delle strutture dell'associazionismo musulmano, i cui esponenti diventano in primo luogo interlocutori delle istituzioni locali, per poi rivolgersi anche alle istituzioni centrali dello Stato. In Italia i tempi sono stati anzi più brevi rispetto agli altri Paesi europei: infatti la ricerca di un rapporto diretto con lo Stato è cominciata già agli inizi degli anni 1990, con la presentazione di quattro domande di Intesa⁶. Si tratta di iniziative decisamente precoci rispetto al processo globale di insediamento e di organizzazione della popolazione musulmana in Italia, che rivelano però l'esistenza di dinamiche competitive e conflittuali tra le diverse tendenze dell'islam organizzato.

L'appartenenza islamica organizzata riproduce la varietà di interpretazioni e correnti dell'islam contemporaneo, classificabili schematicamente in tre tipologie: iniziative più o meno collegate a Stati musulmani o che comunque fanno riferimento all'islam ufficiale degli Stati di origine, confraternite religiose, movimenti che uniscono strettamente la dimensione religiosa all'ideologia politica. Questa triplice ripartizione è utile per comprendere in modo schematico le diverse forze in gioco nell'islam in Italia, anche se occorre tenere presente che sul piano delle iniziative locali possono verificarsi sovrapposizioni o sinergie, talora momentanee, talora di più lunga durata.

Per quel che riguarda gli Stati, sono attivi in diversa misura l'Arabia Saudita, anche tramite la sede italiana della Lega del Mondo Islamico, il Marocco e la Tunisia; questi ultimi interessati essenzialmente ai propri emigrati in Italia. La moschea di Roma e l'annesso Istituto culturale islamico rappresentano sul piano formale l'islam ufficiale degli Stati. La crescita di influenza dell'Arabia Saudita nella gestione della moschea e dell'Istituto è testimoniata dal fatto che dal 1999 l'ambasciatore saudita in Italia ricopre il ruolo di presidente del Consiglio di amministrazione dell'Istituto culturale islamico.

La presenza delle confraternite è particolarmente rilevante nel caso dei senegalesi, ma anche nel caso dei convertiti italiani. Un gruppo di questi che si identificano con l'*islam sufi*, guidati dallo *shaykh* Pallavicini, ha fondato la Co.Re.Is (Comunità Religiosa Islamica), un'associazione assai attiva nell'interagire con lo Stato e le istituzioni italiane.

Per quel che riguarda infine gruppi e organismi che privilegiano una lettura dell'islam più vicina a quella dei movimenti dell'islam politico, e in particolare dell'Associazione dei Fratelli Musulmani, occorre citare l'UCOII (Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia), cui fa capo un numero consistente di sale di preghiera diffuse su tutto il territorio nazionale, ma soprattutto nell'area centro-settentrionale.

Bisogna tenere presente che in Italia il tasso di frequenza alle moschee è decisamente basso – come del resto in altri Paesi europei – non superando il 5-7% del totale della popolazione di origine musulmana. Dunque la popolazione che concretamente fa riferimento alle organizzazioni musulmane è una ridotta minoranza, anche se le organizzazioni in quanto tali

⁶ Sulle domande di Intesa tra Stato italiano e enti rappresentanti l'islam in Italia si veda l'articolo di RENZO GUOLO, *La rappresentanza dell'islam italiano e la questione delle intese*, in SILVIO FERRARI (a cura), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, cit., pp. 67-82, e l'articolo di GIUSEPPE CASUSCELLI, *Le proposte di intesa e l'ordinamento giuridico italiano*, in *Ibid.*, pp. 83-105. Il punto di vista di alcune delle organizzazioni musulmane che hanno presentato una domanda di Intesa in Italia è presentato in SILVIO FERRARI (a cura di), *L'islam in Europa*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 281-303.

svolgono un ruolo pubblico di un certo rilievo, perché attraverso la loro militanza si pongono come i rappresentanti ufficiali dell'islam in Italia sul piano nazionale e locale.

È assai forte la competizione tra queste organizzazioni per ricevere una sorta di investitura dello Stato italiano a rappresentare ufficialmente l'islam in Italia. In questo senso nel corso degli anni 1990, ognuna delle organizzazioni islamiche sopra elencate ha presentato in modo autonomo alla Presidenza del Consiglio una domanda di Intesa con lo Stato italiano. Tentativi di riunirsi in una federazione unica in grado di rappresentare i diversi organismi si sono verificati a cavallo tra la fine degli anni 1990 e il 2000, senza riuscire a produrre esiti positivi. L'ultima novità in proposito è l'istituzione nell'autunno 2005 da parte del Ministero dell'interno italiano della Consulta islamica in Italia: si tratta di un organismo di consulenza costituito da personalità del mondo musulmano operanti in Italia, individuate e nominate dal Ministero, che dovrebbero svolgere un ruolo di consulenza finalizzato a elaborare politiche efficaci per promuovere l'integrazione dei musulmani presenti in Italia.

3. Pluralismo religioso e sfide pastorali: prospettive per le parrocchie

La presenza sempre più consistente in Italia di popolazione appartenente a religioni non cristiane quali l'islam, l'induismo, il buddhismo e il sikhismo non può non interrogare la pastorale anche ordinaria della Chiesa. In particolare la presenza crescente dell'islam e la sua particolare problematicità è stata recepita come una sfida dalla Chiesa italiana, che sta cercando di rispondervi in modo positivo. In primo luogo la Chiesa in Italia ha risposto attraverso imponenti iniziative di carità concreta e di accoglienza attuate tramite la Caritas e Migrantes. Tuttavia presto è emersa la consapevolezza che il pluralismo religioso e in particolare l'islam ponevano sfide nuove sul piano culturale, religioso e pastorale, per affrontare le quali occorre una preparazione culturale e pastorale adeguata. In questa prospettiva alcune Diocesi hanno colto l'importanza di avere personale pastoralmente qualificato nei rapporti con l'islam, e alcuni preti sono stati avviati verso tali studi (ad es. a Bologna, Torino, Milano, Bolzano, Bergamo, Padova, Verona, ...).

In alcuni casi le Diocesi hanno istituito dei Centri specifici per le relazioni islamocristiane, come il Centro F. Peirone a Torino e il CADR a Milano. Sono stati elaborati documenti ufficiali che delineano prospettive culturali e pastorali da seguire per sviluppare rapporti con i musulmani in Italia: dalla Lettera *"Noi e l'islam"* del Card. Martini (1990), ai documenti sui matrimoni misti del Vescovo di Brescia (1994), al Documento *"L'islam e il cristianesimo"* della Conferenza Episcopale dell'Emilia Romagna (2000), fino al Documento *"Per un discernimento cristiano dell'islam"* della Conferenza Episcopale Siciliana (2004). Infine la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana ha pubblicato nell'aprile 2005 il documento *"I matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia"* in cui viene affrontata in modo organico la questione specifica, che sul piano pastorale è assai importante e delicata.

Esiste tuttavia anche una serie di aspetti legati al vissuto dei musulmani in Italia, che possono coinvolgere non solo la pastorale specialistica, ossia quella dei Centri di dialogo inter-religioso o degli Enti deputati alla pastorale dei migranti nelle varie Diocesi, quanto le comuni parrocchie che costituiscono il referente ecclesiale normale sul territorio. La presenza ormai diffusa nelle città e nei paesi di popolazione appartenente alle religioni non cristiane può in effetti dare origine a rapporti di relazione tra alcuni dei loro membri e le parrocchie, che incominciano a trovarsi di fronte a richieste precise e a situazioni fino ad ora inedite per la pastorale ordinaria.

Una richiesta che può venire rivolta alle parrocchie è ad esempio quella di collaborare con la comunità appartenente a una delle grandi religioni tradizionali per offrire uno spazio per il culto religioso di quella specifica comunità. Questo tipo di richiesta richiede grande cautela, e la risposta da offrire, sia pure con gentilezza e carità, è quella negativa. Una pro-

spettiva di dialogo inter-religioso corretto richiede infatti di evitare nel modo più assoluto ogni aspetto che possa ingenerare il sospetto o dinamiche effettive di sincretismo.

Il dialogo richiede un radicamento trasparente nella propria identità religiosa: bisogna dunque evitare da parte cattolica l'arroccamento chiuso ai rapporti con le comunità o i membri appartenenti ad altre religioni, ma bisogna con altrettanta cura non cedere alla tentazione di rapporti superficiali. Mantenere in modo trasparente e dialogico la propria identità di fede per farsi *partner* nel dialogo, richiede che i luoghi di culto e gli spazi pastorali di ogni religione siano distinti in modo specifico e senza indurre a confusioni indebite. Di conseguenza è bene che le parrocchie cattoliche non prestino per usi culturali non cristiani né locali adibiti ad uso pastorale né tanto meno le chiese o le cappelle. Naturalmente ben diverso è il discorso se analoga richiesta viene da comunità cristiane non cattoliche, ortodosse o protestanti, con le quali tale collaborazione è non solo lecita, ma altamente auspicabile come segno eloquente di un ecumenismo vissuto nel concreto.

Tale comportamento riguardante eventuali richieste di spazi culturali è particolarmente importante nel caso dei musulmani. Infatti per il diritto musulmano, e per la visione religiosa islamica, lo spazio in cui prega la comunità musulmana diviene automaticamente di sua esclusiva pertinenza e possesso. Inoltre una risposta positiva rischia di venire letta come un atto di debolezza da parte dei cristiani e come un'evidente affermazione e prova della superiorità dell'islam.

Mi sembra importante anche precisare che nel caso si offra occasionalmente l'uso di sale per momenti di riunione culturale o di progettazione organizzativa, non bisogna in alcun modo nascondere il loro carattere "cristiano", che rivela l'uso ordinario e normale cui sono finalizzate, e che trova normalmente espressione nella presenza di immagini sacre. Togliere per l'occasione il crocifisso con il pretesto di non urtare la sensibilità altrui, come è talvolta avvenuto, è un atto da evitare nella maniera più assoluta. Il dialogo infatti implica la conoscenza, il rispetto e l'accettazione dei simboli religiosi altrui, non la loro soppressione, cosa che risulterebbe assai strana soprattutto se operata in casa propria.

Un altro modo ormai piuttosto frequente attraverso il quale i membri delle altre religioni entrano in contatto con le parrocchie e con la loro attività pastorale è poi collegato agli **oratori e alle iniziative per la pastorale dei bambini e degli adolescenti, soprattutto nei mesi estivi, quando in molte Diocesi italiane viene attivata l'"estate ragazzi"**. È questa certamente una prospettiva pastorale nuova, che richiede riflessione e valutazione delle esperienze in corso, su cui non si possono dare indicazioni univoche. Certamente l'accoglienza di bambini e ragazzi non cristiani negli oratori è da considerare in modo positivo. Può essere infatti l'occasione preziosa di socializzarli ai valori cristiani che costituiscono la matrice e il referente etico-culturale più diffuso nella nostra società in cui essi si stanno inserendo. Accanto alla maturazione umana che la pastorale degli oratori favorisce, i bambini e i giovani non cristiani possono avere tramite essa una conoscenza diretta non solo del Cristianesimo ma dell'"ambiente cristiano" concreto. Naturalmente non si potrà loro richiedere come obbligo di partecipare ai momenti di preghiera cristiana, e si dovrà avere l'avvertenza di rispettare alcune pratiche proprie delle loro religioni: ad esempio pratiche dietetiche, come evitare di offrire carne suina ai bambini musulmani.

Non ci si può tuttavia nascondere che per gestire in termini positivi la presenza di bambini e, soprattutto, di giovani non cristiani in strutture parrocchiali, occorre curare che la loro percentuale numerica non superi una certa soglia rispetto alla popolazione giovanile che frequenta il singolo oratorio, pena, altrimenti, lo snaturamento della stessa identità e finalità religiosa della struttura pastorale cattolica, e il probabile sviluppo di tensioni nell'ambito dell'oratorio.

Un numero eccessivo di presenze non cristiane – che dunque solo in parte condividono le finalità della struttura che pur frequentano – può anche condurre ad acuire problemi di gestione dell'oratorio: è quanto si è sperimentato a Torino in qualche oratorio situato in

quartieri ad alta concentrazione di immigrati, dove l'alta presenza di giovani maghrebini ha finito per rendere ingestibile l'oratorio, rendendone inefficace la finalità pastorale, anche solo sul piano della promozione della maturità umana. L'età dei giovani in questione, la loro percentuale numerica, il loro livello di integrazione e di maturità umana personale sono tutte variabili che incidono e che devono essere tenute in conto per promuovere un'azione pastorale efficace sia nei loro confronti sia nei confronti dell'insieme della popolazione giovanile cattolica che frequenta l'oratorio.

È questa una prospettiva pastorale che in molte aree italiane può sembrare ancora lontana, mentre per altre appartiene già all'attualità: per l'insieme della Chiesa italiana è certamente una sfida da accogliere e su cui riflettere, e che sempre più si presenta come un futuro ormai prossimo al presente.

Un altro ambito di incontro concreto è quello della scuola, con riferimento specifico alle scuole cattoliche. Sia in Belgio sia in Francia si nota una preferenza dei genitori musulmani a iscrivere i figli nelle scuole cattoliche, ritenendo che un'educazione religiosamente ispirata sia più adeguata rispetto alla formazione scolastica laica delle scuole statali. È un fenomeno che, a livello iniziale, si sta verificando anche in Italia, rispetto al quale bisogna elaborare risposte e percorsi che tengano conto di questa nuova "utenza": ad esempio pensando non tanto a corsi di religione islamica, che non trovano nella scuola cattolica il loro luogo adeguato, quanto a qualche corso di introduzione alla religione cristiana svolto con un taglio più culturale, accanto all'insegnamento della religione cattolica, da proporre a tutti gli allievi, ma tenendo conto della presenza di musulmani o membri di altre religioni presenti nella classe. Senza contare, naturalmente, che tutta la formazione complessiva data dalla scuola potrà favorire la conoscenza dei valori cristiani e una loro acquisizione. La scuola cattolica può dunque diventare un importante spazio di incontro e di dialogo.

4. Matrimoni misti tra cattolici e musulmani

Il 29 aprile 2005 la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana ha pubblicato il documento *"I matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia"*, che delinea una serie di indicazioni cui attenersi riguardo alla celebrazione di tale tipologia di matrimonio. Finalità del documento è proporre agli Ordinari diocesani talune indicazioni generali, per promuovere l'assunzione di una linea concorde nella soluzione dei singoli casi che si presentano a livello diocesano⁷.

Come è noto i matrimoni tra cattolici e musulmani – che rientrano nella più ampia componente dei matrimoni misti – possono celebrarsi con rito canonico solo se viene conferita al nubendo cattolico l'apposita dispensa per disparità di culto. Con l'aumento dell'immigrazione musulmana in Italia, i casi di matrimoni misti islamo-cristiani o di richieste per tale celebrazione, sono aumentati rispetto al recente passato, secondo una linea evolutiva simile a quella in atto in altri Paesi europei. D'altra parte la problematicità posta in particolare da questa tipologia specifica di matrimonio ha dato origine a preoccupazioni diffuse e a prassi spesso differenti a seconda delle Diocesi. La finalità del documento è appunto quella di affrontare la questione in modo da proporre alcune linee di condotta fondamentali cui i vari Ordinari diocesani sono invitati a conformarsi. A fronte della problematicità di tali matrimoni, provata dall'esperienza, il documento espone una serie di questioni fondamentali che occorre affrontare con la coppia che chiede la dispensa per contrarre il matrimonio, per verificare che entrambe le parti siano consapevoli di tutti gli aspetti riguardanti la tipologia concreta di matrimonio che intendono contrarre. In questo senso l'indicazione generale di scon-

⁷ Le riflessioni qui esposte sul documento della C.E.I. *"I matrimoni tra cattolici e musulmani in Italia"* e sui matrimoni islamo-cristiani, sono state in gran parte precedentemente pubblicate nella rubrica "Dialogo ecumenico" (a cura di Andrea Pacini) in *Vita pastorale*, n. 11/2005 e n. 1/2006.

sigliare tali matrimoni si declina nella proposta di percorsi concreti di discernimento da proporre alle coppie in questione per verificare l'esistenza concreta delle condizioni per concedere la dispensa.

Le indicazioni contenute nel documento mirano a esporre in modo chiaro tutta una serie di punti, relativi alle proprietà essenziali del matrimonio secondo la dottrina cattolica, le differenze giuridiche e culturali relative al matrimonio nell'islam, il problema dell'educazione religiosa dei figli, ecc., rispetto ai quali occorre essere certi della consapevolezza dei nubendi per potere concedere la dispensa. Su tutte queste questioni il documento ha il pregio di presentare degli schemi sintetici di domande e di punti, che possono utilmente servire come guida al dialogo che un operatore pastorale specializzato deve avere con le coppie che chiedono di celebrare il matrimonio misto.

Questa è tra l'altro un'ulteriore indicazione importante che viene data: si chiede alle Diocesi di provvedere operatori pastorali specializzati, preti o laici, per seguire le coppie islamo-cristiane che chiedono il matrimonio, in modo da assisterle nel discernimento. Il parere dato dagli operatori pastorali sulla singola coppia sarà poi fondamentale per concedere o meno la dispensa. Nel caso che singole Diocesi non riescano a provvedere una persona specializzata, si potrebbe forse pensare a più Diocesi che collaborino su questo punto facendo riferimento al medesimo incaricato.

L'utilità del documento sta nel suo intento pastorale pratico: nel fatto cioè che offre in modo sintetico ed esauritivo un quadro della questione articolato nei vari elementi; nella presentazione di parti che, a mo' di breve sussidio, aiutano gli operatori pastorali nel dialogo con la coppia; infine nel richiedere che tali coppie siano accompagnate nel discernimento da operatori pastorali specializzati, in modo che il percorso, qualunque sia l'esito, sia però efficace quanto a presa di consapevolezza di tutti gli aspetti religiosi, culturali, giuridici e sociali, che entrano in gioco in modo complesso in tale tipologia matrimoniale. Lo schema di questioni da verificare con la coppia, che viene proposto dal documento, è esauritivo: resta tuttavia il delicato problema di calarlo nel concreto di un rapporto tra sacerdote, o operatore pastorale, e la coppia islamo-cristiana specifica che domanda il matrimonio religioso. Questo rapporto, che è un rapporto a tre, sacerdote e ciascuno dei due membri della coppia, è il contesto concreto in cui operare il discernimento, un discernimento che non può che mirare al vero bene delle persone. Fare funzionare bene tale rapporto è determinante per i fini pastorali. Bisogna essere consapevoli che qualsiasi sia l'esito che si raggiunge, è importante fare il possibile perché esso sia sentito e vissuto come costruttivo per la coppia e anche per il sacerdote.

Questo non vuol dire, naturalmente, trascurare i problemi; al contrario significa affrontarli in profondità, con competenza, con calore umano e con carità pastorale, evitando un'impostazione di tipo soltanto, o prevalentemente, giuridico e burocratico. La competenza richiesta al sacerdote o all'operatore pastorale è certamente alta: bisogna conoscere bene non solo la propria fede religiosa cristiana, ma anche i fondamenti di quella musulmana – superando una conoscenza solo approssimativa.

Si tratta di conoscere anche il vissuto concreto delle società musulmane per sapere situare i vari casi ed entrare in un rapporto – anche critico, ma a ragion veduta – con la parte musulmana; un rapporto in cui quest'ultima si senta però riconosciuta e aiutata a capire se stessa e il progetto di vita matrimoniale che intende abbracciare. Per quel che riguarda il rapporto con la parte musulmana è un'occasione preziosa se la si sa utilizzare per presentare gli aspetti essenziali della fede cristiana, mostrando come essi si innervano e trovano espressione nel matrimonio cristiano.

È tuttavia un momento prezioso anche per il futuro coniuge cristiano, il quale può essere spesso stimolato a riappropriarsi della sua fede in modo più consapevole. E infine un'occasione preziosa e delicata anche per l'operatore pastorale che si trova contemporaneamente – forse come non mai in altre occasioni – nel duplice ruolo di dare ragione della propria

fede rispetto a chi segue un'altra religione, e di confermare nella fede chi è già cristiano, ma forse con una pratica e un vissuto di fede non così profondo e consapevole.

Ad accrescere la complessità di questo ambito pastorale è la caratterizzazione specifica delle coppie islamo-cristiane, nel concreto non immediatamente riconducibili alle classificazioni teoriche pur proposte. Per fare solo un esempio: i documenti esistenti su questo tema pensano per lo più a una coppia in cui la parte musulmana – uomo o donna che sia – sia una persona immigrata in Europa da un Paese a maggioranza musulmana. La priorità viene dunque data a fare emergere la consapevolezza sulle differenze culturali e religiose, sul regime giuridico vigente nel Paese musulmano da cui proviene la parte islamica, focalizzandosi infine sulle proprietà e i beni del matrimonio secondo la comprensione cristiana, sul rispetto della fede del coniuge e sull'educazione dei figli.

Molto spesso tuttavia ci si trova di fronte a giovani di origine musulmana già nati in Italia o arrivati in età infantile, i quali hanno un'appartenenza reale ma insieme debole all'islam; oppure si incontrano giovani italiani non battezzati per scelta dei genitori che si sono convertiti all'islam dopo percorsi personali di ricerca religiosa. E chiaro che questi casi per molti aspetti sono più difficilmente riconducibili agli schemi proposti dai documenti, non perché le esigenze poste dai documenti non debbano essere affrontate, al contrario, ma perché devono essere declinate rispetto a casi specifici che hanno tratti di complessità maggiore.

Nel caso del giovane italiano convertito non si porrà, ad esempio, la questione prioritaria della differenza culturale, mentre occorrerà una finezza e attenzione maggiore per comprendere le ragioni della conversione all'islam al fine di capire quale potrà essere il suo vissuto con il coniuge cristiano, in quale misura gli riconosce libertà di coscienza, come si pone dei riguardi dell'educazione della futura prole. Talvolta i convertiti possono essere molto rigidi, talvolta assai più inclini a elaborare un *modus vivendi* che potrebbe scivolare in un certo sincretismo, a seconda del tipo di islam da cui sono stati attratti, se, ad esempio, di matrice sunnita neo-tradizionalista, o se invece di matrice sufi non indenne da un certo esoterismo.

Entrare in queste particolarità è essenziale per farsi un'idea chiara della situazione della coppia e del suo possibile futuro, per fare compiere un discernimento adeguato e ragionato alla parte cristiana, per individuare con lucidità i problemi specifici da affrontare, che non saranno in questo caso di tipo giuridico ma saranno attinenti ad altre dimensioni. D'altra parte i crescenti casi di giovani musulmani nati o scolarizzati in Italia non rendono più semplice la situazione.

Il fatto che questi giovani, pur riconoscendosi come musulmani, abbiano spesso una conoscenza assai sommaria dell'islam, non deve illudere facilmente, perché i ritorni identitari possono verificarsi in fasi successive, e la stessa appartenenza ambivalente, ma spesso incompleta, a due culture, li rende più fragili. Molto spesso la parte cristiana si trova in una situazione non troppo dissimile dal punto di vista religioso – poco praticante, con formazione insufficiente – e questo aumenta la fragilità e la complessità dei singoli casi.

È chiaro che una simile complessità si ritrova anche nelle coppie "cristiane" che si presentano per celebrare il matrimonio, ma nel caso delle coppie islamo-cristiane si aggiungono anche tratti specifici che accrescono la problematicità rispetto ad alcune questioni. Proprio per questo un accompagnamento competente, intelligente e spiritualmente lucido di tali coppie è un'esigenza fondamentale sul piano pastorale.

In conclusione accenno soltanto ad altri due ambiti rispetto ai quali la pastorale è chiamata a svolgere un ruolo più organico e dinamico. Il primo è collegato al punto precedente dei matrimoni misti. Oggi tutte le preoccupazioni sono focalizzate sul momento di discernimento prematrimoniale in vista della concessione della dispensa. Con l'aumento di questi matrimoni – e proprio per la loro delicatezza – sarebbe quanto mai opportuno elaborare una

pastorale familiare che si faccia attenta a queste situazioni specifiche. Oggi queste coppie, dopo la celebrazione del matrimonio religioso, rischiano di essere per lo più lasciate a se stesse. È questa una situazione da superare.

L'altro ambito è quello del catecumenato per persone di origine musulmana e la loro accoglienza definitiva nella Chiesa in qualità di battezzati. Anche questo è un ambito da seguire e che presenta alcuni aspetti delicati, specie per garantire un inserimento pieno nella vita ecclesiale, aiutando a superare tendenze all'isolamento o al nascondimento, spesso conseguenza del timore che la conversione al cristianesimo possa suscitare reazioni di ostilità da parte di familiari o conoscenti musulmani⁸.

Infine un'ultima parola sulle iniziative di carità organizzata che continuano a rappresentare un ambito importante di incontro con musulmani (e non solo). Sarebbe importante che tali iniziative fossero sempre accompagnate da semplici spiegazioni dei motivi di fede per cui vengono attuate dalla Chiesa, in modo da aiutare i musulmani e gli altri non cristiani che ne sono destinatari a conoscere la fede cristiana attraverso la sua traduzione concreta nel vissuto (in questo caso le opere caritative). È importante esplicitare il nesso "carità-fede in Cristo", perché allora la carità esprime tutta la sua pienezza anche a livello di testimonianza intelligibilmente espressa. Troppe volte forse tale nesso è lasciato a uno stadio implicito, e, tra tante distrazioni, non è colto nel suo significato più profondo e più vero⁹.

Aggiungerei anche che i musulmani – quando e se possibile – dovrebbero essere coinvolti come attori della carità e non solo come destinatari: non è impossibile pensare di coinvolgerli nell'ambito del volontariato cattolico a partire da iniziative specifiche su base locale. I giovani musulmani sono sensibili a queste prospettive di impegno: coinvolgerli in modo intelligente può fare maturare ulteriormente la valenza "dialogica" dell'impegno caritativo.

don Andrea Pacini

⁸ Si veda: PAOLUCCI GIORGIO, EID CAMILLE, *I cristiani venuti dall'islam*, PIEMME, Casale 2005.

⁹ Ci si confronti in proposito con la recentissima Enciclica di Papa Benedetto XVI *Deus caritas est*.

L'attualità del pellegrinaggio come momento di evangelizzazione e di testimonianza

Il Segretariato Pellegrinaggi Italiani (S.P.I.), lunedì 30 gennaio, ha tenuto a Milano un Convegno sul tema "*Sacerdoti in cammino: l'esperienza del pellegrinaggio*" durante il quale l'Arcivescovo della Chiesa Ambrosiana ha offerto ai partecipanti queste riflessioni:

Il pellegrinaggio, un dono per il presbitero

Vorrei, anzitutto, indicare la *prospettiva* secondo cui affrontare l'argomento del pellegrinaggio come "momento di evangelizzazione e di testimonianza" in riferimento specifico al prete che lo organizza o lo guida o vi partecipa.

È abbastanza facile, quando si deve parlare del presbitero nel contesto di una determinata realtà pastorale, limitarsi a descrivere i "compiti" che è chiamato a svolgere. E, dunque, la sua "responsabilità". La prospettiva, allora, diventa quella del "*ministero*" del prete, della sua attività pastorale.

È, senza dubbio, una prospettiva importante e necessaria. Ma ancora più importante e necessario è interrogarsi sul "*mistero*" del prete, ossia sulla sua identità di prete, che il "ministero" è chiamato a manifestare e a realizzare attraverso la concretezza delle diverse e molteplici azioni pastorali.

È proprio secondo questa prospettiva, più originaria e fondante, che vogliamo riflettere sul pellegrinaggio come momento particolarmente significativo di evangelizzazione e di testimonianza, anzitutto per il prete stesso, oltre che per le persone affidate alla sua cura pastorale. Vogliamo, dunque, mostrare quale fortunata *occasione di grazia* costituisce, per il presbitero stesso, l'organizzazione, la guida, o anche solo la partecipazione a un pellegrinaggio. E questo nella convinzione che dall'esperienza del pellegrinaggio – se vissuta come autentica esperienza "spirituale" – il presbitero può essere aiutato a riscoprire e a ravvivare il senso più autentico della sua vocazione e missione e, di conseguenza, può essere stimolato a vivere il proprio ministero con rinnovata freschezza e con più deciso slancio missionario. Così che la stessa guida o partecipazione a un pellegrinaggio possa già essere una concreta e ricca esperienza di evangelizzazione e di testimonianza e, quindi, possa imprimere nel presbitero una rinnovata e più viva passione per l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della fede.

In questo senso, allora, deve dirsi impoverente e riduttivo considerare l'esperienza del pellegrinaggio come una specie di *evasione dagli oneri del ministero* o come il sottrarsi, almeno per qualche tempo, al logoramento degli impegni quotidiani, per ricercare e trovare un'oasi salutare di tranquillità e di ripresa. Pur senza respingere questa dimensione, è necessario guardare al momento del pellegrinaggio come a un tempo – diverso ma non meno significativo e ricco di grazia – di *immersione maggiore*, straordinaria e benedetta, nella propria *missione sacerdotale*.

Pellegrino con i pellegrini

In realtà, il condividere con una porzione del Popolo di Dio un viaggio con una meta religiosa ricorda anzitutto al presbitero che anche *la sua vita*, come quella di ogni altro uomo e discepolo di Cristo, è un "*cammino*"; che il suo è un ministero sempre "itinerante"; che anche lui, e in modo permanente, è un "viandante", un "pellegrino con i pellegrini". Il prete viene così rimandato alla dimensione più radicalmente umana e cristiana del suo essere e del suo ministero.

Come Mosè, anche il sacerdote alla testa del popolo e a fianco del popolo è in continuo cammino, è chiamato a rivivere l'esperienza dell'esodo: un "esodo" di cui egli stesso, come la sua comunità, ha bisogno perché la vita non abbia mai ad accamparsi nelle sabbie della schiavitù, di qualsiasi schiavitù, ma sia sempre in marcia verso la libertà, quella vera, quella che Dio solo sa donare già su questa terra e che prepara come totale e definitiva nei cieli. Di questo "esodo" che libera l'uomo – un esodo che non può non connotare anche l'essere del prete – il prete stesso deve essere testimone e annunciatore. E l'esperienza del pellegrinaggio può essere di sprone in questo senso.

Il pellegrinaggio, infatti, in qualche modo ripresenta e incarna questa profonda e innata dimensione "pellegrinante" propria di ogni esperienza umana e cristiana. È questa una dimensione che troviamo indicata e tratteggiata in diverse *pagine bibliche*, che insieme vogliamo rileggere e commentare e sviluppare così una meditazione sulla Parola di Dio.

Una prima pagina ce la offre la *Lettera agli Ebrei*. Così scrive l'Autore prima di passare in rassegna i grandi personaggi della storia salvifica dell'Antico Testamento: «Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città» (*Eb* 11,13-16).

Appena prima di questo testo, l'Autore della Lettera aveva parlato di Abramo e di Sara. Sono essi il modello di chi, raggiunto dalla voce di Dio, si mette coraggiosamente in cammino e si libera da qualsiasi rimpianto perché, con fiducia e tenacia, si appoggia sulle promesse divine.

La sicurezza del cammino dell'uomo, allora, non viene da un itinerario noto, programmato, previsto nei suoi dettagli. In modo più solido viene dalle promesse di Dio. Come Abramo, così ogni uomo vive di queste promesse. Grazie ad esse cammina. Senza di esse è paralizzato: forse continua ad avanzare, ma non sa più perché.

In una situazione sociale e culturale secolarizzata come la nostra, il pellegrinaggio è una parabola eloquente e privilegiata nella quale si può sperimentare la verità e gustare la bellezza del messaggio della Lettera agli Ebrei. È come un "promemoria" efficace per non dimenticare che Dio ha preparato per noi una sua città, perché le nostre città – quelle cioè che noi abbiamo costruito – sono precarie e spesso soffocanti: esse affievoliscono o addirittura estinguono nel cuore dell'uomo il bisogno del cammino e non poche volte fanno "sedere" l'uomo stesso collocandolo nella disperazione e nella solitudine.

Senza le promesse di Dio l'uomo non ha alcun orizzonte, nel suo spazio vitale non ha più né latitudine né longitudine. Il pellegrinaggio, invece, può essere veramente una occasione per riconsegnare all'uomo contemporaneo la bussola sicura delle promesse divine, che lo orientano in modo certo e deciso verso «la città che Dio ha preparato per noi». Proprio questa città – quella che «Dio ha preparato per noi» e che è la meta del nostro cammino – è una delle "buone notizie" da evangelizzare e da testimoniare attraverso il pellegrinaggio.

Passiamo ad una seconda pagina, che troviamo nella *prima Lettera di San Pietro*. Qui viene presentato lo statuto del cristiano, come di colui che passa attraverso lo scenario del mondo ma è diretto altrove. Ecco allora l'invito: «Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima» (*1Pt* 2,11).

Come si può subito notare, l'accento viene posto in particolare sulla *dimensione etica* che è naturalmente iscritta nella nostra condizione di pellegrini, di persone in cammino verso la città preparata per noi da Dio. L'invito dell'Apostolo, infatti, è a *vincere il conflitto tra la carne e l'anima*. E per ottenere questa vittoria, occorre «astenersi dai desideri della

carne». Ma tutto ciò viene presentato come logica espressione e conseguenza dello statuto nuovo che caratterizza i cristiani: quello di essere «stranieri e pellegrini».

Per chi non si riconosce come «straniero e pellegrino», per chi non sa vedere oltre l'orizzonte terreno, per colui che si interpreta solo come «stanziale» in una dimensione materiale è naturale allearsi con i «desideri della carne» senza preoccuparsi dei conflitti che ne possono derivare con l'anima.

Al contrario, la tensione escatologica testimoniata e annunciata nel pellegrinaggio, quale memoria della nostra «estraneità» al mondo, aiuta a rifondare l'impegno etico, e quindi il cammino ascetico, del presbitero e del suo popolo.

Attraverso l'esperienza del pellegrinaggio il sacerdote è chiamato ad essere, per se stesso e per gli altri, annunciatore e testimone della *necessità di sottrarsi alla guerra tra i «desideri della carne» e le «aspirazioni dell'anima»*.

Quella del pellegrinaggio, infatti, con la tensione che proietta spediti verso la meta da raggiungere, è una parabola che fa vedere come i «desideri della carne» – che, a seconda dei casi, ci seducono, ci abbattano e ci deludono – possono essere ridotti a fantasie che ci sfiorano, ma non ci nuocciono veramente perché noi siamo diretti altrove e, intenti come siamo alla meta, concentriamo su questa stessa meta tutti i nostri desideri e tutte le nostre aspettative.

Una delle grazie tipiche del pellegrinaggio è proprio quella di ricordare con forza a tutti che dobbiamo essere docili all'esortazione di San Pietro di «astenersi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima»: di ricordarlo ad ogni pellegrino; di ricordarlo in primo luogo al presbitero.

Ora uno dei modi concreti per testimoniare e annunciare tutto questo può essere la *sobrietà* nella quale il pellegrinaggio si svolge. Certo, una giusta misura di comodità domandata dai pellegrini deve essere ben curata e assicurata; ma nello stesso tempo l'evitare gli eccessi, il *viaggiare come poveri tra i poveri*, specialmente quando la meta è situata in Paesi resi schiavi dalle più diverse povertà, è una *forma di solidarietà e di fraternità* da non dimenticare. Ancora più radicalmente è una *forma di liberazione dai «desideri della carne»* per camminare più spediti e sicuri verso la casa preparata per noi, ossia verso la casa del Padre.

Un'ultima pagina ci è offerta da San Paolo, che nella sua *Lettera ai Filippesi* ci parla del nostro *camminare verso la casa del Padre*: «La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (Fil 3,20).

Certo, qui ci viene detto ancora una volta che *la meta del nostro cammino* è altrove: *è nei cieli*. Anzi, questa stessa meta viene qualificata come «la nostra patria». È, appunto, «la casa del Padre». Là siamo tutti incamminati!

Ma – ed ecco la novità sorprendente – *di là noi attendiamo che venga come Salvatore il Signore Gesù Cristo*. Questo ci dice che la nostra vita di pellegrini è caratterizzata anche dalla dimensione dell'attesa, della vigilanza: è una vita che si svolge, per usare le parole liturgiche, «nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo».

In questo senso, il pellegrinaggio è un momento privilegiato di vigilanza, un tempo propizio per il presbitero e per il suo popolo, per custodire e per intensificare il desiderio che il Signore ritorni a noi dal cielo.

Tutti questi piccoli tasselli che richiamano la *dimensione escatologica dell'esistenza* – una dimensione oggi non poco trascurata e dimenticata, ma essenziale e ineliminabile dalla vita cristiana – ci aiutano già ad intravedere quanto il pellegrinaggio possa non solo arricchire, ma addirittura esprimere in modo più ricco e completo l'identità del presbitero e, insieme, della comunità cristiana: è l'identità dell'essere continuamente in cammino verso il Signore, nell'attesa di riposare eternamente nel suo cuore beato e beatificante.

Vado al Padre

Che la vita sia un pellegrinaggio verso la casa del Padre ce lo rivela e ce lo testimonia in modo pieno e definitivo il Signore Gesù. Anche in questo Egli ci è *maestro e modello*. Lo è per ogni suo discepolo e lo è per ogni uomo. Noi tutti, infatti, siamo stati creati in Lui, l'uomo perfetto, che – come scrive il Concilio – «rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22), così che – come leggiamo sempre nella *Gaudium et spes* – «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (n. 41).

Nel vivere l'esperienza del pellegrinaggio, quale parabola di tutta la nostra esistenza di uomini e di cristiani, non possiamo prescindere in alcun modo dalla persona e dalla vita di Gesù. E così il pellegrinaggio diventa occasione provvidenziale per professare-celebrare-vivere la nostra fede in Gesù.

Tutta la vicenda terrena di Gesù ci dice che la vita dell'uomo è un andare verso la casa del Padre, anzi è un «tornare al Padre».

Quanto mai eloquente e incisivo a tale proposito è il *Vangelo di Giovanni*. Vi leggiamo, infatti, che Gesù, rivolgendosi agli Apostoli nel Cenacolo alla vigilia della sua passione, più volte ripete questa significativa espressione: «Vado al Padre». Così Egli dice ai suoi nel «discorso di addio» durante l'ultima cena, dopo averli invitati ad avere fede in Dio e in Lui e dopo aver annunciato che sarebbe andato nella «casa del Padre» a preparare un posto per loro: «In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre» (Gv 14,12). E così ancora, dopo l'annuncio della venuta del Paracrito: «Dissero allora alcuni dei suoi discepoli tra loro: «Che cos'è questo che ci dice: Ancora un poco e non mi vedrete, e un po' ancora e mi vedrete, e questo: Perché vado al Padre?»» (Gv 16,17). E di nuovo: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre» (Gv 16,28). Nella cosiddetta «preghiera sacerdotale», poi, rivolgendosi al Padre in modo diretto, Gesù dice: «Io vengo a te» (Gv 17,11.13).

Nella stessa direzione va anche quanto, la mattina di Pasqua, accanto alla tomba vuota, Gesù risorto dice a Maria di Magdala che l'aveva riconosciuto dopo essere stata chiamata per nome: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (Gv 20,17).

La meta alla quale Gesù tende è dunque una persona: è il Padre! Tutta la sua vita è preparazione a un incontro, è una salita al Padre, dal quale era venuto. Ed è un cammino che Gesù non vive in solitudine. Lo vive insieme con tutti coloro che credono in Lui. Con la risurrezione, infatti, Gesù, da una parte, getta piena luce sul mistero del Padre – che ci è rivelato insieme come «Padre suo» e «Padre nostro» – e, dall'altra parte, svela la nuova identità dei credenti in Lui, che vengono chiamati e resi «suoi fratelli». E, sempre con la risurrezione, Gesù rende i suoi discepoli pienamente partecipi della sua stessa vicenda, li prende in qualche modo con sé e li fa entrare nel vortice, nell'inarrestabile dinamismo del suo «pellegrinare» verso il Padre. Così che anche la nostra vita, che pure continua nella storia, è tutta un camminare verso Padre, è chiamata a divenire, nella sua realtà più vera e profonda, un «andare al Padre».

Troviamo qui un altro elemento proprio e peculiare che caratterizza il pellegrinaggio. Esso è un richiamo concreto a interpretare e a vivere tutta la vita come un cammino verso il Padre. Più precisamente come un cammino verso il Padre vissuto in fraternità, tutti quanti avvinati da un legame nuovo con Gesù e tra di noi. Ed è proprio qui che possiamo riscoprire un altro aspetto del «mistero» del presbitero. Vivendo l'esperienza del pellegrinaggio come un richiamo ad interpretare la vita quale «cammino di fraternità verso il Padre», il presbitero viene aiutato e sollecitato a riconoscersi e a vivere come un «fratello tra fratelli», ad immagine e sull'esempio del sommo sacerdote Gesù, che non si vergogna di chiamare fratelli coloro che ha santificato mediante la sua sofferenza (cfr. Eb 10,11).

Non possiamo poi dimenticare che Gesù *“va al Padre” vivendo la Pasqua*. Il suo *“passaggio”* da questo mondo al Padre – che si realizza con la risurrezione e la salita al cielo, dove siede alla destra del Padre – avviene *attraverso la sofferenza e la morte di croce*. Avviene cioè attraverso un *amore vissuto sino alla fine*, un amore che si esprime e raggiunge il suo insuperabile compimento definitivo nel dono totale di sé e della sua vita sulla croce. Proprio come afferma l'Evangelista Giovanni quando inizia il racconto della Passione: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1).

È, allora, *solo attraverso l'amore e attraverso l'amore fino alla fine che si può giungere al Padre*. Troviamo descritto qui il *senso pasquale di ogni itinerario cristiano*. Pertanto ogni pellegrinaggio è interiormente animato da una ineliminabile vibrazione pasquale; è invito a rivivere in noi l'esperienza salvifica della Pasqua di Gesù. *Ogni pellegrinaggio risveglia e accende* in tutti coloro che ne fanno l'esperienza il desiderio di passare con Gesù *«da questo mondo al Padre»*, il desiderio cioè di *fare come Gesù: di donare noi stessi e tutta la nostra vita, fino alla fine, per amore*. In altri termini, risveglia in noi il *desiderio della santità!* Nella consapevolezza che la santità cristiana consiste appunto nella perfezione dell'amore, nella perfetta imitazione di Gesù che tutto si dona per amore.

È *prima di tutto nel cuore del presbitero* che il pellegrinaggio infonde, suscita e rinnova questo desiderio. Ogni pellegrinaggio è un passo fuori dalla mondanità, ossia da quell'attaccamento a sé e da quella paura di spendersi fino alla fine che possono annidarsi e ristagnare anche nel cuore del sacerdote.

È un passo che coinvolge il prete in modo del tutto particolare e che lo sollecita a *dare pieno compimento alla carità pastorale*. Per lui, infatti, il dono totale di sé nell'amore non può non assumere le caratteristiche proprie di una carità che è partecipazione della carità stessa di Gesù, il buon pastore che offre la vita per le pecore (cfr. Gv 10,11): una carità che si realizza nel camminare insieme con i fratelli affidati alle sue cure, guidandoli e amandoli con il cuore stesso di Gesù, perché anch'essi riconoscano la voce di Gesù e lo seguano nella via dell'amore.

E così l'esperienza del pellegrinaggio diventa per il presbitero una grazia che gli è offerta per ravvivare il dono del Sacramento ricevuto – un dono che lo fa partecipe della stessa carità pastorale di Gesù per la Chiesa sua Sposa – e, nello stesso tempo, per aiutare la sua comunità, o gli altri pellegrini che gli sono affidati, ad avanzare irreversibilmente, con Gesù e rivivendo la sua perfetta donazione di amore, nel cammino verso il Padre.

«Seguitemi!»

La vita, dunque, è un cammino verso il Padre, un cammino vissuto in fraternità, insieme con Gesù e tra di noi. Non è però un cammino che si svolge nell'incertezza e nell'improvvisazione.

In realtà, Gesù ha voluto sì indicare il rapporto tra Lui e i suoi discepoli con l'immagine dinamica del cammino, ma qualificandolo come *un cammino che ha le caratteristiche della “sequela”*. Si tratta, allora, di un cammino da percorrere sotto la direzione di una guida, al seguito di qualcuno che traccia il percorso e che indica la via, anzi che presenta se stesso come *“la Via”* (cfr. Gv 14,6).

Chiaro e inequivocabile, a tale proposito, è l'imperativo che Gesù rivolge ai discepoli, raggiungendoli sulle rive del lago di Galilea mentre sono intenti alle loro occupazioni quotidiane: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini» (Mt 4,19; Mc 1,17). È un imperativo che imprime una *svolta radicale* alla loro esistenza, che dà un *indirizzo nuovo*, assolutamente inedito e inimmaginabile, alla loro vita. Mettendo i loro passi sulle orme di Gesù – seguendo –, Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni non sono condotti soltanto a cambiare la pro-

fessione che avevano svolto fino ad allora. Per loro inizia una trasformazione più profonda, che tocca alla radice la loro esistenza: è una trasformazione così intima e radicale, che è destinata a coinvolgere pienamente e a segnare per sempre la loro persona e gli altri e a diventare così la vera strada della vita.

Sarà poi lo stesso Gesù a offrire ulteriori indicazioni, anzi vere e proprie condizioni, perché i discepoli non abbiano a perdersi nel cammino che hanno intrapreso andandogli dietro, nell'esperienza bella ed esigente della sequela: «Allora Gesù disse ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua"» (Mt 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23).

Il punto di partenza è la libertà: «Se qualcuno vuol venire dietro a me». Nessuno è costretto alla sequela. L'andare dietro a Gesù, seguendo sulla strada che Lui percorre andando verso il Padre, è frutto di una decisione libera e personale: richiede una scelta positiva e responsabile. Richiede un gesto di amore!

La meta poi è quanto mai alta e impegnativa: passa attraverso la croce e consiste nel dono della vita. L'andare dietro a Gesù, carichi della croce volontariamente assunta, vuol dire comprometersi con il suo destino. Vuol dire sì realizzare un desiderio innato nell'uomo, quello di mettere in salvo la propria vita. Ma questo al prezzo di perderla. Nella convinzione che – come è stato per Gesù – solo chi perde la propria vita la salva (cfr. Mt 10,39; 16,25; Mc 8,35; Lc 9,24; 17,33; Gv 12,25). Troviamo qui il segreto più vero e insieme lo stile più autentico della vita: della vita di Gesù e della vita di chi sceglie liberamente di porsi alla sua sequela. Come ci ricorda Papa Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, commentando le parole di Gesù: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17,33). Così scrive: «Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla risurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, egli con queste parole descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere» (*Deus caritas est*, 6).

In questa prospettiva, l'esperienza del pellegrinaggio racchiude in sé e sprigiona una grazia particolare per chiunque vi partecipi e, anzitutto, per il presbitero che la vive. Per ogni prete in cammino, il pellegrinaggio – con il suo richiamo a una interpretazione della vita come un "andare al Padre" nella "sequela" di Gesù – è un momento provvidenziale per ravvivare il dono della propria vocazione, per rivivere l'inizio della propria chiamata, per sentire e gustare di nuovo, con la freschezza e la gioia e l'entusiasmo di un tempo, la potenza di quel «Seguimi!» che ha dato avvio al percorso ministeriale intrapreso nella Chiesa.

Nello stesso tempo, al presbitero viene nuovamente svelato il segreto per salvare la sua vita. Nell'esperienza del pellegrinaggio, infatti, egli può risentire come rivolta personalmente a sé la parola di Gesù che – con atteggiamento di vero amore e di totale confidenza per colui che ha chiamato amico (cfr. Gv 15,15) e che ha coinvolto nella sua missione sacerdotale – lo esorta e lo incoraggia a non avere paura di "buttare via" la vita, a non spaventarsi se tante volte la sua esistenza gli sembra "persa", ma a ritrovare di nuovo con grande gioia la sua libertà, fino a viverla in pienezza nel dono di sé, attraverso l'esperienza della croce.

Solo se e nella misura in cui rive la propria vocazione in occasione del pellegrinaggio, il sacerdote può aiutare il Popolo di Dio a scoprire ed a vivere la grandezza e la bellezza di questa libertà e può annunciare e testimoniare a tutti che solo nel dono totale di sé stessi, sull'esempio di Gesù, si realizza in pienezza la propria umanità e si vive in autenticità da cristiani.

Il Vangelo di Giovanni, nel descrivere la realtà della "sequela", ci propone anche un'altra sottolineatura. Lo fa con queste parole: «Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà» (Gv 12,26).

La "sequela" viene qui presentata come l'esito, il risultato della volontà di servire Gesù: «Se uno mi vuol servire, mi segua». Qui non è messa in risalto, come abbiamo visto finora, solo una libertà da orientare verso la croce. Si parte, piuttosto, da un orientamento già ben determinato e preciso: è già stata presa la decisione di servire Gesù. È, questa, una decisione che comporta che il servo si trovi là dove si trova lo stesso Gesù: «E dove sono io, là sarà anche il mio servo». Non si tratta di chissà quale abitazione – di una ubicazione misteriosa –, ma di un coinvolgimento pieno nell'evento della Pasqua di Gesù. *Chi vuol servire Gesù si ritroverà sul Calvario*, giungerà all'amore sino alla fine, per approdare poi alla gloria che il Padre da sempre dona al Figlio «perché lo ha amato prima della creazione del mondo» (cfr. Gv 17,24).

Il pellegrinaggio, dunque, parte dalla volontà di servire. Ma, ancora di più, parte dal desiderio stesso di Gesù di coinvolgere pienamente nel suo destino i suoi ministri: «Dove sono io sarà anche il mio servo». Il prete in cammino evangelizza e testimonia la sua volontà di servire Gesù, gusta la bellezza e l'intensità di questo servizio lungo la strada percorsa col Popolo di Dio, avverte che la sua volontà è preceduta da quella del Maestro. È grazie a questa volontà d'amore che il prete si mette in cammino e viene coinvolto in un servizio impegnativo – il servizio di un amore che si dona sino alla fine –, per arrivare alla meta di essere, come Gesù, glorificato dal Padre.

Per via

Giungiamo ora all'ultima tappa del nostro percorso scritturistico. È la tappa che ci ricorda che il cammino e la strada sono, per Gesù, il luogo abituale della sua catechesi. Ricorderemo solo due testi evangelici.

Troviamo un primo testo nel *Vangelo di Marco*: «Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: "Chi dice la gente che io sia?". Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti". Ma egli replicò: "E voi chi dite che io sia?". Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo". E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"» (Mc 8,27-33).

Gesù è in cammino «per via», con i suoi discepoli. Ed è qui, lungo la via, che avviene la rivelazione della identità messianica di Gesù, una identità strettamente legata alla sofferenza e alla morte del Maestro e alla sua risurrezione. La via diventa, per così dire, la "cattedra" di Gesù, dalla quale Egli imparte l'insegnamento essenziale e centrale di tutto il suo messaggio di salvezza. Il "kerigma" cristiano, che per ora è ancora solo profezia, viene proclamato da Gesù mentre è "per strada" con i suoi discepoli.

Tutto ciò non è senza significato. Ci dice che per conoscere Gesù bisogna camminare con Lui. Ancora di più: ci dice che per conoscere Gesù occorre andare dietro a Lui; occorre seguirlo. Il percorso da fare con Gesù non è quello di un semplice spostamento da una città all'altra, da un villaggio all'altro, ma è quello, appunto, della "sequela". Solo chi si fa discepolo perché cammina dietro a Gesù può arrivare a cogliere l'identità vera di Gesù e, dunque, a ripetere con Pietro la sua stessa solenne professione di fede: «Tu sei il Cristo».

Ma non basta pronunciare queste parole. Occorre accettare, con umiltà, ciò che esse contengono e significano, anche se può apparire scomodo e contrario alla nostra logica umana. È necessario non "scandalizzarsi" di Gesù e del suo discorso. Non ci si deve mettere di traverso sulla strada che Lui vuole percorrere in obbedienza al Padre, la strada della

passione, dell'essere ucciso e, solo dopo, della risurrezione da morte. Anche se mossi da apparente amore per Lui, non dobbiamo ridimensionare la sua figura e la sua identità, riportandole alla misura umanamente accettabile, ma piccola e falsificante, delle nostre aspettative e delle nostre paure.

Solo "per via" e accettando di camminare con Lui sulla sua via, si accoglie Gesù come davvero è: nella sua verità dura e disarmante, imprevista e sincera, necessaria e senza possibilità di alternative. "Per via" Gesù rivela di nuovo al presbitero il suo vero volto. "Per via" Egli corregge ogni interpretazione riduttiva della fede e, come ha fatto con Pietro, riallinea alla giusta direzione lo stesso presbitero e tutta la sua vita. Ricollocandolo dietro a sé, con un rimprovero forte e proporzionato all'amore, Gesù aiuta il suo ministro ad accettare la vera prospettiva della salvezza, a diventarne partecipe, ad esserne il coraggioso e gioioso annunciatore e testimone.

Un altro esempio di come sia *importante il cammino per comprendere la persona e l'opera di Gesù* lo troviamo nel racconto dei discepoli di Emmaus: «Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"» (Lc 24,32). Quello che Gesù fa fare ai due pellegrini di Emmaus, accompagnandosi a loro, non è solo il percorso da Gerusalemme al loro piccolo villaggio. È un viaggio ben più lungo, che torna indietro nel tempo e che attraversa tutte le Scritture per ritrovarvi, luminosa e autentica e incontrovertibile, la strada che porta a Gesù stesso e nella quale viene svelata la sua identità. Così, infatti, narra l'Evangelista: «E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27).

Camminare con Gesù, allora, è anche addentrarsi in un percorso che precede la sua vicenda terrena, ma nel quale sono già presenti elementi che ne rivelano l'identità. Solo così, rifacendosi anche alle pagine di Mosè e dei Profeti, ossia tornando alla radice ebraica della fede in Gesù, si può cogliere davvero chi è Gesù. E solo così, nella sua persona, si può trovare il senso più vero e il compimento di quanto è rivelato nelle antiche Scritture.

Anche per il presbitero, come per chiunque altro ne faccia esperienza, *il pellegrinaggio è un singolare momento di grazia per camminare con Gesù nella Parola*, per ripercorrere con maggiore intensità spirituale gli scritti ispirati e permettere così che, nell'ascolto della Parola, il cuore, non poche volte stanco e assopito, torni ad ardere, riconoscendo con occhi nuovi e gustando in profondità la presenza viva del Signore.

Come per i due viandanti di Emmaus, il pellegrinaggio è la dimora più propizia per una rilettura della Parola alla presenza viva e attraente di Gesù e nella luce folgorante della sua risurrezione. E allora, la frequentazione della Parola – che è dono, impegno e alimento quotidiano per il presbitero – viene da lui vissuta con maggior vigore e può portare molto frutto. Egli così può evangelizzare e testimoniare che Gesù è vivo, continua a illuminarci con le Sacre Scritture e soprattutto sa aprire i nostri occhi perché lo riconosciamo nello spezzare del pane, facendo svanire dal nostro cammino l'abbattimento e l'amarezza per quanto Dio non sembra realizzare, ma che, in realtà, già realizza al di là delle nostre vedute, sempre troppo corte rispetto ai disegni efficaci dell'amore e della sapienza del Signore.

Evangelizzazione e testimonianza con l'esercizio del "ministero" presbiterale

Finora, lasciandoci guidare da alcuni testi biblici, abbiamo cercato di meditare sul significato del pellegrinaggio per la vita dell'uomo e del cristiano e di cogliere così la "grazia" che esso racchiude e sprigiona per l'essere stesso del prete, in riferimento cioè al suo "mistero" di presbitero di Cristo e della Chiesa.

Ma non possiamo non sottolineare che l'esperienza del pellegrinaggio è momento singolare di evangelizzazione e di testimonianza anche nella *prospettiva del "ministero" del*

prete. È momento, cioè, nel quale il prete è chiamato a esercitare il proprio specifico ministero e, così facendo, ad annunciare il Vangelo e a testimoniare la fede, facendosi carico del cammino degli altri, perché anche la loro vita sia di fatto la vita di pellegrini in cammino verso il Padre, insieme con Gesù e seguendo Lui, incontrandolo e riconoscendolo come la Via vivente che conduce al Padre.

Nel "farsi carico" del cammino dei fratelli, il presbitero è chiamato a vivere la sua responsabilità e la sua missione di "*guida*" del *popolo cristiano*, convocandolo e conducendolo, in comunione con il Vescovo. È, questo, un ministero che, durante il pellegrinaggio, si allarga anche a coloro che abitualmente non aderiscono alla comunità cristiana, ma che – attratti dalla meta, o dal bisogno di un po' di riposo interiore, o animati da un desiderio sincero di ricerca spirituale, o anche semplicemente invitati da amici – hanno deciso di partecipare allo stesso pellegrinaggio. Ed è un ministero che può esprimersi come aiuto offerto ai fratelli per corroborarli nella fede e nella pratica della vita cristiana o, in altri casi, come invito discreto, dolce e persuasivo a continuare nella via della fede o a ritrovare la strada smarrita rivolto a chi fa più fatica a credere o a chi ha abbandonato la vita di fede. In questo modo, il ministero del presbitero si fa annuncio e testimonianza di una Chiesa che, secondo la misura del cuore di Gesù, non è solo premurosa verso i suoi figli fedeli, ma si fa continuamente aperta, accogliente e sollecita verso tutti, anche verso i lontani, per dire – con convinzione e con gioia – che a tutti, proprio a tutti, è offerta la grazia di appartenere al popolo dei redenti.

Quello del pellegrinaggio è, poi, un tempo quanto mai propizio nel quale al presbitero è chiesto di *vivere il ministero della Parola*. Nei giorni del pellegrinaggio, infatti, sono molte le occasioni nelle quali annunciare la Parola di Dio, donando a tutti il nutrimento di cui hanno bisogno perché la loro esistenza sia illuminata, ritrovi il suo vero senso, cresca nella coerenza con la fede ricevuta. In questo senso, la cura della predicazione è un compito alto e irrinunciabile insieme. È anzitutto con questo ministero che il presbitero può annunciare il Vangelo e aiutare i fratelli a incontrare la persona viva di Gesù e a rimanere in comunione di pensieri, di sentimenti e di vita con Lui. È, tuttavia, quello del presbitero un annuncio che deve farsi testimonianza concreta, così che quanti lo ascoltano possano intuire subito che la Parola che egli annuncia non la dice solo con le labbra, ma è "vita della sua vita", perché lui, questa Parola, l'ha a lungo meditata, assaporata, masticata e, giorno dopo giorno, da questa stessa Parola si lascia continuamente plasmare e vivificare.

Fulcro delle giornate di pellegrinaggio, come di ogni giornata del credente, è la *celebrazione dell'Eucaristia*, che è «il pane degli angeli, fatto cibo dei pellegrini». Qui, nella celebrazione della Messa – una celebrazione non improvvisata, ma opportunamente preparata e diligentemente curata – l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della fede raggiungono il loro culmine, perché nell'Eucaristia è presente lo stesso Gesù, che è il "cuore" dell'evangelizzazione e della fede, e viene ripresentato nel mistero il gesto della donazione totale di sé che Gesù fa sulla croce, il gesto cioè che ci rivela in modo definitivo l'amore di Dio per gli uomini, dal quale ha inizio ogni esistenza cristiana. E sempre qui, nella celebrazione della Messa, trova la sua origine, la sua norma e la sua forza quella vita di carità che i discepoli di Gesù sono chiamati a condurre nella "sequela" del Signore, camminando sulla sua stessa strada verso l'incontro con il Padre. Con la celebrazione della Messa, allora, il presbitero si fa annunciatore e testimone dell'inestimabile dono che Gesù ci ha lasciato la vigilia della sua passione e che rimane "fonte e culmine della vita e della missione Chiesa" (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 11) e porge al popolo cristiano l'unico viatico, che è caparra di quel banchetto celeste verso il quale siamo tutti incamminati nel nostro pellegrinaggio terreno.

Altri ancora sono gli aspetti del "ministero" del prete che il prete stesso è chiamato a vivere in tempo di pellegrinaggio. Pensiamo, ad esempio, al *ministero della Riconciliazione*, alla *preghiera*, all'*animazione della carità*. Anche qui non sono né poche né indifferenti le modalità con cui l'esercizio del "ministero" si fa annuncio e testimonianza del Vangelo per tutti.

Senza entrare in una descrizione di tutto questo, vorrei semplicemente concludere ricordando alcune parole di Giovanni Paolo II in *Varcare le soglie della speranza*. Così egli affermava: «Il pellegrinaggio e il turismo religioso sono una delle più attuali occasioni di evangelizzazione» (p. 310).

Sono parole che proprio nella sua figura di "pellegrino" in ogni angolo del mondo trovano una incarnazione quanto mai eloquente e affascinante. E sono anche di augurio vivissimo per tutti noi, perché ogni esperienza di pellegrinaggio sia davvero un prezioso momento di evangelizzazione e di testimonianza.

✠ **Dionigi Card. Tettamanzi**

Arcivescovo Metropolitano di Milano

La partecipazione alla sacra liturgia

Riflessione sulla recente Istruzione *Redemptionis Sacramentum*

L'idea di partecipazione alla liturgia poggia su principi dottrinali che hanno come fondamento l'ecclesiologia cattolica. Ora, se le attività ecclesiali, secondo il Concilio Vaticano II¹, ruotano attorno all'annuncio della Parola di Dio, alla celebrazione liturgica e alle azioni derivanti dal governo pastorale del Popolo di Dio, sarebbe un errore pensare che l'aspetto attivo di queste dipenda unicamente dai ministri ordinati e che la partecipazione dei fedeli rimanga esclusivamente passiva. Lo schema «dare-ricevere» non corrisponde esattamente alla natura profonda dell'ecclesiologia cattolica, ma costituisce una semplificazione eccessiva di una realtà che è molto più ricca. Naturalmente, non si tratta di negare il ruolo necessario e insostituibile del ministero dei Vescovi e dei sacerdoti, ma di rendere conto della sana teologia cattolica, così come è stata proposta dal Concilio Vaticano II. Ecco, dunque, alcuni testi destinati ad illustrare tale proposito:

«Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è «sacramento dell'unità», cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva»².

La logica conclusione delle precedenti affermazioni è che:

«Ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata»³.

E, più concretamente,

«Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza»⁴.

È importante osservare che il vocabolario utilizzato dal Concilio indica una preferenza per l'uso del termine «celebrazione», espressione che sottolinea la dimensione *ecclesiale* e *comunitaria* delle azioni liturgiche. Anche nel nuovo *Codice di Diritto Canonico*, si usa con grande frequenza il termine «celebrazione», senza per questo escludere il termine «*amministrazione*» dei Sacramenti, espressione che veicola, anch'essa, dei concetti importanti sul piano teologico in vista di una corretta comprensione della natura e dell'efficacia dei Sacramenti. Perciò nessuno può stupirsi del fatto che il termine «celebrazione» abbia acquisito un'importanza del tutto particolare nella catechesi liturgica e nel vocabolario corrente, sia dei sacerdoti che dei fedeli.

Proseguiamo la nostra riflessione citando altri testi del Concilio Vaticano II:

¹ Cfr. *Lumen gentium*, 25; *Christus Dominus*, 12-16; *Presbyterorum Ordinis*, 4-6.

² *Sacrosanctum Concilium*, 26.

³ *Sacrosanctum Concilium*, 27.

⁴ *Sacrosanctum Concilium*, 28.

«Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra»⁵.

«Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di Lui rende il culto all'eterno Padre»⁶.

«Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado»⁷.

Dopo aver fatto riferimento a vari aspetti complementari dell'insegnamento della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, è necessario evocare la dottrina del Concilio Vaticano II sul sacerdozio comune dei fedeli che, riprendendo un tema molto antico, esplicita in maniera eccellente il fondamento della partecipazione dei fedeli alla celebrazione liturgica. Ecco la citazione di questo testo di importanza capitale della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*:

«Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. *Eb* 5,1-5), fece del nuovo popolo "un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo" (*Ap* 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di Colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. *1Pt* 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. *At* 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. *Rm* 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. *1Pt* 3,15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere Sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa»⁸.

La vita cristiana deve dunque essere guardata come un inno di «lode a gloria della grazia di Dio» (*Ef* 1,6.12.14), come un'offerta di noi stessi a Dio, come vittime vive e sante, sapendo ciò che a Lui piace, ciò che è perfetto (cfr. *Rm* 12,1). Ora, questa lode trae il suo valore dal fatto che siamo incorporati a Cristo dal momento del nostro Battesimo e che la lode perfetta che compie sulla Croce trascina la nostra o meglio, in altri termini, che la nostra lode si incorpora a quella di Cristo proprio per mezzo della presenza rinnovata del suo Sacrificio, compiuto una volta per tutte (*Eb* 7,27; 9,12.28; 10,12.14) sul Calvario. Possiamo dunque affermare che, in questo senso, la vita cristiana è una vita sacerdotale, cioè una vita consacrata alla gloria di Dio o, ancora, una «vita liturgica», e questo non solo duran-

⁵ *Sacrosanctum Concilium*, 7, 2.

⁶ *Sacrosanctum Concilium*, 7, 1.

⁷ *Sacrosanctum Concilium*, 7, 3.

⁸ *Lumen gentium*, 10.

te la celebrazione del culto liturgico propriamente detto, ma anche, e a partire da questo culto, e vivendolo come suo culmine (*Sacrosanctum Concilium*, 10), una vita che traspare in tutte le nostre azioni, comprese quelle che derivano direttamente dalle responsabilità temporali o che recano l'impronta di ciò che è provvisorio o incompiuto.

La partecipazione

È certamente molto importante tenere conto delle riflessioni precedenti per continuare ad approfondire questo tema della partecipazione nel quadro della Liturgia.

Il testo più esplicito del Concilio Vaticano II sulla partecipazione dei fedeli alla Liturgia afferma quanto segue:

«Ad ottenere però questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d'animo, armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano. Perciò i pastori di anime devono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che i fedeli vi prendano parte in modo consapevole, attivo e fruttuosa»⁹.

I tre aggettivi con i quali il testo conciliare qualifica la partecipazione sono dunque: «consapevole», «attiva» e «fruttuosa», ma il testo afferma che queste tre caratteristiche vanno al di là della semplice osservanza di una celebrazione valida e lecita, visto che devono essere le conseguenze delle «disposizioni di un animo retto» e della «cooperazione con la grazia divina». Per cui «prendere parte», «far parte di un tutto», «agire», «incorporarsi» e «mettersi in comune» sono espressioni che non riguardano solo aspetti esteriori ma soprattutto e innanzi tutto atteggiamenti interiori e spirituali. Se questo non avviene, è inevitabile che la celebrazione liturgica diventi una sorta di spettacolo o, se vogliamo, un'espressione di tipo folcloristico oppure un vuoto rituale e persino un esercizio ginnico o coreografico!

Le disposizioni interiori richieste per una partecipazione fruttuosa alla celebrazione della Liturgia corrispondono *fondamentalmente alle virtù teologali*: la fede, la speranza e la carità.

Se è vero, come afferma San Paolo per tre volte, che «il giusto vive della fede» (*Rm* 1,17; *Eb* 10,28; *Gal* 3,11), è chiaro che il culmine della vita cristiana, che è la Liturgia, non può esistere al di fuori della luce della fede e senza uno spirito di fede.

È vero anche che la fede cristiana, che è la virtù propria della nostra condizione di pellegrini, si accompagna necessariamente alla *speranza*. La fede ci mostra il senso della nostra esistenza quaggiù e i mezzi che dobbiamo adottare in questo mondo per raggiungere lo scopo definitivo della nostra vita. La speranza, da parte sua, ben consapevole delle nostre debolezze e ferite che il peccato ha lasciato nella nostra anima, guarda con fiducia allo scopo ultimo del nostro pellegrinaggio con la certezza di potervi giungere grazie all'aiuto di Dio che è l'unica cosa che può introdurci in un rapporto di «connaturalità» con Dio, sorgente dell'essere, della salvezza e della vita beata.

La fede e la speranza devono naturalmente giungere alla *carità* che ha per oggetto, in modo inseparabile, da una parte Dio in se stesso e, dall'altra, il prossimo per l'amore di Dio. È chiaro che si tratta, allo stesso tempo, dell'amore di Dio con tutto il nostro cuore, con tutte le nostre forze e con tutto il nostro essere, e dell'amore dei nostri fratelli, secondo le commoventi caratteristiche descritte da San Paolo (*1 Cor* 13,1-13).

Alle tre virtù teologali, si può aggiungere un'altra disposizione interiore indispensabile per una partecipazione fruttuosa alla Liturgia: la *virtù di religione*. Questa espressione «virtù di religione» indica il rispetto profondo, l'umile adorazione di Colui che è tre volte Santo e

⁹ *Sacrosanctum Concilium*, 11.

al quale non siamo degni di avvicinarci (*Es* 3,1-6; *IRe* 19,9-13). Possiamo affermare che la virtù di religione è come «l'anima» della Liturgia; di fatto, anche se non possiamo mai dimenticare che Dio è nostro Padre, è comunque un Padre di immensa maestà, è il Signore onnipotente, è il Re di eterna gloria.

La fede

Ritorniamo adesso alla virtù teologale della fede per approfondirne i vari aspetti. È vero che, poiché le realtà divine appartengono al mistero della fede, non possiamo avere accesso alle realtà invisibili ai nostri occhi carnali se non attraverso la fede (*Eb* 11,1) né possiamo, senza la fede, giungere alla convinzione che tutto ciò che vediamo proviene da ciò che non vediamo (cfr. *Eb* 11,3). In effetti, la fede svela ciò che è invisibile attraverso ciò che è visibile, la fede trascende le esperienze sensibili e ci permette di accedere al mistero; infine, è proprio la fede che ci consente di percepire l'efficace significato dei gesti liturgici lungo la storia della salvezza, dato che la Liturgia non è una costruzione astratta e fuori del tempo, ma è una celebrazione ben radicata negli eventi che costituiscono il tessuto della realizzazione del disegno eterno della salvezza, così come è stato voluto dal Padre, così come si è manifestato nel Verbo incarnato e così come continua a realizzarsi per l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa.

I segni

Affrontiamo ora la questione specifica dei segni liturgici. Si può affermare che, senza alcun dubbio, la ragion d'essere dei segni propri della Liturgia deriva dalla natura umana, considerata nella sua realtà corporale e, insieme, spirituale; essa deriva anche dal mistero dell'Incarnazione, grazie al quale l'accesso al Dio invisibile diventa possibile attraverso l'umanità reale di Gesù Cristo. In effetti, come l'umanità di Cristo è lo strumento dell'azione salvifica del Verbo, così i segni liturgici contengono e trasmettono la potenza salvifica di Dio; attraverso di essi, la grazia di Dio è comunicata o intensificata in tutti coloro che hanno già ricevuto la giustificazione, l'adozione divina e l'incorporazione nella Chiesa.

Naturalmente, la comprensione dei segni liturgici è inserita nella partecipazione consapevole e fruttuosa alla Liturgia; comunque, anche se questi segni esercitano, con la loro semplice presenza, un ruolo pedagogico nei confronti di quanti, tuttavia, li percepiscono con una consapevolezza limitata dal punto di vista del loro contenuto, non di meno esigono la presenza di una mistagogia costante e di una formazione basata sulla catechesi liturgica, in grado di consentire sia ai fedeli che ai ministri di progredire nella conoscenza del mistero che si celebra. Questa osservazione è particolarmente importante quando si è in presenza di un rito che non è celebrato abitualmente, come ad esempio le Ordinazioni o la dedicazione di una nuova chiesa. Niente nuoce maggiormente alla partecipazione spirituale dei fedeli ad una celebrazione liturgica dell'atteggiamento troppo frettoloso o distratto del celebrante, o il compiere, da parte sua, i gesti liturgici in maniera meccanica.

Vi sono tre termini, tratti da una preghiera tradizionale, che ben riassumono l'atteggiamento che ogni celebrante dovrebbe avere: «*degno*», «*attento*», «*devoto*», tanto è vero che il celebrante stesso è un segno. In quanto persona consacrata e strumento dell'azione di Cristo glorioso, che è il protagonista principale delle azioni sacramentali, il ministro ordinato, come anche il fedele laico deputato secondo le norme del diritto, deve lasciar trasparire il mistero che è celebrato, in modo tale che la comunità possa essere in grado di percepire che il suddetto ministro non è né un attore di teatro, né un funzionario, ma un credente afferrato dalla presenza ineffabile di Colui che non può essere visto con occhi carnali ma che è più reale di tutto ciò che appartiene al mondo dell'esperienza sensoriale.

Una celebrazione liturgica «*degn*a» deve essere prima di tutto permeata della bellezza del luogo in cui essa si svolge, e degli oggetti di culto usati, anche se si tratta di una bellez-

za semplice ed essenziale. Questa comporta anche la *pulizia* dei paramenti liturgici e la *qualità* dei vasi sacri. D'altra parte, se la celebrazione assume un aspetto teatrale, non può essere considerata veramente «degna»; infatti, ben lungi dall'essere uno spettacolo, una celebrazione liturgica ha una dimensione innanzi tutto religiosa e spirituale. Infine, questa nozione di dignità implica la necessità di accompagnare le celebrazioni con movimenti appropriati alla Liturgia, cioè compiuti *senza fretta*, con una certa lentezza ed eleganza, ma senza affettazione.

In secondo luogo, una celebrazione liturgica deve essere «attenta», e questo richiede uno sforzo particolare da parte del celebrante affinché, per quanto possibile, eviti le distrazioni, soprattutto quelle volontarie. Questo aggettivo «attenta» consente di insistere sulla volontà di concentrare il proprio spirito, cosa che esige una *disciplina dei sensi* al fine di evitare di lasciarsi trascinare dai molteplici oggetti che attirano lo sguardo e distolgono l'attenzione. La musica, naturalmente, non rappresenta, di per sé, un ostacolo a questa attenzione poiché è parte integrante della partecipazione del coro e dei fedeli; eppure, è deplorabile il fatto che alcuni brani musicali, che accompagnano certe celebrazioni liturgiche, non favoriscano l'attenzione del celebrante e dei partecipanti. Infatti, esistono generi musicali troppo improntati a uno stile teatrale che mettono in evidenza, in maniera eccessiva, le qualità artistiche degli interpreti e questo provoca dannose distrazioni in quelli che partecipano alla celebrazione liturgica. È dunque veramente disdicevole che, in certi casi, la celebrazione della Santissima Eucaristia sia percepita come un elemento in qualche modo secondario rispetto all'esecuzione di un brano musicale celebre, che sottolinea la qualità del compositore e il virtuosismo degli interpreti. È certo che pratiche di questo genere non contribuiscono a rafforzare né il senso religioso né il raccoglimento, mentre è opportuno notare che l'uso del canto gregoriano e della polifonia di qualità elevata, che sono al servizio della Liturgia, non comportano questo genere di conseguenze particolarmente nefaste.

L'«attenzione» richiede anche il *silenzio*, naturalmente e prima di tutto il «silenzio interiore» o, se si vuole, un cuore pacificato e calmo, cosa che evidentemente implica il silenzio esterno. I mormorii e i commenti dei concelebranti fra di loro, o con gli altri ministri seduti vicino a loro, sono indice di uno spirito indisciplinato e sono di cattivo esempio per i fedeli. L'attenzione richiesta durante una celebrazione liturgica ha, invece, come condizione preliminare una *preparazione accurata* della celebrazione, affinché essa si svolga ordinatamente, senza dare l'impressione che i diversi elementi sono lasciati all'improvvisazione.

Infine, la celebrazione deve essere «devota», il che corrisponde ad un atteggiamento pieno di rispetto, amore di Dio, senso religioso e attenzione verso ciò che è la «sola cosa di cui c'è bisogno» (Lc 10,42). Nella lingua francese, l'aggettivo «devoto» può essere spiegato con il termine «pio». Si può definire il termine «devoto» in questo modo: «Una persona devota è colui che è consapevole che la sua vita non ha alcun senso se non è legata intimamente a Dio» o, in altri termini, è l'atteggiamento di chi vuole vivere in modo totalmente coerente con la propria consacrazione battesimale e seguendo il programma che San Paolo ha riassunto in poche parole: «*Perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore*» (Rm 14,8). Questo significa, quindi, che una persona devota è «completamente dedicata al Signore». Colui che partecipa ad un'azione liturgica non dovrebbe entrare nella celebrazione sacra passando, senza interruzioni, dalle sue occupazioni profane, pur rispettabili e oneste, alla preghiera comunitaria. È necessario rispettare un lasso di tempo, anche se breve, che deve essere caratterizzato dal silenzio, dal raccoglimento e dalla preghiera. Riguardo a questo, un esempio che colpisce è quello dei monaci che, prima di entrare nella chiesa del monastero per celebrare l'Ufficio Divino – che si chiama ancora Liturgia delle Ore – rimangono in piedi e in silenzio nel chiostro, per raccogliere il proprio spirito prima di dedicarsi alla salmodia. È lo stesso scopo che hanno le preghiere che il celebrante recita mentre veste i paramenti liturgici, proprio prima dell'inizio della celebrazione.

Per concludere, possiamo affermare che le riflessioni appena formulate derivano dalla prima delle disposizioni richieste per una partecipazione autentica alla celebrazione liturgica: si tratta della fede che svela i diversi significati, molto ricchi, dei segni liturgici; la fede, l'unica che permette al ministro ordinato di svolgere il suo ruolo sacro di strumento di Cristo e di servo del suo Corpo che è la Santa Chiesa.

La grazia di Dio

È indispensabile, ora, studiare un altro elemento essenziale della partecipazione piena alla celebrazione liturgica: si tratta della *grazia di Dio* o, più esattamente, dello *stato di grazia*.

La partecipazione alle azioni liturgiche ha lo scopo sia di ottenere la grazia che ancora non si possiede (come nel caso del Battesimo ai bambini e dell'accesso al sacramento della Penitenza da parte di coloro che sono in stato di peccato), sia l'accrescimento della grazia in quanti sono già giustificati. La grazia è l'espressione concreta della salvezza, il frutto della redenzione e il pegno della gloria che ci attende nel Regno dei cieli.

Il fatto di essere presenti a un atto liturgico in stato di peccato mortale e senza avere almeno un desiderio di conversione, non costituisce una vera partecipazione, anche se, durante la celebrazione, la persona in oggetto partecipa ai movimenti, ai canti, alle acclamazioni o ad altri gesti, poiché, in questo caso, manca a questa persona l'orientamento fondamentale verso Dio e verso la sua gloria che costituisce l'anima della Liturgia. Ciò non vuol dire che per questo bisogna escludere dalla celebrazione quelli che non hanno la disposizione interiore richiesta, perché è possibile che una presenza, pur non avendo tutte le condizioni per essere definita come vera partecipazione, costituisce tuttavia uno strumento della grazia attuale, che condurrà la persona in questione alla conversione. Rimane il fatto che bisogna escludere dai ministeri che intervengono durante la celebrazione, le persone di cui è noto lo stato pubblico di peccato, poiché sarebbero dei contro-esempi e causerebbero scandalo e confusione nei fedeli. Di certo, la valutazione dei vari casi concreti richiede grande prudenza pastorale, e un modo di agire pieno di delicatezza, ma è opportuno non ridurre mai le esigenze contemplate nei principi stabiliti dalla morale e dal diritto della Chiesa.

Gli atti esteriori della partecipazione

Oggigiorno, in alcuni ambienti poco illuminati e che, per di più, non sono stati formati alla scuola della buona teologia, si ritiene che la «partecipazione» equivale soltanto all'espressione di certi atteggiamenti del corpo. È vero che questi costituiscono effettivamente delle espressioni di partecipazione, ma non bisogna mai dimenticare che sono espressioni esteriori della partecipazione interiore. In altri termini, si può dire che questi elementi sono la parte «materiale» e visibile della partecipazione, mentre l'elemento «formale» nel senso forte del termine, ovvero essenziale, e invisibile, è costituito dalle virtù teologali – la fede, la speranza e la carità –, dalla virtù di religione e dallo stato di grazia; solo quest'ultimo pone la creatura umana in uno stato di consacrazione alla gloria di Dio, sulla base della coerenza tra la fede, che è professata, e l'amore di Dio e del prossimo, che è vissuto in modo concreto in tutte le scelte della vita.

Il Concilio Vaticano II indica un certo numero di elementi destinati a *promuovere* la partecipazione attiva; eccone la lista. Tuttavia, prima di citarli, è opportuno fare un'osservazione molto importante: questi elementi non costituiscono, da soli e in sé, la partecipazione liturgica; non fanno altro che esprimerla e la favoriscono. Infatti, bisogna sempre ricordare che la partecipazione che possiamo definire «sostanziale» deriva da quegli elementi che sono stati presentati, in quanto detto precedentemente, come «elementi formali».

Ecco il testo del Concilio Vaticano II:

«Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei Salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio. Nella revisione dei libri liturgici si abbia cura che le rubriche tengano conto anche delle parti dei fedeli»¹⁰.

Certo, gli elementi esteriori della partecipazione, citati nel testo conciliare, non dovrebbero essere trascurati, poiché la persona umana, la cui natura è spirituale e insieme corporale, ha bisogno di espressioni sensibili. Inoltre, gli elementi esteriori contribuiscono a rafforzare gli atteggiamenti interiori. Infine, dato che l'uomo ha una natura che lo porta a vivere in società, ha bisogno di espressioni sensibili che lo aiutino a vivere questa esperienza di vita comunitaria e a manifestare il culto come una realtà sociale e non solo individuale. Per questo è assolutamente impossibile immaginare un culto cattolico sprovvisto di elementi sensibili. Oltretutto, se si tentasse di eliminare da questo culto delle espressioni così connaturali alla natura umana, si avrebbe come effetto quello di privarlo di una parte essenziale di ciò che esso è per natura. Non è neanche giusto imporre in maniera eccessiva e sproporzionata alcune espressioni esteriori, col rischio di fare della celebrazione liturgica una successione di gesti compiuti in maniera meccanica e quindi, in qualche modo, senza anima. Bisogna capire, riguardo a questo, che situazioni soggettive diverse possono portare qualcuno a non assumere un atteggiamento rigorosamente consono ad un momento ben preciso, non per questo si può parlare di un allontanamento rispetto a ciò che sopra abbiamo definito una «partecipazione formale». Sarebbe un errore, dunque, pensare che, siccome non si rispetta rigorosamente tale atto esteriore, la persona in questione non ha le disposizioni richieste per una partecipazione reale e genuina. Può succedere, infatti, che alcuni di coloro che celebrano la Liturgia compiendo con grande minuzia e rigorosa disciplina gli atti esteriori, richiesti dalle rubriche, rimangano in realtà molto lontani dall'autentica partecipazione interiore.

I ministeri

Il n. 30 della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, citato nel paragrafo precedente, concerne le forme di partecipazione «comuni» a tutto il Popolo di Dio. Tuttavia, vi sono anche forme *speciali di partecipazione*, nel senso che non costituiscono un bisogno per tutti i fedeli né comportano l'esercizio di un «diritto» propriamente detto; d'altra parte, presuppongono alcune qualità e persino un richiamo esplicito da parte di chi esercita la responsabilità del buon andamento della celebrazione liturgica. Il principio generale stabilito dalla Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* è che:

«Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza»¹¹.

Fra i vari ministeri liturgici, è opportuno citare innanzi tutto le funzioni che dipendono da coloro i quali, per l'Ordinazione sacramentale, appartengono al Clero: i *Vescovi*, i *sacerdoti* e i *diaconi*. È proprio di questi ministeri ordinati «strutturare» la Chiesa, Corpo visibile di Cristo, nella quale la gerarchia sacra è allo stesso tempo il segno della salvezza che proviene dall'Alto, come un dono gratuito e anche lo strumento dell'azione salvifica, la cui fonte primaria è il Signore Gesù, Pontefice unico della Nuova Alleanza, che esercita il suo ruolo mediatore per il tramite dei ministri ordinati. Questi ministeri sono talmente necessari che Sant'Ignazio di Antiochia dichiara che senza Vescovo, né sacerdoti, né diaconi non si può parlare di Chiesa (cfr. *ad Trall*).

¹⁰ *Sacrosanctum Concilium*, 30 e 31.

¹¹ *Sacrosanctum Concilium*, 28.

Esistono, comunque, altri ministeri non ordinati che contribuiscono alla dignità della celebrazione liturgica.

Possiamo citare i *lettori*, incaricati di leggere le letture della Sacra Scrittura, tranne il Vangelo. Il lettore può essere «istituito» (in questo caso deve essere necessariamente un uomo (*vir*): can. 230 §1), o solo «benedetto», oppure semplicemente chiamato per una determinata celebrazione. L'incarico di lettore non è un segno d'onore, così come non costituisce una sorta di riconoscimento ufficiale dei meriti presunti di una persona, ma è prima di tutto e unicamente un servizio che prende in considerazione il bene del Popolo di Dio che partecipa alle celebrazioni. È importante che il lettore sia una persona rispettabile, che dia prova di uno *status* ecclesiale irreprensibile, dotato di una buona reputazione e che, inoltre, sappia leggere bene, cioè in modo chiaro e con un eloquio chiaro che permetta al popolo di capire l'articolazione delle frasi del testo sacro. Per cui, una persona molto devota e rispettabile che non è in grado di leggere, cioè di farsi capire dal popolo che partecipa alla celebrazione, non deve essere chiamata al ministero del lettore.

I «ministranti» (o «chierichetti»), chiamati anche «accoliti» possono essere anche «istituiti» (si tratta allora, in questo caso, di adulti e uomini (*viri*): can. 230 §1), «benedetti» o semplicemente *chiamati* a dare questo servizio occasionalmente o in maniera più o meno costante. Devono ricevere una formazione adeguata per poter adempiere le loro funzioni con dignità, cioè senza commettere quegli errori che porterebbero necessariamente pregiudizio alla qualità e all'armonia della celebrazione. Spetta al Vescovo diocesano autorizzare, per motivi particolari, persone di sesso femminile ad esercitare eccezionalmente questo ministero, sempre tenendo conto della preferenza data tradizionalmente dalla Chiesa agli uomini e ai ragazzi¹².

La musica è parte integrante delle celebrazioni liturgiche; per questo, da secoli, la Chiesa riconosce il ruolo della «*schola cantorum*»; essa ha il compito di interpretare brani di musica liturgica. Tuttavia, in proposito, bisogna osservare, che sarebbe un abuso concedere alla *schola cantorum* un posto tale da sopprimere la partecipazione del popolo al canto durante la celebrazione liturgica. Peggio ancora sarebbe se i membri della *schola* agissero in modo da attirare l'attenzione su di sé a scapito dell'azione liturgica, invece che attenersi al proprio ruolo che consiste nell'essere un aiuto destinato a rafforzare lo spirito religioso dei partecipanti alle celebrazioni liturgiche. Rimane il fatto che il ruolo della *schola cantorum* è stato riconosciuto dalla Costituzione sulla Liturgia come un vero e proprio ministero liturgico¹³.

La mancanza di ministri ordinati per la distribuzione della santa Comunione giustifica il servizio di *ministri straordinari della distribuzione della santa Eucaristia*. Questi ministri possono essere costituiti in maniera *stabile*, oppure essere chiamati in un *caso imprevisto*.

¹² La Lettera circolare della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, del 15 marzo 1994 (*Notitiae* 39 [1994], 333-335), in applicazione alla Risposta del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi a proposito dell'interpretazione autentica del canone 230 §2 (le funzioni liturgiche che i laici, uomini e donne, possono svolgere ai sensi del can. 230 §2, comprendono anche il servizio all'altare? *Affirmative et iuxta instructiones a Sede Apostolica dandas*. Cfr. AAS 86 [1994], 541), stabilisce che spetta a ciascun Vescovo nella propria Diocesi, dopo aver ascoltato il parere della Conferenza Episcopale, emettere un giudizio prudenziale su ciò che è conveniente fare per lo sviluppo armonioso della vita liturgica nella sua Diocesi. Inoltre, l'obbligo di continuare a favorire il servizio sull'altare affidato a ragazzi, che ha consentito uno sviluppo incoraggiante delle vocazioni sacerdotali, rimarrà sempre. In una Lettera del 27 luglio 2001 (*Notitiae* 421-422 [2001], 397-399), la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti precisa, da una parte, che la libertà del Vescovo diocesano non può essere condizionata da eventuali decisioni dei Vescovi limitrofi a favore del servizio sull'altare da parte delle donne, e, dall'altra, che l'eventuale autorizzazione del Vescovo deve sempre lasciare la possibilità ai sacerdoti della Diocesi di non far ricorso se non a gruppi di chierichetti formati esclusivamente da maschi, dato l'obbligo contenuto nella Lettera sopracitata del 1994, riguardo allo sviluppo delle vocazioni sacerdotali.

¹³ *Sacrosanctum Concilium*, 29.

Si tratta di un ministero di *supplenza* e in nessun caso di una sorta di «promozione» del laicato. Il numero insufficiente di sacerdoti o diaconi per la celebrazione del sacramento del Battesimo può portare il Vescovo ad autorizzare dei laici ad essere *ministri straordinari* di tale Sacramento¹⁴. Per questo stesso motivo, il Vescovo può designare dei laici come *testimoni qualificati per la celebrazione canonica del matrimonio* (can. 1112)¹⁵; può dare anche l'autorizzazione ai laici a *presiedere al culto domenicale in assenza del sacerdote*¹⁶ o *presiedere alle esequie*¹⁷.

Fra i ministeri che aiutano i ministri ordinati durante la celebrazione liturgica, soprattutto quella della santissima Eucaristia, è opportuno citare il «*maestro delle cerimonie*», incaricato di vegliare affinché la celebrazione si svolga in modo ordinato e ciascuno dei ministri svolga esattamente il proprio ruolo. Questo incarico non è strettamente riservato a un ministro ordinato, sacerdote o diacono, anche se è opportuno scegliere fra questi il maestro delle cerimonie.

Infine, non bisogna dimenticare il «*commentatore*» che, con indicazioni molto brevi e discrete, aiuta la comunità a capire le diverse parti della celebrazione liturgica. Va da sé che il commentatore deve conoscere bene il significato dei testi liturgici, cosa che presuppone che egli abbia ricevuto una formazione di alta qualità, dato che non deve dare interpretazioni arbitrarie o immaginarie dei riti che vengono celebrati, ma fare riferimento esclusivamente ai testi e ai gesti liturgici approvati dalla Chiesa. Il luogo in cui il commentatore esercita il suo ministero non è l'ambone, o luogo dell'annuncio della Parola, ma un altro luogo discreto e appropriato.

È evidente che tutte le persone che partecipano alla celebrazione liturgica esercitando un «ministero» di questo genere, devono prepararsi con cura, sia dal punto di vista spirituale che liturgico, sia a livello di conoscenze propriamente dette delle norme che regolano le cerimonie, sia di quelle che permettono di attuare una celebrazione ordinata e permeata di spirito religioso.

¹⁴ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 230 §3. L'Istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, del 15 agosto 1997 (Disposizioni pratiche, art. 11) precisa che bisogna stare attenti alle interpretazioni troppo estensive ed evitare di concedere tale facoltà in forma abituale. Ad esempio, non possono essere assimilati all'assenza o all'impedimento, che rendono lecito deputare dei fedeli non ordinati ad amministrare il Battesimo, né il lavoro eccessivo da parte del ministro ordinario né il fatto che egli non risieda nel territorio della parrocchia, né la sua non disponibilità nel giorno previsto dalla famiglia per la cerimonia. Nessuna di queste ragioni costituisce un motivo sufficiente (AAS 89 [1997], 874).

¹⁵ Il can. 1112 esige parere favorevole della Conferenza Episcopale e l'autorizzazione della Santa Sede.

¹⁶ Can. 1248 §2; S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Direttorio per le celebrazioni domenicali in assenza di sacerdoti Christi Ecclesia* (10 giugno 1988), Preliminari, cfr. *Notitiae* 33 [1988], 366-378. L'Istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, del 15 agosto 1997 (Disposizioni pratiche, art. 7) precisa che il fedele non ordinato che guida questo genere di celebrazioni deve avere un *mandato speciale* da parte del Vescovo, che avrà cura di dare delle indicazioni opportune concernenti la loro durata, il luogo, le condizioni e il sacerdote che ne è responsabile. Inoltre, queste celebrazioni, i cui testi devono sempre essere quelli approvati dall'autorità ecclesiastica, costituiscono sempre delle soluzioni temporanee. È vietato inserire degli elementi propri alla liturgia del sacrificio, soprattutto la «*Pregiera eucaristica*», anche sotto forma narrativa. Bisogna anche ripetere sempre ai partecipanti che queste celebrazioni non sostituiscono il Sacrificio eucaristico e che non si adempie il precetto di santificare le feste se non partecipando alla Messa, anche a costo di prendere parte ad una celebrazione domenicale in assenza del sacerdote, quando la partecipazione al Santo Sacrificio non è possibile. Nel caso in cui le distanze e le condizioni fisiche lo permettono, i fedeli devono essere incoraggiati ed aiutati a fare tutto il possibile per adempiere il precetto (AAS 89 [1997], 869-870).

¹⁷ Cfr. *Ordo Exsequiarum, praenotanda*, n. 19). L'Istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, del 15 agosto 1997 (Disposizioni pratiche, art. 12) ricorda che questa possibilità esiste solo nel caso di una vera mancanza di ministri ordinati. Inoltre, poiché, a causa delle circostanze attuali di crescente scristianizzazione e allontanamento dalle pratiche religiose, le esequie possono diventare occasioni pastorali particolarmente opportune per consentire ai ministri ordinati di incontrare direttamente dei fedeli che non praticano abitualmente, è auspicabile che, anche a costo di qualche sacrificio (*cum magna deditone*), i sacerdoti e i diaconi presiedano personalmente i riti funebri (AAS 89 [1997], 874).

È opportuno insistere ancora una volta sul fatto che i ministeri di suppleanza possono essere esercitati solo in assenza dei ministri ordinati, o quando questi ultimi non sono in numero sufficiente a realizzare una celebrazione in un lasso di tempo ragionevole. È indispensabile, dunque, avere ben presente l'Istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* sulla collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti, del 15 agosto 1997¹⁸.

Conclusioni

La liturgia ha una dimensione «*ascendente*», poiché fa veramente salire verso la Maestà di Dio la lode che gli è dovuta in quanto Creatore e Redentore. Questa lode di tutta la Chiesa, Capo e Corpo, è, allo stesso tempo, personale e comunitaria: certo, essa impegna ogni fedele ma, contemporaneamente, ogni fedele fa parte del Corpo mistico di Cristo e poiché il Corpo di Cristo, che è la Chiesa, ha una struttura stabilita da Cristo stesso, suo divino Fondatore, la lode liturgica è presieduta da coloro che, essendo inseriti nella successione apostolica dall'Ordinazione sacramentale, possono agire *in persona Christi*. Ora, il culmine di questa dimensione ascendente si colloca nella celebrazione del Sacrificio eucaristico. È vero, comunque, che la Liturgia ha anche una dimensione «*discendente*», poiché è attraverso le celebrazioni, in modo particolare, attraverso quella dei Sacramenti, che la salvezza raggiunge gli uomini con la grazia santificante e tutti i doni che l'accompagnano. Dio, nel suo disegno eterno di salvezza per l'umanità, ha voluto che degli atti visibili fossero portatori della grazia invisibile. Questi atti, anche se sono destinati alla santificazione della persona, assumono la forma delle celebrazioni liturgiche all'interno della comunità dei credenti, che esprime la realtà ecclesiale concreta.

Giunto al termine di questa riflessione, mi sembra particolarmente opportuno ritornare al testo iniziale della Costituzione del Concilio Vaticano II sulla santa Liturgia.

Eccone il testo:

«La liturgia infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, "si attua l'opera della nostra redenzione", contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. Questa ha infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati»¹⁹.

Il tema della partecipazione alla celebrazione liturgica ci fa veramente toccare con mano il mistero della salvezza, l'economia mirabile con la quale il Padre misericordioso, attraverso il suo Verbo incarnato, ci rivela il suo disegno e lo compie per la forza dello Spirito Santo che rinnova tutte le cose.

Jorge Arturo Card. Medina Estévez

Prefetto emerito della Congregazione
per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti

Da *Notitiae* 42 (2006), 45-62.

¹⁸ AAS 89 (1997), 852-877.

¹⁹ *Sacrosanctum Concilium*, 2.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIII - N. 1 - Gennaio 2006

Abbonamento annuale per il 2006 € 55,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 10/2006 - Spedito: Ottobre 2006